Hans Nachod
Rom 1900

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/viaggionellagrec01poma

Pages
Nacked

VIAGGIO
NELLA
GRECIA
FATTO
DA SIMONE POMARDI
NEGLI ANNI 1804, 1805, E 1806.

Arricchito di tavole in rame.

TOMO I.

ROMA)(1820.

Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri S. Palatii Apostolici Magistro.

Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesgerens.

APPROVAZIONE

Per ordine del Rmo P. Maestro del S. Palazzo Apostolico ho letto il manoscritto intitolato - *Viaggio nella Grecia*, *fatto dal Sig Simone Pomardi*, *negli anni* 1804, 1805, 1806. *Tomo I.* - in cui nulla vi ha di contrario alla Fede, e buoni costumi, onde sono di parere, che abbia a permettersene la stampa.

Dal Convento di S. Maria sopra Minerva 18. Ottobre 1819.

Fr. Giuseppe Silvestrini Teologo Casanatense.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

PREFAZIONE

Dopo tante opere insigni, che in questi ultimi tempi sono comparse alla luce sulla topografia, e sui monumenti della Grecia antica, avrei dovuto astenermi dal publicare il Viaggio da me negli anni 1805, e 1806. fatto in quella beata regione. Ma riflettendo, che quanto ricche sono le altre nazioni di opere sopra questo importante soggetto, altrettanto ne scarseggia la nostra, volli per così dire rimediare a tal vuoto per quanto le mie scarse cognizioni il permettono, e perchè non si dica mai sempre, che gl' Italiani di oggidì non seguono gli esempj de' loro antenati nel visitare le terre straniere. E siccome non è mio mestiere l' essere erudito; ma sibbene copiare la natura, e delineare le sue bellezze, quindi il lettore non dovrà attendere, che l' opera mia sia corredata di molte classiche citazioni, e che le mie ricerche siano profonde; ma però gli sono ga-

rante, che avrà un racconto esatto di ciò che io vidi, ed una esposizione ingenua di quanto mi occorse. Io feci il viaggio di Grecia in compagnia dell' illustre letterato Inglese il Sig. Eduardo Dodwell, e con lui contrassi l'obbligo di delineare i luoghi, e le cose più interessanti. Egli ha nell'anno decorso publicato il suo Viaggio corredato di tuttociò, che la erudizione più profonda può fornire, e di ciò che può aggiungere il lusso tipografico di lustro alle erudite ricerche. Con lui visitai in un anno, e mezzo la Focide, la Beozia, l'Attica, la Tessaglia, la Megaride, la Corintia, l'Argolide, e le isole Joniche. Una malattia, che dopo il viaggio dell' Argolide mi sopraggiunse, interruppe il mio viaggio nel rimanente della Morea; questa mi forzò a separarmi dal mio compagno nel ritorno dal viaggio dell' Argolide in Corinto, e mi costrinse a passare in Zante circa due mesi, donde poi proseguii il giro delle isole Joniche.

E siccome penso, che questo mio comunque siasi libro potrà servire di guida a coloro, che si propongono di percorrere la Grecia, quindi mi feci scrupolo d'indicare esattamente le distanze de' luoghi, ed il tempo impiegato nell' andare da un sito in un altro. Volli poi corredare questo mio itinerario di molte vedute, le quali rappresentino i luoghi più interessanti, o per

la storia, o per il punto di vista: alle quali aggiunsi una carta itineraria del Viaggio, ed una pianta di Atene, come della città più famosa della Grecia, e che più avanzi, e i più belli conserva del suo primitivo splendore.

CARTA GENERALE
DELLA GRECIA
per servire al Viaggio
di Simone Pomardi
MACEDONIA
EPIRO
TESSALIA
ITALIA
ACARNANIA
ETOLIA
LOCRI
FOCIDE
BEOZIA
ATTICA
EUBEA
ARCADIA
ARGOLIDE
CORINTIA
MESSENIA
LACONIA
CONIA
MARE IONIO
MARE EGEO
Candia I.

VIAGGIO
NELLA
GRECIA

CAPO I.

Partenza da Roma - Arrivo a Reggio - Passaggio dello Stretto - Messina.

Io partii di Roma in compagnia del Sig. Edaardo Dodwell Gentiluomo Inglese il giorno 2 di Ottobre dell'anno 1804. Il tempo, che per due mesi fu contrario al nostro imbarco in Napoli ci forzò a fare per terra il tragitto fino a Reggio per quindi passare in Sicilia. Ivi giungemmo il dì 18 Decembre dello stesso anno; la città è posta in una situazione amenissima; in un territorio abbondante di vini, di frutta, ed altri generi necessarj alla vita; le strade sono buone; ma la città ha molto sofferto dopo l'ultimo terremoto, e sebbene si estenda molto in lunghezza, pure difficilmente potrebbe ravvisarsi in essa la sua antica potenza. Imperciocchè Reggio al di-

re di Strabone (1) fu edificato da quei Calcidesi, i quali mandati ad Apollo in Delfo, come decima per rimediare alla sterilità del paese, si unirono ad altri loro concittadini, e lasciato Delfo stabilirono nella ultima estremità della Italia la loro dimora; e secondo Antioco Scrittore citato dallo stesso Strabone, furono que' Calcidesi invitati dagli Zanclèi, i quali diedero loro per fondatore della colonia Antimnesto. Ai Calcidesi si unirono ancora que' Messenj, che vennero cacciati dalla fazione, la quale ricusava di dare soddisfazione ai Lacedemonj di que', che aveano commesso ingiuria contro le vergini in Limne; ed essi vi si unirono pure per ordine di Apollo, il quale nel tempo stesso ingiunse loro di ringraziare la sua sorella Diana; e tanto questi Messenj furono stimati, che i Capi della colonia di Reggio furono sempre scelti dal loro numero fino ad Anassila tiranno. Prima di questa colonia Greca Reggio, o per dir meglio il suo sito era stato occupato dai Siculi; e dai Morgeti, che poi vennero cacciati dagli Enotrj. Chiamossi Reggio, o perchè ivi accadde la separazione della Sicilia dalla Italia per forza de' terremoti, ed in tal caso il nome sarebbe Greco; o perchè fu quasi regia per il suo

(1) *Libro VI. pag.* 177. e seg.

splendore, ed allora sarebbe di origine Latina; ambedue queste etimologie si danno da Strabone. Essendo pertanto una città splendida, e molto potente, e signora di molte castella intorno, e servendo di propugnacolo contro la Sicilia, venne attaccata, e distrutta da Dionisio il Vecchio tiranno di Siracusa, perchè avendo ivi spedito per avere una moglie fu a lui mandata dai Regini la figlia del carnefice. Dopo la morte di Dionisio, il figlio riedificò una parte della città, e la chiamò Febia, ad onore di Apollo. Così poco a poco si andò rimettendo in forze, finchè pel tradimento de' soldati Campani non passò intieramente sotto il dominio Romano un poco avanti della prima guerra Cartaginese. Fu soggetta ad un fiero terremoto poco prima della guerra Marsica; e finalmente l'ultima memoria che di questa città si abbia ne' tempi antichi è la opposizione, che fece a Sesto Pompeo. Dopo la disfatta di costui Augusto vedendo Reggio molto spopolata, la ripopolò con gente della sua flotta, e a' tempi di Strabone, dal quale tutte queste notizie ci sono state conservate, Reggio era sufficientemente popolata.

L'indomane c'imbarcammo sopra un legno da trasporto per passare a Messina. Queste barche sono tirate da due buoi fino al luogo dove s'incontra la corrente favorevole, che da quei del paese si dice la

Rema. La corrente monta per lo spazio di sei ore da mezzogiorno a settentrione, e per altre sei ore discende da settentrione a mezzogiorno, e nell'intervallo di questi periodi l'acqua resta quasi immobile per circa mezza ora. Questo è ciò, che rende pericoloso il tragitto, e necessaria l'assistenza di un pilota esperto. Infatti appena il nostro trovò la corrente propizia, fece staccare i buoi e sciorre la fune, e s'ingolfò nel canale. Giunto verso la metà del tragitto incominciai a godere della bellissima veduta della città di Messina, che si mostra in tutta la sua grandezza; la prima fabbrica a riconoscersi da me fu la così detta Palazzata, che ancora è in rovine dacchè il terremoto l'abbattè; e dopo aver fatto 13 miglia di traversa entrammo nel Porto. Quì voglio notare, che in linea retta lo stretto è largo da Reggio alla costa di Sicilia circa 8 miglia, e 60 stadj gli dà Strabone (1) che fanno circa lo stesso; ma in qualche altro luogo la distanza delle due coste è anche minore.

Messina già *Messene*, o *Messana* deve la sua origine ai Cumani d'Italia, i quali corseggiando vi stabilirono una città, che poi fu ingrandita dai Calcidesi, ed altre genti della Eubea, che si divisero le

(1) *Lib. VI. pag.* 185.

terre, e posero per capi della colonia Periere, e Cratemene; l'uno da Cuma, l'altro da Calcide. Allora la città dicevasi Zancle, nome Siculo datole per la sua forma a guisa di falce, poichè *Zanclo* dicevasi dai Siculi la *Falce*; onde Zancle corrisponde al nome *Drepanon*, che per la stessa ragione i Greci diedero ad altre città, che si trovavano nella curvatura del lido. Questi primi abitanti di Messina vennero cacciati dai Samj, e dagli altri Joni, che fuggendo il Persiano approdarono in Sicilia. I Samj dal canto loro furono espulsi da Anassila tiranno di Reggio, che avendo popolato la città di gente mista cangiolle il nome, e la chiamò Messene, perchè egli n'era oriundo. Fin quì Tucidide (1). Ma Pausania (2) descrivendo più a lungo questa seconda epoca di Messina afferma che Anassila, chiamò in soccorso suo per cacciare gli Zanclèi, i Messenj esuli dalla loro patria, e questi vi andarono, e vinsero gli Zanclèi per terra, come Anassila li disfece per mare, e s'impadronirono della città, e l'abitarono mescolati ai primitivi abitatori, e la nomarono Messene in rimembranza del paese loro natio. Quindi i Campani detti Mamertini se ne impadronirono,

(1) *Lib. VI. cap. V.*
(2) *Lib. IV. cap. XXIII.*

e da questi passò ai Romani, i quali di là cominciarono per così dire la conquista della isola; Sesto Pompeo raccolse la sua flotta in questo porto; e di quà fuggì dalla Sicilia nella sua guerra contro Augusto (1).

Questa città è stata come tutte le altre della Sicilia molto soggetta ai terremoti; e specialmente quello del 1783 l'abbattè presso che intieramente; onde oggi può dirsi una città rinascente, mercè le cure del Sovrano Regnante, che ogni giorno l'abbellisce maggiormente per renderle il lustro primiero. Le strade sono generalmente ampie, lunghe, e rette; e fra queste quella *Nuova*, e quella de' *quattro Cavallucci* sono lastricate di massi di lava Etnèa, ed illuminate nella notte. Le case sono polite, e quelle rifabbricate di nuovo, sono quasi tutte di pietra calcarea. Vi sono belle piazze, e fontane in molte parti della città; di queste le più rinnomate sono quelle incontro alla Chiesa Madre, e nel porto incontro alla Palazzata. Di tratto in tratto s' incontrano per la città statue di bronzo del Re Ferdinando I. felicemente Regnante.

Delle Chiese merita specialmente menzione quella chiamata la Chiesa Madre, o il Duomo; questa è di architettura così

(1) *Strabone lib. VI. pag.* 185.

detta gotica, e poco, o nulla soffrì nel terremoto accennato. E' internamente arricchita di mosaici, e di belli diaspri; ma soprattutto è decorata da ventisei colonne di granito tolte dall'antico Tempio di Diana, che stava dove ora si trova il villaggio delle Grotte, per la strada, che conduce alla torre del Faro.

Nella chiesa detta della Candelora vidi un quadro bellissimo molto grande dipinto sopra la tavola, opera di Girolamo Alibrandi Messinese. Questo quadro rappresenta la Vergine, che presenta il suo figliuolo al vecchio Simeone: vi sono molte figure, ed un' architettura nel campo assai bene intesa; lo stile risente di Pietro Perugino, ma è più grandioso, con buoni contorni, e con panneggiamento bene trattato; esso venne eseguito l'anno 1519 siccome si legge sopra la tavola stessa, e la sua conservazione è perfetta.

Un altro quadro assai bello vidi pure nella chiesa degli Argentieri, opera di Alfonso Rodriguez anche egli di Messina. In esso vedesi espressa la strage degl' Innocenti, e vi si osserva un colorito assai forte, e molta espressione. Di questo Rodriguez esistono molte altre opere sparse per le altre chiese di Messina, e specialmente nella Chiesa de' Conventuali, nella quale havvi pure un antico bassorilievo di mediocre scultura, il cui soggetto rappre-

senta il ratto di Proserpina. E poichè in questo luogo si tratta delle chiese è da notarsi, che nelle sacre funzioni si adobbano con molta magnificenza, e molti lumi si accendono; e nella benedizione che si dà col Sagramento si fa uno strepito incredibile non solo di suoni, e di campane, ma ancora di fuochi artificiali, che si sparano fuori della porta.

Abbiamo fatto menzione di sopra della Palazzata; questa fabbrica immensa, che può chiamarsi la meraviglia della Sicilia per la sua bellezza, e per la sua estensione si trova presso il mare; è di figura curva, e di un bellissimo aspetto, e prima della sua rovina vi alloggiavano molte persone di conto, e particolarmente i mercanti, i quali aveano ivi i loro magazzini. Una strada magnifica larga 40 passi, e lunga 1940, quanto la Palazzata stessa, le passa dinanzi. Dove la Palazzata finisce vi sono molte fortificazioni, che guardano, e chiudono il passo fino al mare. Oggi questo edificio, che vedemmo essere stato rovinato dal terremoto, si rialza colla più gran celerità con disegno di D. Giacomo Minutolo Ingegnere Messinese, mio particolare amico.

Il porto è molto ampio, e capace di un gran numero di bastimenti, oltre quelli, che possono stare lungo le scale avanti la Palazzata. Esso è ottimamente fortificato

dalla punta di S. Salvatore, fin dove si riunisce colla Palazzata, e la cittadella, che lo difende è assai ragguardevole; ed oltre questa molte fortificazioni, che sono nell' alto, e nel basso della città rendono Messina una piazza molto difficile a prendersi. Si narra, che in quella fortezza chiamata ora la torre del Castellaccio alloggiasse Riccardo I. Re d'Inghilterra detto il Cuor di Leone, allorchè andando in Palestina fu di passaggio per questa città. Dalla cima di quella torre si gode un bel punto di vista della città sottoposta, del Faro, e delle montagne adjacenti.

La popolazione di Messina monta ora a circa settantamila abitanti; l'aria; che vi si respira è buona, e più fresca di altri luoghi marittimi di Sicilia, a cagione del canale.

Una delle più belle passeggiate nelle vicinanze di Messina è quella che conduce alla torre del Faro. Si costeggia sempre il mare, e la strada è fiancheggiata da villaggi, ed abitazioni, che la rendono molto viva. Essa comincia dalla porta della città, che si trova dopo la Palazzata, verso settentrione; e poco dopo la porta si vede una fabbrica molto grande detta S. Francesco di Paola; dopo un miglio si passa presso la chiesa del Salvatore de' Greci, e più avanti un luogo detto il Paradiso. Un miglio dopo si trova il villaggio della Pa-

ce; e quindi una chiesa detta la Madonna della Grotta posta, secondo ciò che si crede, nel sito di un tempio antico sacro a Diana. Due miglia dopo si arriva a S.Agata, e quindi dopo altre tre miglia si giunge alla torre del Faro eretta sopra il capo Peloro, uno de' tre famosi della Sicilia, distante circa otto miglia da Messina, e due e mezzo da Scilla, onde può dirsi il passo più stretto del canale. Ivi la torre, che difende il passo è ben fornita di artiglierie, e di soldati; è di forma quadrata alta, e forte, ed ha un piccolo villaggio a lato che porta anche esso il nome di torre. A qualche distanza poi sono due laghi uno detto il Pantano grande, e l'altro il Pantanello; e da questa punta fino quasi incontro la chiesa della Grotta si fa la pesca del corallo, che è di tre sorti, bianco, rosso, e vermiglio.

Ne' contorni di Messina ho ravvisato molte piante di aloe, e di fichi d'India; e del granito bigio assai duro; la coltivazione in generale è eccellente.

CAPO II.

Escursione fino a Siracusa - La Scaletta - Taormina - Capo Schiso - Aci Reale - Lognina - Catania - Lentini - Siracusa - Partenza per tornare a Messina - Antichità di Taormina - Passaggio del Faro fatto dalla flotta di Nelson.

Durante il soggiorno, che mi convenne fare in Messina per attendere l' imbarco per la Grecia, la curiosità mi spinse a fare un giro fino a Siracusa; ed ai 23 di Decembre partii di Messina dirigendomi a quella volta.

Il primo tratto della strada non mi porse oggetto degno di essere rammentato fino al Capo della Scaletta circa dodici miglia distante da Messina. Questo Capo trae il suo nome da una specie di scala, che conviene ascendere per trapassarlo, essendo in una situazione molto elevata. Un miglio di là dalla Scaletta giunsi a Capo Grosso, che è circondato da molti scogli. A destra poco dopo ho veduto sopra i monti il villaggio di Alì, nome, che, come altri della Sicilia, risente della dominazione, che gli Arabi hanno avuto nell' Isola. Non molto dopo passai un fiumicello chiamato di Nisi, presso il quale havvi una osteria per

rinfrescarsi. Proseguendo il cammino vedesi più avanti a destra fra i monti il villaggio di Savoca, il quale dà nome ad un piccolo fiume, che si passa circa dieci miglia distante dalla Scaletta.

Circa due miglia più oltre si trova il Capo oggi chiamato di S. Alessio, il quale è formato da due rupi molto scoscese, sulle quali si erge il castello dello stesso nome con altre fabbriche. Circa tre miglia dopo passai un altro fiume chiamato de' Landri, e di Menogiuffo, da un villaggio di questo nome. Un miglio e mezzo più oltre ho veduto Taormina, città anticamente chiamata *Tauromenium*, posta sopra il monte Tauro, che si mostra in un modo assai pittoresco. Passato il Capo di questo nome giunsi nel villaggio detto li Giardini, trenta miglia distante da Messina, in mezzo al quale passa la via, e siccome la notte era prossima ivi mi fermai, e nella cena gustai di que' cavoli conosciuti in Sicilia sotto il nome di *Trunsa*, che sono particolari al paese, e molto stimati, ma che io non trovai corrispondere alla riputazione, che godono.

L' indomane partii dalli Giardini, e pervenni al promontorio Schiso, sul quale è un castello dello stesso nome, dove si crede communemente, che fosse edificata dai Calcidesi la città di Nasso, secondo ciò,

che narra Tucidide (1), la quale fu la prima colonia Greca in Sicilia. Strabone (2) la pone fra Catania, e Siracusa; ma in ciò non è esatto, poichè l' Itinerario di Antonino descrivendo la strada da *Messana* a *Lilibæum* pone Nasso così dappresso a *Tauromenium*, che l'unisce insieme, e la situa per conseguenza prima di *Aci*, e *Catana*. Questa città fu distrutta nella Olimpiade 114, cioè 324 anni avanti Gesù Cristo.

Di là da Castelschiso si passa il fiume Cantàra, l'antica *Onobala*, e quindi si tragitta il fiume Freddo. In questi contorni cominciai a vedere le masse enormi di lava vomitate dall' Etna, le quali ricoprirono tutte quelle vaste campagne, che sono fra Taormina, e Catania. A destra, sul pendìo dell' Etna si scorge Caltabiano; e per una strada a traverso la lava dieci miglia distante dalli Giardini arrivai a Ligiari. In tutto questo tratto coperto di lave, si vede qualche piccolo spazio di terra ridotto a cultura dopo molti anni, seminato di grano, e qualche piccola vigna. Ho pure osservato qualche canna di zuccaro, e qualche albero di carrube.

Otto miglia di là da Ligiari giunsi ad Aci, che a distinzione di altri luoghi dello

(1) *Lib. VI. cap. III.*
(2) *Lib. VI. pag.* 184.

stesso nome dicesi Aci Reale, ed Aci d'Aquila. Questa è posta sulle radici dell'Etna bagnate dal sottoposto mare, e formate di alture di molti strati di lave vomitate dall' Etna nelle più grandi eruzioni. Il suo nome deriva dal fiume Aci celebre nelle favole, il quale essendo sparito in gran parte per le eruzioni vulcaniche dell' Etna, appena qualche indizio del suo corso conserva tre miglia di là da Aci Reale in un luogo chiamato la Reitana. Altre acque veggonsi sgorgare dai promontorj di lava, sopra i quali siede la città, le quali nascendo nella prima regione dell' Etna, penetrano ne' vuoti delle lave, e quindi risorgendo, vanno in questo luogo a sboccare nel mare; questo fenomeno si vede accadere in tutta questa spiaggia. Le strade di Aci sono lastricate assai propriamente con grandi massi di lava etnèa; la popolazione monta a 25,000 abitanti; e la manifattura di tele ha qualche celebrità. Ne' suoi contorni abbonda il fico d' India, che cresce fino a 20, e 25 palmi di altezza.

Proseguendo il cammino giunsi alla Trizza, castello situato a poca distanza dai tre scogli detti i Faraglioni, anticamente chiamati de' Ciclopi. Poco più oltre si scorge il castello di Aci posto sopra una rupe di basalte. Passato questo castello, ed il Capo de' Molini, si arriva presso Lognina, borgo situato dove fu l'antico porto di Ca-

tania, chiamato anche porto d' Ulisse, e celebre per la descrizione di Omero, il quale, secondo ciò, che si dice, estendevasi per circa due miglia dentro terra; ma nella eruzione dell'Etna accaduta l'anno 1669 un torrente di lava riempillo quasi intieramente, e lo ridusse nello stato attuale. La strada va sempre sopra le lave etnèe sovrapposte le une sopra le altre a strati infiniti, e dopo circa dodici miglia da Aci entrai sul far della sera in Catania.

Tucidide nel *VI. libro* delle sue storie, *cap. III.* racconta, che Teucle, ed i Calcidesi uscendo da Nasso cinque anni dopo la edificazione di Siracusa, cioè l'anno I. della Olimpiade VII., e 752 avanti l'era volgare, scacciando i Siculi, edificarono Leontini, e dopo questa città fondarono Catania, della quale i Catanesi dichiararono fondatore Evarco. Fiorì quindi per molto tempo; governandosi secondo le sue proprie leggi. Gerone I. la espugnò, e la popolò di nuova gente, la quale dopo la sua morte fu discacciata dai primitivi abitanti. La sua sorte fu commune a quella della Sicilia, e fu soggetta alternativamente alle leggi di Cartagine, e Roma, de'Goti, di Costantinopoli, de' Saraceni, de' Normanni, ec. Ma le rivoluzioni politiche l'afflissero meno dell' imminente vulcano, il quale ha più volte arso, e distrutto i suoi edificj, o l'ha coperta con pioggia spaventosa di cenere,

o l' ha scossa con terremoti, o l'ha sepolta sotto la lava. L'ultima sciagura, che ebbe a soffrire, fu il terremoto del 1693, il quale l' abbattè intieramente. Tuttavia è sempre risorta dalle sue rovine, ed ancora adesso si sta rifabbricando dopo l' ultima sciagura, e sempre ha ottenuto uno de' primi ranghi fra le città della Sicilia, ed ora, che non cede se non a Messina, e Palermo, ha circa 80,000 abitanti, ed è la terza città della isola, e la capitale di Val di Noto. Le strade non sono ancora tutte lastricate; ma quelle, che il sono, offrono un aspetto assai bello, sono molto larghe, e lunghissime, ed il Corso ha almeno un miglio e mezzo di lunghezza: a capo delle strade principali si vede quasi sempre eretta una colonna.

Fra le chiese, la cattedrale dedicata a S. Agata è molto bella, e si abbellisce tuttora. Quella de' Benedettini, detta di San Niccolò, ha uno de' più grandi, e famosi organi, ed io l' intesi suonare il giorno di Natale dell'anno 1804. Merita inoltre, che io faccia menzione di una piazza ottagona con archi, e portici alla gotica non ampia, ma molto bella.

Il portico è molto piccolo; ma si lavora ad un molo assai ampio, che sarà degno della città; ed è ottimo in Catania tutto ciò, che serve alla vita.

Merita ancora, che io nomini il mu-

seo del Principe di Biscari, nel quale, oltre una quantità di statue, e bassorilievi, havvi una raccolta molto curiosa di oggetti appartenenti alla storia naturale, ed una scelta collezione di lave etnèe, molte delle quali sono lavorate, e polite.

Il dì 26 di Decembre partii di Catania, e dopo avere percorso una parte della pianura a quella città sottoposta, giunsi otto miglia dopo ad un fiume chiamato Catania, ed anche della Giarretta, perchè le barche, che servivano al suo tragitto, erano da' Saraceni chiamate Giarrette, onde da loro è venuta questa denominazione: anticamente si appellava Simeto: io lo passai sopra una barca, dentro la quale furono posti anche i cavalli. Di là dal fiume si gode una bella veduta dell'Etna, di Catania, e di tutta la pianura Catanese, la quale si estende per lungo tratto anche più oltre.

Da Catania a Leontini la strada è buonissima, e prima di giungere a questa ultima città si lascia a destra il lago Beverio già detto di Leontini, il quale è molto abbondante di pesci. Ne' monti veggonsi molte caverne scavate nel sasso vivo, e tagliate collo scalpello, che volgarmente credonsi opere de' Saraceni; ma che più probabilmente si devono ascrivere agli abitanti primitivi della isola: a' Saraceni piuttosto, o ai Normanni appartengono que' castelli, che in

gran numero veggonsi sopra i monti, e che sono quasi distrutti.

Lentini, l'antica *Leontini* è circa sedici miglia distante da Catania, e fu edificata anche essa dai Calcidesi, come si vide di sopra, l'anno V. dopo la fondazione di Siracusa (1), ossia l'anno 752 avanti l'era volgare, dopo averne discacciato i Siculi. Il suo suolo era giudicato negli antichi tempi così fertile, che Cicerone (2) lo chiama, per così esprimermi, il magazzino della Sicilia, e la parte più ubertosa di essa. A Lentini mi riposai per poco tempo, e quindi passai la notte alla Villa, borgo miserabile, che si trova circa sei miglia più oltre.

Il giorno seguente partii da questo villaggio, e per una pessima strada dopo circa tredici miglia pervenni in una vasta pianura, nella quale a destra della strada si osserva un avanzo grandioso costrutto di massi quadrati di pietra Siracusana, che è una specie di travertino; questo monumento essendo volgarmente chiamato la Guglia dà il nome a tutta la pianura. Il suo basamento è quadrato, e sosteneva un edificio circolare, come si può arguire dalle vestigia ancora esistenti: d'intorno veggonsi

(1) *Tucidide lib. VI. cap. III.*
(2) *Act. II. in Verr. lib. III. cap. XVIII.*

sparse molte pietre della parte superiore caduta. Il volgo lo crede un monumento eretto dai Siracusani dopo la disfatta degli Ateniesi; forse non fu che un sepolcro magnifico, come quello di Metella presso Roma. Da questo luogo si vede in molta distanza una parte della Calabria fino al Capo di Spartivento, il monte Tauro, e l'Etna a sinistra; la città di Augusta, e le Saline nel mezzo; a destra la penisola di Tapso oggi detta Manghisi, nella quale fu edificata una città da Lami con coloni Greci venuti da Megara, il quale le impose il nome della metropoli; ma dopo la sua morte, i coloni abbandonarono Tapso, ed andarono a fabbricare una nuova città in un luogo concesso loro da Iblone Re Siculo, e a questa posero nome Megara Iblèa per conservare il nome della patria, e del loro benefattore (1); da questa città, e dal suo territorio furono dopo 245 anni cacciati da Gelone tiranno di Siracusa, e le rovine di questa città si veggono fra la penisola stessa di Tapso, e la città di Augusta, sul lido del mare.

Partendo dal monumento descritto, sette miglia dopo giunsi in Siracusa. Questa città, che un tempo fu la più potente della Sicilia, oggi è assai decaduta dal suo

(1) *Tucidide lib. VI. cap. IV.*

splendore primiero, e delle cinque parti, delle quali era composta, ora è ridotta alla più piccola di esse, ad Ortigia, colla quale ebbe cominciamento. Imperciocchè racconta Tucidide (1), che Archia, uno degli Eraclidi di Corinto, l'anno dopo la fondazione di Nasso fatta da' Calcidesi, cioè nel 757 avanti l'era volgare, fondò questa città, cacciando i Siculi dalla isola, nella quale a' suoi tempi era la città interiore, quantunque non fosse più isola, come neppure lo è oggi, essendo unita al continente per mezzo di ponti. Così pure la descrivono Cicerone (2), sebbene continuasse a chiamarsi isola, e Strabone (3). Nulla dirò della storia di questa celebre città perchè è troppo conosciuta, e perchè sarebbe lungo il ripeterla.

Per venire però alla sua descrizione, secondo ciò, che ho osservato, debbo premettere, che anticamente era in cinque parti divisa, le quali chiamavansi Ortigia, Acradina, Tica, Neapoli, ed Epipoli; e secondo Strabone, nel luogo citato, il circuito di queste parti montava a centottanta stadj, equivalenti a ventidue miglia e mezza; ma a' suoi tempi, cioè verso il regno di Ti-

(1) *Lib. VI. cap. III.*
(2) In Verr. Act. II. *Lib. IV. cap. LII.*
(3) *Lib. VI. pag.* 186.

berio, solamente Ortigia, o l'isola era bene abitata, cosicchè questa ampiezza va riferita ai tempi dello splendore più grande di Siracusa, da Dionisio il Vecchio alla presa fattane da Marcello. Per entrare in Ortigia dalla parte di terra, si passano cinque porte molto bene fortificate, con ponti levatoj, sotto i quali passa il mare, che divide una porta dall'altra con un canale largo circa un tiro di fucile. Due porte simili la difendono dalla parte di mare, onde può con ogni ragione credersi una piazza ben fortificata, ed infatti entra nel numero delle piazze forti di Sicilia. Entrato in Ortigia, o nella moderna Siracusa, il primo oggetto, che andai a visitare, fu la chiesa principale, ossia il duomo, detta S. Maria del Piliero, edificata sulle rovine di un antico tempio, del quale esistono molte colonne al loro posto, e che si crede fosse consacrato a Minerva, la quale avea in Ortigia un tempio come ne aveano altri Diana, e Giunone, ed altre divinità; ed uno pure ne avea Giove denominato Olimpico sulla riva destra del fiume Anapo circa un miglio e mezzo distante; ma di niuno di questi esistono rovine sicure. Dentro la città dalla parte del porto grande havvi la celebre fonte di Aretusa, la quale sgorga da una spelonca, e si getta nel mare (1). Ortigia si

(1) Strabone *lib. VI.*

trova posta fra due porti, uno de' quali, che dicesi il grande, ha cinque miglia di giro, ed è al mezzodì di essa; l'altro, che dicevasi piccolo, e *marmoreo* (1), giace a settentrione; ed avea un tal nome perchè era artefatto, ed era circondato intorno da edificj magnifici.

Acradina fu detta la seconda parte della città, la quale essendo la più contigua al mare, e ad Ortigia, dovè essere la prima dopo l'isola ad essere abitata: essa era cinta da tutte le parti con mura di pietre quadrate, le quali la dividevano ancora dalle altre parti della città; il mare la bagnava da tre lati, meno verso ponente dove confinava con Neapoli, e Tica. In questa parte si veggono molte *latomie*, o cave di pietre, d'onde si sono tratti i materiali per edificare la città. Di queste, le più famose sono sei, che si trovano nelle diverse parti della città; una dentro il recinto de' PP. Cappuccini; l'altra nel Romitorio detto Acradino; la terza detta di S. Venera; la quarta chiamata del Barbuto, o di S. Niccolò; la quinta detta il carcere di Dionisio; e finalmente nell'Epipoli quella del Buffalaro. Queste latomie in casi straordinarj tutte servirono di prigioni per i prigionieri di guerra, come avvenne nella disfatta degli Ate-

(1) Floro *Lib. II. cap. VI.*

niesi; quella però chiamata il carcere di Dionisio pare, che fosse la prigione ordinaria della città. E per carcere vogliono, che servisse ancora quella celebre spelonca chiamata dalla sua forma l'orecchio di Dionisio, ed esistente in quella parte della città, che dicevasi *Neapolis*. Questa avendo la forma dell'orecchio umano con lo stesso giro, e cavità, accresce il suono della voce in guisa, che chi sta nel fondo ode molto più forte di coloro, che stanno vicino a quelli, che parlano; così se si lacera nell'ingresso della grotta qualche carta, chi sta dentro ode lo strepito come se se ne fossero lacerate dieci; e sparando un mortaletto, od una pistola si sente dentro il romore stesso, che se si fosse dato fuoco ad una batteria. Si pretende, che questa grotta fosse fatta ridurre in tal guisa da Dionisio per udire ciò, che i prigionieri ivi dalla sua tirannia racchiusi, dicessero, ancorchè avessero parlato piano. L'ingresso ha circa otto passi di larghezza, e quasi il quadruplo di altezza; internandosi va serpeggiando come un 5 rovesciato, è profonda circa cento passi; e nel fondo vedesi presso la volta un forame, dal quale vogliono, che Dionisio ascoltasse i discorsi de' prigionieri.

E poichè in questo luogo parlo delle latomie Siracusane non ometterò di far menzione di quelle, che furono ridotte ad uso

di Catacombe, nelle quali a lume di fiaccola vidi un numero infinito di urne poste in una lunga fila una dopo l'altra.

La terza parte della città, la quale venne abitata dopo Acradina, fu Tica, nome, che ebbe da un tempio della Fortuna, che, come ognuno sa, *Tyche* in Greco dicevasi. Questa era situata nell'alto, ma in un terreno eguale; avea ad occidente l'Epipoli, a mezzogiorno Neapoli, a settentrione le campagne verso Megara, e Leontini, ad oriente Acradina, dalla quale era divisa dal muro, di sopra citato.

A mezzogiorno di Tica esisteva la parte, o quartiere aggiunto alla città dopo le tre parti precedenti, e chiamato perciò la città nuova, o *Neapolis*. Questa avea a settentrione Tica, ad oriente Acradina, a mezzogiorno la campagna, e ad occidente l'ultima parte della città chiamata l'Epipoli. Fra i tempj, che in questo quartiere trovavansi, si cita quello di Cerere, e Proserpina; e fra gli edificj si deve nominare il teatro, che è molto ben conservato, e che negli ultimi tempi fu scavato, e nettato dalle erbe, e dalle rovine, che lo coprivano.

L'ultimo quartiere, posto nella parte più alta, e perciò chiamato Epipoli, conteneva le latomie, il castello di Labdalo, ed il forte Eurialo. Ancora si vedono le rovine delle mura, che lo circondavano, co-

strutte come le altre di pietre quadrate. In generale può dirsi, che Siracusa fu, ed è ancora una delle città più famose della Sicilia, quantunque la sua popolazione sia oggi ridotta a circa seimila abitanti.

Dopo di avere osservato ciò, che maggiormente meritava di essere visitato in Siracusa, la mattina de' 29 Decembre partii per tornare a Messina, prendendo la strada più vicina al mare, e dopo ventiquattro miglia di cammino giunsi all'albergo di Lagnone. Quindi passai il torrente chiamato la Forgia, quasi vicino al mare, e con qualche pericolo, e dieci miglia dopo entrai di nuovo in Catania.

L' indomani mi diressi a Taormina, che nella prima escursione non avea visitato, e nel viaggio, fra il Castello di Aci, ed Aci Reale, osservai in più luoghi monti di fango nati per una eruzione della terra, fenomeno da me veduto in altri luoghi più volte.

Giunto a Taormina per una faticosa salita, ne ammirai la deliziosa situazione, essendo posta sopra una parte del monte Tauro, che le diede il nome di *Tauromenium*, lungo il mare. Strabone (1) afferma, che questa città fu edificata dagli Zanclèi di Ible, e che a suo tempo era meno

(1) *Lib. VI. pag.* 184. 185.

popolata di *Catana*, e *Messana*. Delle antiche magnificenze di *Tauromenium* la più conservata è il teatro, la cui scena è quasi intiera, ma le gradinate sono in parte in rovina, e coperte. La scena è fabbricata in gran parte di mattoni, e vi si osserva una gran quantità di colonne spezzate, di capitelli, ed altri marmi, che ne formavano l'adornamento. Dalla sommità del teatro si gode di un bel punto di vista; ma più bella ancora è la veduta, che si ha prima di entrare nel teatro stesso, colla quale si mostra la città in tutta la sua estensione; le grandissime rupi, che la circondano, sopra le quali sorgono villaggi, ed altre fabbriche; il monte Etna in tutta la sua maestà coi villaggi, che lo coronano, una parte della città di Catania sulle sue falde più prossime al mare, ed in ultimo compisce la vista la città di Siracusa, che appena scorgesi in molta distanza.

Non lungi da Taormina veggonsi le rovine di un antico edificio con molti archi, communemente chiamato lo Stagno, il quale forse servì di conserva di acqua. Sì in Taormina, che nel resto della Sicilia ho osservato, che gli uomini anche andando a cavallo portano berrette in testa di tutti i colori, e fazzoletti legati sotto la gola, come le donne.

Dopo avere osservato tutto ciò, che in Taormina meritava attenzione, ne partii

per tornare a Messina, dove giunsi la sera. Ivi mi trattenni tutto il mese di Gennajo dell'anno 1805, sul fine del quale si sparse la voce, che nelle acque di Milazzo, verso le isole di Lipari vedevasi una flotta, che poi fu riconosciuta essere quella Inglese commandata dal famoso ammiraglio Nelson. Tutta la città si r empì di curiosità di vederla passare per lo stretto; e nel giorno 31 comparve sullo spuntar del giorno alla torre del Faro, disponendosi a passare il canale, che era coperto di battelli carichi di gente accorsa a veder passare più davvicino la flotta. Questa, composta di dodici vascelli, fra i quali contavasi quello dell' ammiraglio a tre ponti, e tre fregate, passò in lunga fila lo stretto, e dopo mezzogiorno era di già in mare aperto di là da Reggio, dirigendosi verso l' Egitto, dove dopo si ebbe notizia, che era felicemente arrivata.

CAPO III.

Imbarco per la Grecia - Tempesta - Arrivo a Zante - Ci s' impedisce lo sbarco - Càcava - Messalongi - Precauzioni nel viaggiare in Turchia - Usi particolari - Descrizione di Messalongi - Case - Costume delle donne - Commercio - Monete, e misure Turche - Rovine presso Messalongi forse appartenenti ad Oeniade nuova - Isole Curzolari.

Finalmente avendo trovato un imbarco per la Grecia, la mattina del primo di Febbrajo entrai a bordo di un bastimento greco di Galaxidi, nominato S. Spiridione, commandato dal capitano Costantino Papagiorgio. E' necessario, che chi intraprende il viaggio di Grecia, fra le altre cose porti seco un piccolo materazzo, e la biancheria, altrimenti soffrirà troppo disagio. Il patto, che si fece col Capitano, fu di condurci fino a Patrasso per quindici ducati napoletani a testa senza le spese; e dopo aver fatto le provvisioni necessarie salpammo da Messina quattro ore e mezzo prima di mezzogiorno, accompagnati dai piloti Messinesi per evitare la vorace Cariddi. Prima di notte passammo la costa di Calabria, il capo dell' Armi, quelli di Spartivento, e

delle Colonne posti circa cinquanta miglia lungi dal luogo, donde partimmo. La notte si passò felicemente, meno, che il vento di ponente lebeccio, che era favorevole al nostro viaggio, e col quale eravamo partiti, andava sempre crescendo, e cominciava a far crescere anche il mare. Il vento nella mattina seguente divenne così forte, che fummo minacciati da una furiosa tempesta. In fatti in vista della costa di Cotrone sopraggiunse la pioggia con vento molto più furioso, che ci diede molto a temere, quantunque il Capitano non cessasse d'incoraggirci, dicendoci, che il vento era favorevole, ed il legno era forte. Tuttavia non fu possibile di dormire, sì per la paura, che per lo strepito, che facevano i marinari per alzare, e calare le vele secondo il bisogno. Il terzo giorno fummo a vista delle isole di Zante, e Cefalonia, e stanchi, e sbattuti entrammo nel canale fra le due isole.

Appena passata la prima terra di Zante, ed il capo Skoinàro, detto da quelli del paese Schinaro, divenne il mare molto più tranquillo, e più innanzi ci trovammo in una calma perfetta; e due ore prima della notte entrammo nella rada della stessa isola, avendo sempre avuto il vento in favore.

Dopo aver gittata l'ancora, il Capitano montò sul battello per ottenere dal magistrato di sanità di poterci far scendere a terra; ma il timore della febbre gialla, che avea

fatto molto danno nella Spagna, e la supposizione, che questa stessa malattia contaggiosa si fosse manifestata in Livorno, ci fece negare questa grazia, e ci fu intimato, che qualunque bastimento proveniente dalla Italia dovea fare la quarantena; per la qual cosa ci convenne restare nel bastimento. L'indomane rinnovammo le istanze, ma indarno; onde ci convenne restare sul bastimento oziosi fino al giorno 11, giacchè il Capitano dovea accommodare alcuni suoi affari nell'isola.

Il giorno 11, mentre il Capitano portossi a ritirare la sua patente dal magistrato di sanità, i marinari, quantunque il vento fosse assai debole, spiegarono le vele, e levarono l'ancora; il Capitano ci raggiunse due ore prima di mezzogiorno, e così andammo bordeggiando con poco vento di scirocco verso il golfo di Lepanto. Due ore dopo mezzogiorno il vento divenne favorevole, essendosi cangiato in maestrale, e prima con un quarto di vento, e poi con mezzo vento andammo innanzi Appena usciti dalla rada di Zante, volgendomi a sinistra vidi le montagne di Dragamestra nella Acarnania in molta distanza, ed alcune delle isole Curzolari. Più avanti mi si mostrò in tutta la sua estensione l'isola di Cefalonia, e quelle d'Itaca, e S. Maura, i monti dell' Acarnania, e le Curzolari; a destra potei scorgere una parte del Peloponneso, og-

gi chiamato Morea, il capo di Chiarenza, e castel Tornese.

Nel passare presso Cefalonia, che si lascia a sinistra, si vede sotto l'acqua una città affondata, che era posta sopra una isoletta chiamata dai Greci *Càcava*, due miglia circa di là dal capo testè nominato. Non essendovi, che due braccia di mare sopra questa isola, i bastimenti grossi non vi si possono avvicinare; ma con piccole barche vi si può andare, e si veggono sotto acqua case, colonne, ed altri oggetti mescolati con la terra. Quando avvenisse questa catastrofe, alla quale andarono soggetti in epoche diverse varj luoghi del golfo di Lepanto, non posso dirlo.

Prima della notte il vento era divenuto più forte, e si facevano circa cinque miglia l'ora; verso sera passammo vicino al capo di Chiarenza, che trae nome da una città della Morea detta anticamente Cillene, ed è distante circa venti miglia da Zante. Nella notte cessò il vento, ed il mare si pose in perfetta calma: sul far del giorno però giungemmo sei miglia lontano da Messalongi, che è cinquanta miglia distante dall'isola di Zante.

Messalongi è una terra posta nell'Acarnania a sinistra prima di entrare nel golfo di Lepanto, dirimpetto alle isole Curzolari; siccome il Capitano vi dovea sbarcare delle merci, lasciammo il bastimento sull'

ancora sei miglia distante da terra, e c'imbarcammo sul caicco per andare a veder Messalongi. Non sembrerà strano, che il bastimento sia restato sei miglia lontano da terra, quando si rifletta, che il mare in questo luogo appena ha un braccio e mezzo di profondità, onde viene communemente chiamato il Lago; anzi è d'uopo, che i bastimenti più grandi restino almeno nove miglia distanti da terra. Noi sbarcammo un' ora dopo mezzo giorno senza, che ci venisse ricercato il passaporto, e molto meno ci fu parlato di quarantena.

E' necessario, che io quì premetta, che nella Turchia sono molto rari gli alberghi, onde coloro, che viaggiano in quel paese, debbono munirsi di lettere di raccommandazione; e fra i Greci havvi il costume lodevole, che in quasi tutti i villaggi si trova una persona destinata a dirigere i forestieri, il quale si appella il *Protoieros*, e quando viene ricercato ha cura di provvedere il bisognevole, e di trovare un alloggio. Ma soprattutto è meglio procurarsi, prima di passare in Turchia, un firmano del Gran Signore, mediante il quale non solo più facilmente si troverà tutto ciò, di cui si ha di bisogno, ma ancora si otterrà rispetto, e soccorso in qualunque caso. Noi adunque, il Sig. Dodwell, ed io andammo ad alloggiare presso il Sig. Pantaleone Pallamàri, il quale ci accolse cortesemente, e ci trattò mol-

to bene, a riserva del vino, che, come tutto quello, che si beve in Grecia è sempre misto con resina di pino, sotto pretesto di conservarlo, ma infatti ha un gusto molto spiacevole, cosicchè chi non vi è avvezzo appena può berlo: laonde è bene provvedersi di vini forestieri per evitare un siffatto incommodo. E poichè siamo nel territorio di Grecia aggiungerò, che prima, e dopo di avere mangiato usano di lavarsi le mani, ed anche la bocca con acqua, e sapone, ed hanno per tale effetto un servo. Così quando si fa visita ai Turchi, o ai Greci offrono subito il caffè, spesso anche senza zuccaro, e dopo presentano una lunga pippa per fumare, il che si osserva anche dopo avere mangiato. E' cosa invero assai singolare per un Europeo il primo giorno, che si pone piede in Turchia, poichè tutto è nuovo: veder gli uomini con testa rasa portare turbanti, o callotte rosse invece di cappelli; larghissime braghe; avere colli, e gambe nude con papusse, o stivaletti di vario colore ai piedi; altri con basette; altri con barbe lunghissime, o arricciate; essere vestiti di abiti lunghi di vario colore, e spesso coperti di pelliccie; e questi stessi soggetti vestiti in tal guisa per noi strana passare il giorno seduti sopra cuscini, colle gambe incrocicchiate, avendo nella cintura pugnali, e pistole, e scimitarre ai fianchi, tenendo in mano, e giran-

do in mille guise una specie di corona. Le donne poi avvolte in lunghissimi veli, che cingono loro la testa, e coprono il viso, e la gola, portano abiti gravi, fascie intorno alla vita, ed ornamenti bizzarri, e strani, cosicchè mi parve di trovarmi in un mondo affatto nuovo, e diverso dal nostro.

Gli abitanti di Messalongi sono quasi tutti Greci, meno otto, o dieci case di Turchi con un Vaivoda, ed un Cadì per amministrare la giustizia, e montano insieme a seimila. I Greci hanno cinque chiese, ed i Turchi una moschèa. Le strade sono angustissime, non avendo più di otto palmi di larghezza, e sono solo lastricate in mezzo con pietre mal connesse; da ambo i lati della strada vi sono due canali scavati nella terra per dar scolo alle acque, i quali si passano sopra tavole mal messe; ciò non ostante le strade sono quasi sempre piene di fango. Nella prima strada vicino al mare, dove è la dogana, havvi un piccolo canale, che s' interna dentro il villaggio per l' ingresso de' battelli, che giungono dal mare. Le case sono basse, e sovente fabbricate con pietre senza calce, con un gran tetto sopra, che sporge molto in fuori, e circondate da un muro. Ordinariamente hanno un pianterreno, e sopra questo un altro piano, spesso però non hanno, che il pianterreno. Dentro il recinto, che circonda la casa, si ten-

gono polli, e quadrupedi, e vi è ancora un piccolo forno.

Le donne portano abiti di colori vaghissimi di panno, velluto, tela ec., ornati con trine d'oro, ed altri ornamenti; quando escono di casa pongonsi sopra le papusse, che sono ordinariamente gialle, o rosse, altre scarpe di color negro, od altro per non lordarle: le maritate portano in testa una specie di turbante di velo bianco, o giallo, o di tutti e due i colori, che diviso cade loro dietro le spalle quasi fino ai piedi; le vergini poi hanno sopra la testa una piccola berretta rossa, e lasciano i capelli sparsi, o li annodano in piccolissime treccie, che si lasciano cader per le spalle.

Messalongi vive in gran parte di commercio, avendo sedici, o diciassette bastimenti, che vanno ne' porti d'Italia, nell'Arcipelago, e nel mar Nero. Le derrate del paese sono specialmente l'olio, i grani, la lana, il formaggio, il lino, il cotone, il vino, il sale, le pottarghe secche, e la vallonèa. Queste derrate sono trasportate nelle isole vicine, ed in altri luoghi; e la vallonèa, che i Greci chiamano *Kamàda*, si vende circa tredici scudi Romani al migliaro grosso Veneziano, che corrisponde a trecento sessantacinque oche, compreso l'imbarco, e la provisione del due per cento. E poichè sovente ci converrà parlare di pesi, e misure turche è d'uopo, che ne dia

qualche cenno: il chilò è composto di ventisei oche, e in Zante di ventotto, ciascuna delle quali corrisponde a due libbre e mezza Romane di dodici oncie a libbra. Tre piastre, e mezza di Turchia fanno uno scudo Romano, ed ogni piastra Turca è composta di quaranta parà, cosicchè vi vogliono centoquaranta parà per corrispondere a cento bajocchi Romani. La vallonèa grossa poi, della quale si possono levare da Messalongi almeno cinquecento misure circa l'anno, si vende quaranta piastre Turche al migliaro, cioè meno di undici piastre e mezza Romane. L'albero, che produce la vallonèa, è simile alla nostra quercia; ma le sue foglie sono molto più grandi, e pelose: la vallonea fina si raccoglie nel mese di Agosto, e la grossa verso il mese di Febrajo. I contorni di Messalongi abbondano inoltre di pernici, e di ogni altro selvaggiume; ed il mare ivi dà un pesce eccellente.

Il giorno 13 partimmo di buon mattino a cavallo scortati da uomini armati per salire un monte poco lontano da Messalongi, sopra il quale si vede un'antichità, che i Greci, come tutte le altre rovine antiche, chiamano *Palœokàstron*, cioè antico castello. Dopo avere scorso una bella pianura di circa quattro miglia inaffiata da acque, e coperta di olivi, orti, e vigne basse, come quelle di Sicilia, assai bene

J. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Teatro a Messalongi. | Théatre à Messalongi.

coltivate dai Greci, giungemmo a' piedi del monte assai scosceso, e sassoso. Dopo averlo salito per più di un miglio, ci trovammo sopra una seconda montagna vicino ad alcuni sassi di color rosso, fra i quali cominciammo a vedere edificj assai vasti, ed un gran recinto di pietre quadrate poste l'una sopra l'altra senza calce, con torri quadrate di tratto in tratto; questo recinto sale fino al terzo monte, e ritornando al basso, dopo un gran giro si riunisce coll'altro monte. In questo recinto veggonsi ancora gli avanzi delle antiche porte, una delle quali conserva l'imposta intieramente costrutta di grandi pietre; ed in un'altra più rovinata veggonsi agli stipiti de' forami per i ferramenti della porta di legno. Alla sinistra di questa porta si scorge un teatro, le cui gradinate sono in rovina, che ancora conserva una parte della scena tutto di massi quadrati di marmo bianco. Più in alto, quasi nel centro della città, havvi un edificio sotterraneo egualmente costrutto di pietre quadrate, che ne' lati si uniscono col vivo del monte: di questa fabbrica, la cui volta è caduta, oggi non restano altro, che le mura divisorie a traverso della fabbrica, le quali formano molte divisioni dall'alto al basso, le quali communicano una coll'altra con due, o tre porte praticate in ciascun muro, di forma piramidale, ed alquanto rovinate. Salendo più in al-

to veggonsi altre rovine di fabbriche quadrate, una delle quali ha una nicchia, che pare dovere essere stato un tempio, senza però, che si scorga alcuna colonna, o capitello; ma bensì delle pietre lavorate con cornici molto semplici. Tutte queste rovine però sono poco più alte del suolo. Poco più lungi vidi una stanza quadrilunga assai ampia con una scala ben conservata per scendere a basso, poichè essa è tutta sotto la terra, ma scoperta. La pietra, della quale gli edificj di questa città sono costrutti, si trova nel paese stesso, è calcarea, e somiglia al nostro travertino. Circa poi la città, alla quale queste rovine appartengono, io credo, che probabilmente fu la novella Oeniade nel paese degli Etoli posta in questi contorni fra i fiumi Acheloo, ed Eveno, come si trae da Strabone (1).

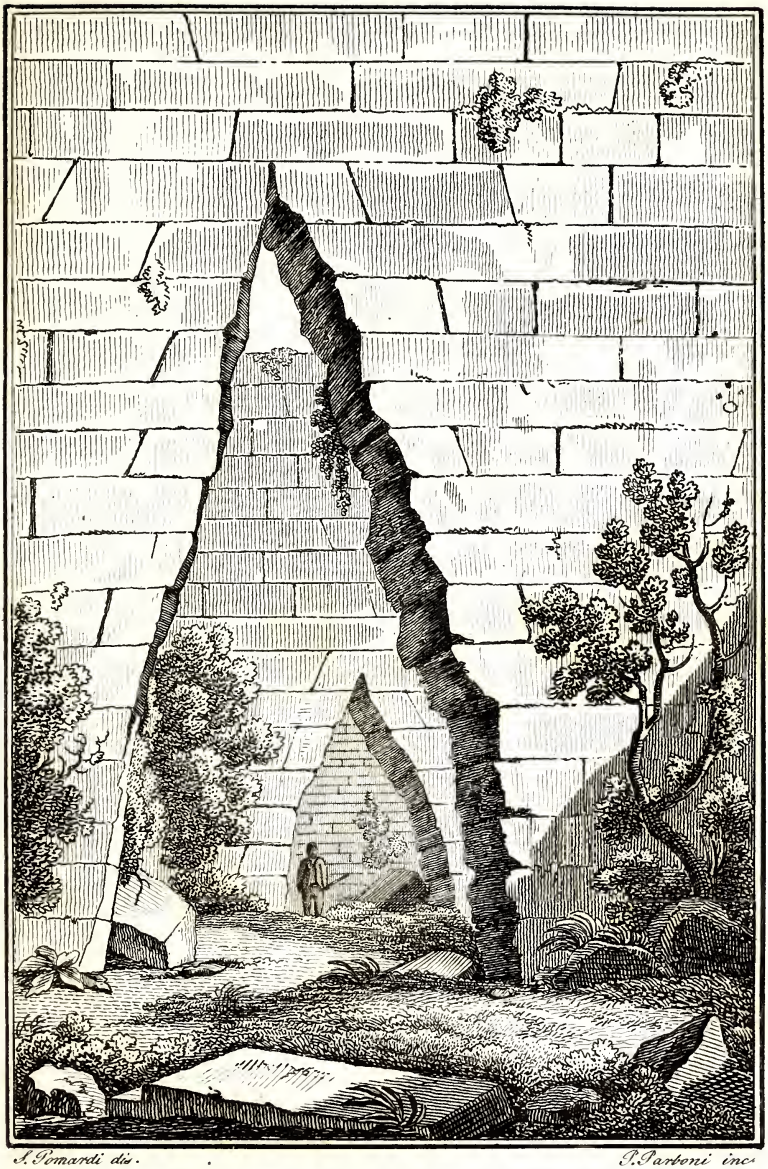
Da questo monte si gode un bel punto di vista; si veggono a sinistra il fiume Eveno verso l'ingresso del golfo di Lepante; a destra l' Acheloo incontro alle isole Curzolari; sotto si osservano le lagune, e la famosa pesca di Messalongi; in distanza si scorgono una parte del Peloponneso, le isole di Zante, Cefalonia, Itaca, e Santa

(1) *Lib. X. p.* 316.

J. Pomardi dis: P. Parboni inc.

Camera sotterranea a Messalongi. | Chambre souterraine à Messalongi.

T. I. pag 38. a.



A. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Sotterraneo a Messalongi. | Souterrain à Messalongi.

T. I. pag. 38. a.

I. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Isole di Zante Cefalonia, Itaca, I.ta Maura, e Cursolari.

Iles de Zante, Cephalonie, Ithaque, I.e Maure, e Cursolaires.

T. I. pag. 36. c.

Maura; le isole Curzolari rese celebri per la vittoria riportata dall'armata navale Cristiana in quelle acque sopra i Turchi, sono più vicine, incontro all' Acheloo.

CAPO IV.

Partenza da Messalongi - Arrivo a Patrasso l'antica Patrae - *Cipressi di Patrasso - Descrizione della città - Antica Fontana - Porto di Augusto - Popolazione, e Commercio - Acquedotto - Peste in Corinto - Imbarco per Galaxìdi - Castelli all'imboccatura del Golfo di Lepanto - Navigazione pel Golfo - Lepanto l'antica* Naupactus - *Vostizza l'antico* ΛEgium - *Arrivo a Galaxìdi - Carnevale Greco, e ballo del Fazzoletto - Rovine in Galaxìdi.*

Mentre io faceva sopra questo monte alcune osservazioni, e prendeva de' disegni, una pioggia dirotta mi costrinse a ritornare a Messalongi, dove la mattina seguente entrai in una piccola barca del paese detta *Pliarion* guidata da due marinaj. Questi invece di remo servonsi di un tridente a cagione della poca quantità dell' acqua, il quale è piantato in terra, e così uno dalla prora, l'altro dalla poppa spingono il battello; lo stesso metodo si osserva ancora in quella specie di canot, che chiamano *monoxilo* formati di un sol legno, e molto communi in Grecia. Così giunsi un'ora e mezza prima di mezzo giorno al

M.r Vridia'.

I. Pomardi dis. I. Porloni inc.

Patrasso. | Patras.

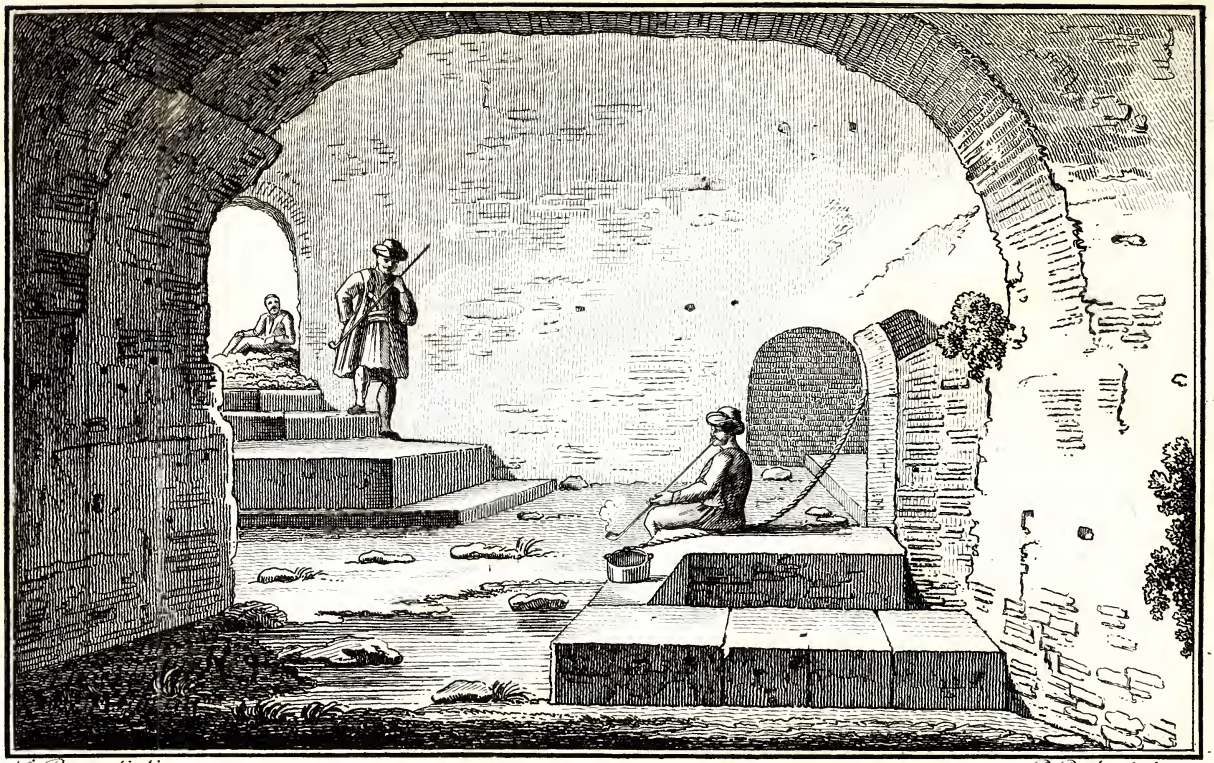
T. I. pag. 40.

bastimento, e due ore e mezzo dopo si diede alla vela con un vento di maestrale assai forte, col quale sul far della sera giungemmo a Patrasso. Noi conducemmo in nostra compagnia per servirci d'interprete nel viaggio un marinaro di Messalongi chiamato Elia Condocristo, il quale avea servito in Inghilterra sopra bastimenti Inglesi per parecchi anni, parlava un poco Inglese, Italiano, e Turco, ed era giovane forte, e destro.

Essendo il mare molto agitato, il bastimento non poteva troppo accostarsi, onde fummo costretti ad entrare nel caicco per prendere terra, e scesi andammo ad alloggiare in casa del Console Inglese il Signor Niccolò Strani, Greco di nascita, ma educato in Inghilterra, il quale ci accolse con molta cortesìa. Il giorno seguente dopo aver fatto un giro per la città, accompagnati da una delle guardie Turche del Console, chiamato Mustafà, andammo a vedere i famosi cipressi che stanno circa due miglia lontano a mezzogiorno della città. Il più grande di essi è meraviglioso per la forma, e per la grandezza, ed ha il tronco di trentacinque palmi di circonferenza, e spande i rami a guisa di un platano: gli altri che gli stanno dintorno sono grandi, e di forma piramidale: da questa parte si vede una porzione della città, e l'ingresso del golfo.

Patrasso, l'antica *Patrae* presso i nazionali conserva ancora la denominazione primitiva, poichè la chiamano Patra. E' situata questa città sulla cima di un colle posto alle falde di un monte ancora più alto, che i moderni chiamano Voidià, e gli antichi monte Panacaico, sendo lontana circa un miglio dal Golfo di tal nome. Si pretende, che anticamente il mare giungesse fino presso le mura, ed in prova di ciò mostrano de' ruderi di muri Romani laterizj, ai quali si dice, che fossero attaccati alcuni anelli di ferro per legare i bastimenti, i quali secondo la fama furono non molto tempo indietro rubati, e se ne vedono ancora i forami nel muro. Forse il mare si sarà esteso da questa parte fino presso alla città formando un commodo porto; ma è assolutamente falso che ivi Augusto facesse ricoverare le sue navi, poichè il porto di Augusto siccome mostrerò fu in altra parte. La tradizione vuole, che l'Apostolo S. Andrea vi predicasse la fede cristiana, ed in onore di questo Santo edificarono una Chiesa sopra le rovine del tempio di Cerere a poca distanza dal mare; questa Chiesa però venne nella ultima guerra colla Russia quasi intieramente distrutta. Avanti questa chiesa si vede ancora la famosa fontana descritta da Pausania (1) nella quale era un

(1) *Lib. VII. cap. XXI.*



S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Antica Fontana a Patrasso. | Fontaine ancienne à Patras.

T. I. pag. 42.

oracolo, che per mezzo di uno specchio, che si calava nella fonte prediceva agl' infermi la guarigione, o la morte. Questa si trova ancora come Pausania la descrive, dentro una grotta di opera laterizia alla quale si scende per cinque o sei gradini. In mezzo alla stanza si vede un piccolo pozzo quadrato cinto di pietre, la cui acqua è buonissima, e può toccarsi colle mani. In questo stesso luogo circa trenta passi dentro il mare non lungi dalla Dogana si veggono rovine di antiche fabbriche, che potrebbero appartenere al Porto di Augusto, del quale fu discorso di sopra.

La città è molto antica ed è sede di un Arcivescovo; è governata da un Vaivoda, e nel sito più alto ha una fortezza assai buona commandata da un Disdar Agà, nel cui muro io vidi incastrato un bel busto giovanile, privo di testa, con un pezzo di pallio sulle spalle. La popolazione ascende a venti mila abitanti, de' quali una quarta parte sono Turchi; vi sono pure molti negri, e negre, che servono nelle case de' Turchi. La città è posta in gran parte sul pendìo del monte, con strade lunghe, strette, e non tutte lastricate, le quali sono ripiene di botteghe di ogni sorta, essendo città di molto commercio; e specialmente si esporta vallonea, e molta passerina, che ivi chiamasi *pasolina*, della quale caricano sette, o otto bastimenti l'anno. Le case

come nel resto della Turchia sono generalmente cinte di un muro, e perciò raramente le fenestre danno sulla strada.

I contorni di Patrasso producono molto olio, grano, e vino; ma l'aria della città stessa, e delle sue vicinanze è malsana specialmente nella notte, quantunque sia meno cattiva di quello che prima che si asciugassero alcuni luoghi paludosi, e le campagne fossero meglio coltivate. Due miglia lungi da Patrasso si vede verso oriente fra due monti un antico acquedotto fabbricato a due ordini di archi rivestiti di opera laterizia, ed internamente costrutti di scaglie di pietra di quella maniera di fabbricare, che Vitruvio chiama ad *emplecton*, e sì commune negli edificj Romani.

Durante il nostro soggiorno in Patrasso si sparse la voce che erasi manifestata la peste in Corinto, dove l'avea communicata un Tartaro proveniente da Costantinopoli. Noi volevamo andare per terra da Patrasso ad Atene non essendovi che due giorni di distanza; ma dovendo necessariamente passare per Corinto, e non essendo sicuri dell'esito della peste, per torci d'ogni pericolo stimammo meglio di metterci di nuovo in mare, e traghettando il Golfo di Lepanto passare a Delfo, e di là per un'altra via passare in Atene. Partimmo adunque il giorno 23 di Febbrajo in un bastimento di Galaxìdi, chiamato Braccella con

S. Pomardi dis. S. Parboni inc.

Lepanto. | Lepante.

T. I. pag. 45. c.

M.e di Mavalongi. M.e Calcide, oggi Varassova. M.e Tafiasso, oggi Cachiscali.

J. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Ingresso del Golfo di Lepanto. | Entrée du Golphe de Lepante.

T. I. pag. 45. b.

S. Pomardi dis. P. Purboni inc.

Castelli di Morea e Rumelia. | Chateaux de Morée et Rumelie.

un buon vento di ponente. Poco dopo passammo i due castelli posti alla imboccatura del Golfo nella posizione delle antiche città di Rio, ed Antirrio, e chiamati di Morea, e di Rumelìa. Quello di Morea è circa due miglia distante da Patrasso, ed incontro gli sta quello di Rumelìa, e siccome non vi è che un miglio di distanza fra l'uno, e l'altro, possono allorchè vogliono impedire il passo ai bastimenti. Dietro il castello di Morea vidi il porto anticamente chiamato di Panormo, e poco più avanti quello anticamente detto di Drepano, ed oggi chiamato Dechià; fin quì il canale è assai stretto.

Dirimpetto, sulla costa di Rumelìa vidi la città di Lepanto, l'antica *Naupactus* dai Turchi detta Enebect, la quale giace poco dopo lo stretto, passata la montagna di *Kakiscàli*, sopra un monte nel più alto del quale vedesi la fortezza; ed è circondata da quattro ordini di mura fralle quali stanno gli abitanti. Il porto, che non può contenere se non piccoli bastimenti ha più di settecento quaranta palmi di circuito, e l'ingresso che ne ha appena settanta potrebbe facilmente chiudersi con una catena. Di antico la città non conserva rovine sebbene vi fossero i tempj di Diana, Nettuno, Venere, ed Esculapio; la situazione scoscesa della città la rende assai arida, e sterile, meno che nella parte bassa verso levante

vicino al mare, dove è ben fornita di acque, e vi sono molti alberi di cedri, limoni, aranci, e grandissimi platani, i quali nell' estate fanno una ombra fresca, ed un soggiorno delizioso; vi sono pure molti giardini ripieni di uve, che danno molto vino.

Più oltre sulla costa di Morea veggonsi i monti di Saxopirgo, e quindi un porto detto Lampiri. Venticinque miglia di là da Patrasso vidi sulla costa di Morea fra i monti poco lungi dal lido una caduta di acqua detta di Valtocòrafo, la quale in inverno è molto abbondante, e dopo qualche giro sbocca nel Golfo. Continuando il nostro cammino vidi da lungi Vostizza già *Egio* città dell' Acaja oggi non molto grande, presso la quale vicino al mare havvi un platano di una grandezza meravigliosa. Ad ogni tratto si presentano sopra ambo le coste punti di vista bellissimi per le montagne, che lo fiancheggiano, molte delle quali sono assai alte, ed hanno una forma, ed un colore assai vago; e soprattutto sulla costa di Morea presso la caduta del Valtocòrafo, le montagne essendo coperte di pini selvaggi formano punti di vista di singolare bellezza. Poco dopo si vede dalla parte di Rumelìa Petronitza fra i monti, luogo posto ad un miglio di distanza dal mare; e poco più oltre si scorge Ghissegl, dove il Golfo diviene assai largo; la sua lunghezza dal monte Varassova fino a Corinto è di circa cento miglia.

J. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Vostitza giá Egio. | Vostitza jadis Aegium.

A. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Galaxidi. | Galaxidi.

T. I. pag. 47.

Giunti al capo Andromàchi il quale si trova di là da capo Petronitza sulla costa di Rumelìa, ivi il Golfo fa un vasto seno, e noi voltammo a sinistra dirigendoci a Galaxìdi. Fra questo capo, e quello di Petronitza havvi un porto naturale assai vasto che s'interna molto, e si chiama Anemocàbi. Quindi giungemmo al porto di Galaxìdi, che è assai ampio, e sicuro. Il villaggio giace sopra la rupe di una penisola, che sporge dentro il porto, e di dietro è circondato da monti. Dirimpetto vidi da lungi la cima del monte Parnasso coperta di neve, e a destra scoprii i monti di Corinto. Da Patrasso a Galaxìdi vi sono circa cinquantacinque miglia, che da noi furono fatte in sette ore. Essendo giunto in Galaxìdi nel tempo del Carnevale fui spettatore del ballo chiamato del Fazzoletto, il quale è rappresentato con molta naturalezza, e semplicità. Alla testa havvi un uomo, che batte un gran tamburro con una mazza dando un colpo dopo l'altro, e questi è preceduto da due altri uomini, che suonano una specie di clarinetta; dopo ciò siegue una lunga fila di uomini ballando, cioè alzando in alto la gamba destra, e camminando coll'altra, e tenendosi per la mano l'un l'altro, il primo de' quali tiene un fazzoletto di qualche colore colla mano destra, e continuamente lo agita, e muove in

alto. Alla fila degli uomini succede quella delle donne, la quale ballando nella stessa guisa viene ad unirsi coll'altra, e formasi così un cerchio perfetto, dividendo però i due sessi un piccolo ragazzo, o ragazza. Nel centro del cerchio si pone quello, che suona il tamburro, ed ancora gruppi di donne co' loro bambini guardando il ballo in varie positure. D'intorno poi havvi una moltitudine di spettatori vestiti de' loro abiti più sfarzosi, specialmente le donne, che si pongono quell'abito, col quale sono andate a sposare, portando nelle fascie, che si cingono due scudetti rotondi, o a guisa di cuore, di argento o dorati. In tal maniera continuarono il ballo fino alla notte, ed io ne trassi molto piacere a vederlo. Questo è uno de' principali divertimenti del loro carnevale, poichè le maschere sono poco in uso, e generalmente consistono nel vestirsi gli uomini da donne, e le donne da uomini, e nel porsi una mascheraccia sul volto. La sera fino al tardi udii cantare, e suonare per tutto il villaggio; ma la musica mi parve assai melanconica, e nojosa.

Galaxìdi ha tratto nome dalle isolette bianche, che giacciono nel suo porto; è un luogo di molto commercio, i cui bastimenti vanno nell'Arcipelago, e nel mediterraneo. Di antico non ravvisai altro, che delle pietre assai grandi poste in fila, e

che indicano aver formato il recinto di un vasto edificio : esse sono calcaree , e di forma molto irregolare , ma hanno molti angoli retti : queste rovine stanno nella parte più alta del villaggio.

CAPO V.

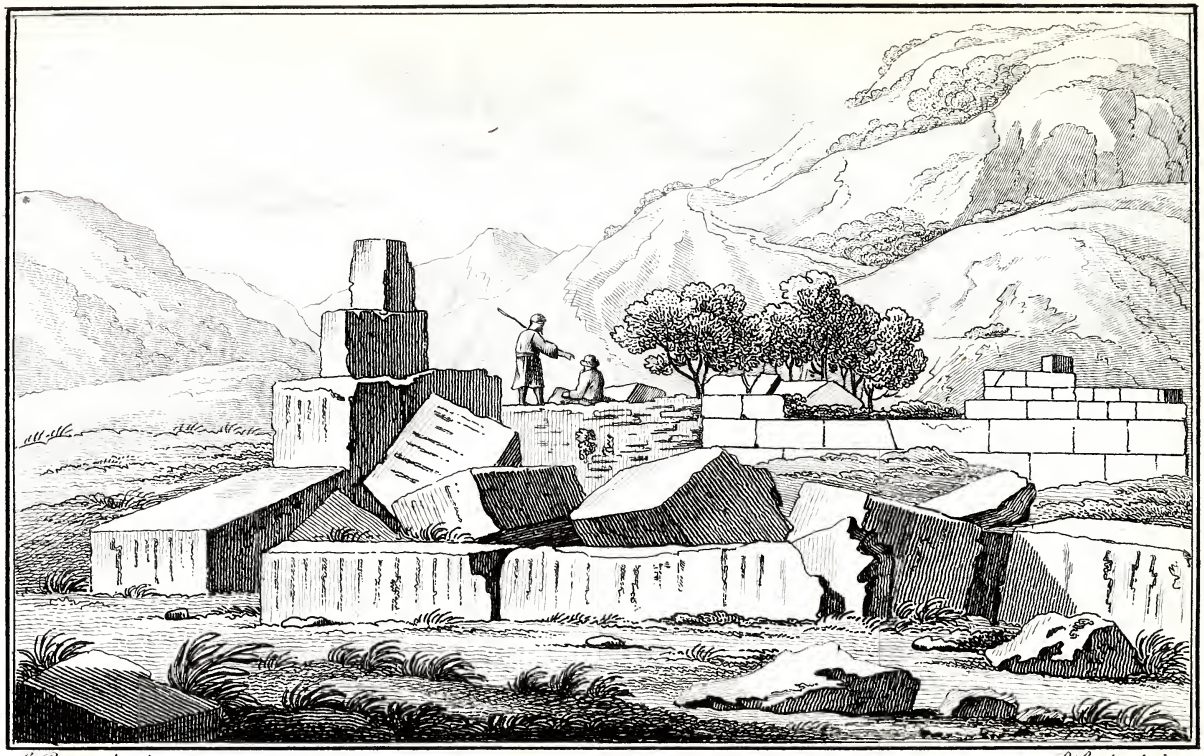
Partenza da Galaxìdi - Rovine a S. Etimia - Arrivo a Sàlona l'antica Anfissa - Sua descrizione - Quaresime de' Greci - - Visita all' Agà, e ceremoniale di essa - Visita al Bey, suo figlio - Superstizione nel farsi dipingere, ed aneddoto sopra tal proposito - Crissò - Vescovo di Sàlona - Cena Greca.

Il giorno 25 partimmo di Galaxìdi prendendo la via di Sàlona, e portando con noi uomini, e cavalli per il trasporto delle nostre robe. La strada fu molto aspra, e disagiata, passando fra monti altissimi vestiti di alberi di vallonea, di tassi, di gigli, ed altri fiori come le montagne d'Italia; negli spazj piani, che di tratto in tratto incontransi fra que' dirupi, gli abitanti seminano orzo. Dopo quattro ora di cammino giungemmo al villaggio di Sant' Etimìa, dove scorsi molte rovine con mura, e porte, che sembrano avere appartenuto a qualche antica città. Le pietre sono regolari, e per la maggior parte tagliate ad angolo retto; molte però sono ancora tagliate obliquamente, e rigate da capo a piedi, e perciò non devono essere di una epoca molto remota. Quale possa essere questa

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Mura con porte a S. Etimia. | Murs et porter à S.te Eutimie.

T. I. pag. 50. a.



S. Pomardi dis. S. Parboni inc.

Rovine a S. Etimia. | Ruines à S.te Eutimie.

T. I. pag. 50. b.

S. Pomardi dis. G. Parboni inc.

Fortezza di Salona. | Fort de Salona.

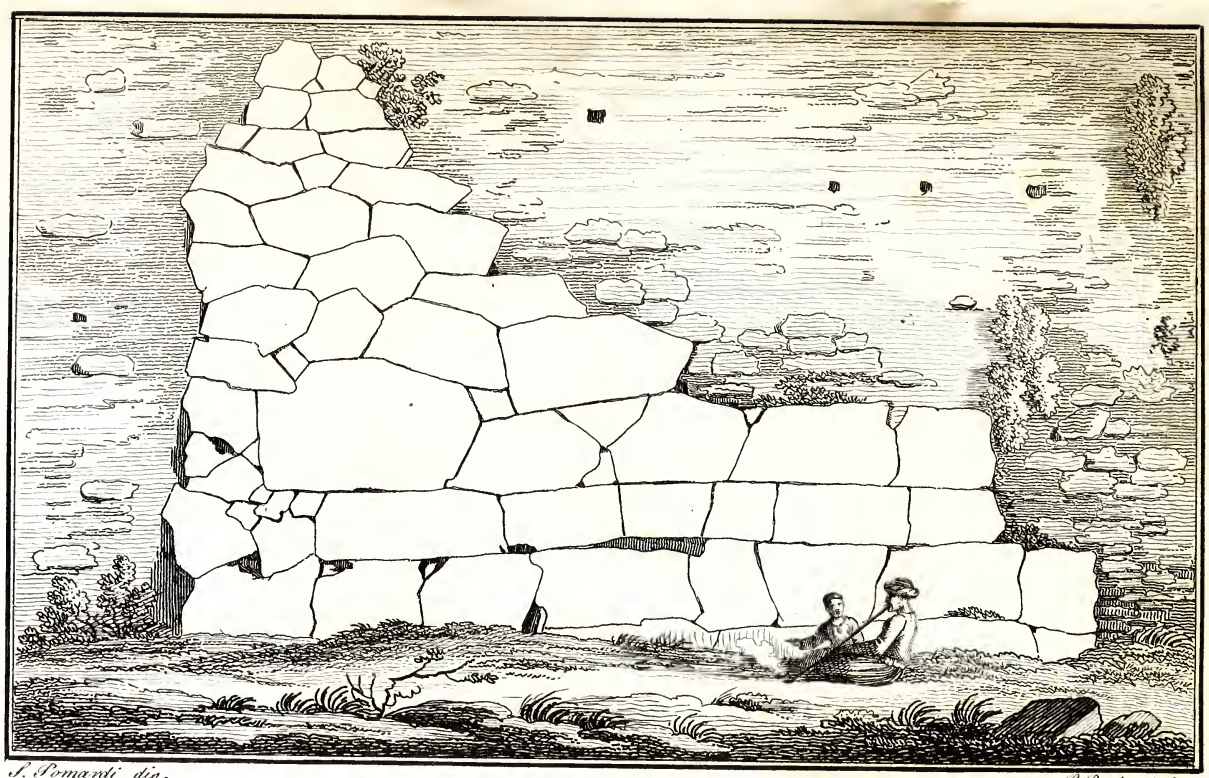
città è per me incerto, poichè nè Strabone, nè Pausania indicano alcun luogo in questa parte, vicino al mare, meno Naupatto, che vedemmo di sopra essere Lepanto; ed Anfissa, e Oeantèa, che essi nominano pure nel paese de' Locri Ozoli, nel quale queste rovine si trovano, erano in altra parte. Non molto dopo aver passato questi avanzi, giungemmo a Sàlona, dove alloggiammo in casa del medico, che oltre la sua lingua Greca parlava ancora la Turca, e l'Italiana.

La città di Sàlona è situata sopra di un monte, ed offre una bella veduta, specialmente per le moschèe circondate da alberi di cipressi, e da fabbriche, le quali si estendono fino al basso del monte, ed alla pianura. Che essa abbia succeduto all' antica Anfissa, città distrutta dagli Anfizioni (1), lo mostra Pausania (2), il quale a pone centoventi stadj lontana da Delfi, e la dice la città più grande, e più rinomata de' Locresi. Questa distanza è stata da me riconosciuta esatta, e perciò aggiungendo a questa le rovine, che ancora conservansi, non può restar dubbio, che Sàlona abbia succeduto ad Anfissa, e ne occupi il sito. Nella sommità del monte giace la fortezza.

(1) *Strabone lib. IX. pag.* 294.
(2) *Lib. X. cap. XXXVIII.*

moderna fabbricata sulle rovine dell' antica Acropoli; infatti si vede ancora nel basso delle mura moderne un bell' avanzo di antico muro costrutto di pietre calcaree tagliate a poligoni, volgarmente dette di opera ciclopèa. Nell' Acropoli era il tempio di Pallade, siccome narra Pausania, ma di questo non potei ritrovare vestigio alcuno. La popolazione di Sàlona è ridotta a quattro mila abitanti, metà Greci, metà Turchi; i primi hanno un Vescovo, che per godere più quiete fa la sua residenza in Crissò, villaggio non molto lontano; e cinque chiese: i Turchi poi hanno un Agà, che commanda, e sei moschèe. La manifattura principale di Salona è di conciare, e tingere le pelli in giallo, che servono per papusse, e stivaletti; e poco lontano dalla fortezza havvi una fontana chiamata Càrmena, che serve a tal uso. Sotto la fortezza stessa verso la città esiste una grotta assai pittoresca.

Mentre dimorava in Sàlona, i Greci cominciarono la loro quaresima, che chiamano *Megàli Saracostì*, la quale dura sette intiere settimane, e nella quale si cibano solo di pesce senza sangue, caviale, pottarghe ec., senza potere usare neppur l' olio, ad eccezione di tutti i sabati, meno il sabato Santo, che chiamano *Megàlo Savàton*, e di tutte le Domeniche, compresa quella delle Palme da loro detta *Ton Váion*; nei



S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Antico muro a Sálona. | Ancien mur à Sálona.

quali giorni possono mangiar qualunque sorta di pesce, e condirlo con olio; lo stesso si osserva nel giorno dell'Annunziazione da loro chiamato *Evanghelismos*, purchè non cada nella settimana santa. Nè questa è la sola quaresima, che abbiano i Greci, poichè ne osservano tre altre nel corso dell'anno; la prima è quella detta de' Santi Apostoli, *Aghion Apostòlon*, la quale comincia il lunedì dopo l'ottava di Pentecoste, e finisce alla vigilia de' SS. Pietro e Paolo. Dopo questa segue quella detta *Tis Aghias Parthènu*, della S. Vergine, la quale comincia il 1 di Agosto, e termina colla vigilia dell'Assunzione della Vergine: in questa non mangiano pesce se non il giorno 6 di Agosto, nel quale si fa la commemorazione della Trasfigurazione di Gesù Cristo, che i Greci appellano *Metamorphosis tu Sotìros*. L'ultima, che si celebra in memoria della Natività di Gesù Cristo, ha principio ai 15 di Novembre, e finisce colla vigilia di Natale. In questa, che essi chiamano *Ton Christògenon* possono mangiar pesce ad eccezione de' mercoledì, e de' venerdì. I *Papas*, o Preti, ed i *Calòjeri*, che corrispondono ai nostri Monaci, oltre le quattro quaresime sopradescritte hanno tre altri digiuni; il primo avanti S. Demetrio, che dura venti giorni; il secondo avanti l'Esaltazione della Croce, che dura quattordici giorni, cominciando il primo di Settembre; il terzo

poi prima della festa di S. Michele dura otto giorni. Inoltre i Greci osservano i mercoledì, ed i venerdì di tutto l'anno, di maniera, che pochi sono i giorni, ne' quali possono mangiare carne, e latticinj.

Intanto l'Agà avea saputo il nostro arrivo in Sàlona; quindi andammo a fargli visita in compagnia del medico, dopo avergliene dato l'avviso. Giunti alla sua abitazione entrammo in un gran cortile circondato da mura con una porta in fondo, ed una scala, che conduceva all'appartamento, la quale era di legno, ed era composta di due branche; indi passammo in un loggiato coperto parimente di legno, e sostenuto da alcuni travicelli. Nel pianterreno, e nel loggiato stavano molti Turchi, e Negri servi dell'Agà, ed altre persone. Per una piccola porta, come sono tutte in Turchia, coperta con una cortina, entrammo nella prima stanza, d'onde dopo aver salito un gradino penetrammo in una sala, dove stava l'Agà. Noi lo trovammo, secondo il solito de' Turchi, assisso colle gambe incrocicchiate sopra un sofà, che girava intorno alla stanza, ricoperto di drappo rosso con frangia d'oro, con molti cuscini sopra. Era vestito di un abito cenerino con pelliccia bigia dentro, ed intorno, con trina d'oro; in testa portava un turbante negro a guisa di cappello senza falda, ma scanalato con una lunga benda bian-

ca, che gli girava intorno, divisa alquanto nella parte d'avanti; in mano teneva una lunga pippa. Sopra il gradino, sul quale giaceva seduto, vedevansi appoggiati al muro molti grandi cuscini con ornamenti gialli, e rossi, ed egli stava appoggiato ad un gran cuscino con liste turchine, e bianche, che teneva dietro le spalle. Egli era di circa sessant' anni di età, avea una lunga barba grigia, e presentava una ottima fisonomia. Le mura della sala erano coperte di un legno rosso, e verso il solaro v'era una cornice, che girava intorno, sulla quale vedevansi limoni, aranci, ed altre galanterie; il soffitto era distribuito in piccoli compartimenti. V' era inoltre un cammino con fuoco, ed intorno alla cappa pendevano arazzi di varj colori. Sul gradino del cammino stesso vedevasi una cassettina di legno con chicchere da caffè sopra. In varie parti della stanza vedevansi tappeti verdi, o rossi piegati, sopra i quali stavano assisi alcuni Turchi confidenti dell'Agà; gli altri stavano nell'anticamera vicino alla porta, ed in un armario aperto, che stava in un angolo, erano molte pippe lunghe; tale era l'adobbamento della sala dove fummo ricevuti. Appena entrati salutammo l'Agà, portando una mano al petto secondo l'uso del paese; ed egli dopo averci cortesemente renduto il saluto invitocci a sedere. Dopo ciò si rivolse al medico, nostro interprete, e l'in-

terrogò chi fossimo, e perchè eravamo venuti a Sàlona, al che egli rispose, che eravamo gentiluomini, che viaggiavamo per vedere, e disegnare le cose belle, ed antiche, che erano nella Turchia: l'Agà soggiunse, *perchè fanno questi disegni?* L'interprete rispose: *se ne servono per ricordarsi delle cose, che hanno veduto.* L'Agà replicò, *ma questi Franchi* (così chiamano gli Europei in Turchia di qualunque nazione siano) *vengono quì ogni anno*; ed il medico rispose, che non erano sempre le stesse persone, ma altre, che aveano la medesima curiosità. Questa risposta soddisfece l'Agà, che allora c'interrogò sopra alcune notizie de' nostri paesi, alle quali fu da noi convenevolmente risposto. Intanto preparavansi le pippe per fumare, che ci vennero presentate da uno schiavo negro assai ben vestito, che poco dopo ci porse a ciascuno una tazza di caffè con zuccaro, contro l'ordinario, che si porge senza: queste tazze aveano un'altra tazza di argento sotto, per non scottarsi le mani, tutta intagliata, e traforata con maestria per renderla leggiera. Durante la visita l'Agà ci riguardò sempre di buon occhio, e trattocci molto affabilmente, finchè dopo qualche complimento scambievole ci ritirammo. Nel partire dicemmo all'Agà, che volontieri avremmo fatta una visita al Bey suo figliuolo, ed egli parve di ciò mol-

to contento. Dopo avere, secondo l'uso in Turchia quando si visitano i grandi, regalato la gente di servizio, ripassammo pel loggiato fra la turba de' servi, e degli spettatori, che ci guardavano con meraviglia vedendoci vestiti alla nostra usanza. Entrando per un'altra piccola porta dopo avere alzato una cortina, giungemmo nella camera del Bey, giovane di quattordici anni, che stava assiso nella stessa guisa, che il suo padre, e che avea alla sua destra, ma assiso sopra un tappeto in luogo più basso, il maestro, che gl' insegnava a leggere l'alcorano, e le orazioni; a sinistra avea un confidente, restando però fra loro il cammino acceso; gli altri grandi stavano in piedi nell' ingresso. Il ceremoniale, e le domande furono le stesse di quelle, che ci avea fatte il padre; e dopo avere ricevuto il complimento solito di pippa, e caffè ci congedammo. E' da notarsi, che nel fare visite si debbono lasciare, prima di entrare, le papusse, che poi nell' uscire si riprendono, quindi se ne trova una tal quantità alla porta, che riesce spesso difficile di ritrovare le proprie. Così bisogna essere molto cauti nel disegnare, e dipingere, poichè i Turchi, sebbene non ne abbiano alcuna idea, e dicano, quando uno disegna, che scrive, tuttavia credono, che disegnando uomini, e donne, sia il dispetto maggiore, che possa lor farsi, poichè hanno la

opinione, che avendo il pittore la immagine presso di se, possa per incantesimo forzare la persona dipinta a seguirlo, e farne l'uso, che vuole, e che perciò possa avvenirgli qualche male; ed a tal proposito narrerò un aneddoto avvenuto a me stesso. Il medico, nella cui casa eravamo alloggiati, avea una serva turca mulatta non giovane; ma secondo la sua moda bizzarramente vestita. Domandai al medico se fosse stato possibile di disegnarla, al che egli rispose, che era difficile; ma tuttavia avrebbe parlato alla donna, promettendogli anche un regalo. La promessa del regalo, e l'assicurazione, che le diede il medico, che non le sarebbe avvenuto alcun male, ottennero dalla serva un sì a mezza bocca, come suol dirsi. Cominciai a disegnarla, e colorirla con la maggiore sollecitudine per non stancarla; ma avendo la donna furtivamente messo l'occhio sulla carta, e vedendovi la sua propria figura cominciò a tremare, e travolgere gli occhi, mostrando una estrema paura, onde per non straziarla maggiormente tralasciai il mio lavoro, e malgrado le più forti assicurazioni del medico, che non le ne sarebbe avvenuto alcun male, restò per molti giorni agitata, e in sospetto.

Dopo avere osservato tutto ciò, che meritava attenzione in Sàlona, partimmo il giorno 27 alla volta di Crissò, andando sem-

pre lungo il fiume per la bella pianura detta dagli antichi Crissèa, la quale fu causa della guerra sacra fra gli Anfizioni, e que' di Anfissa, secondo che Strabone racconta (1). Questo campo finisce alla scala, o porto di Sàlona cinque miglia distante dalla città, ed è molto ben coltivato, e piantato di olivi. Dopo qualche tempo prendemmo a sinistra passando il fiume, e salendo per circa mezzo miglio, giungemmo a Crissò sette miglia distante da Sàlona.

A Crissò andammo ad alloggiare in casa del Vescovo di Sàlona, pel quale avevamo una commendatizia del Console Inglese di Patrasso, che ci accolse con molta gentilezza, ed intanto, che si preparava la cena, ci fece recare il caffè, e la pippa. Qualche tempo dopo entrammo in una stanza guarnita di tappeti, e cuscini sopra la terra, dove ci ponemmo a sedere, e dopo aver fatto i complimenti di uso, ad un batter di mano del Vescovo comparve un servitore greco, che portava sopra le spalle un pezzo di legno di forma ottagona alto circa due palmi, e di un palmo e mezzo di diametro, il quale venne da lui deposto in mezzo alla camera. Immediatamente venne seguito da un altro servo, che portava un grandissimo piatto di latta con un orlo

(1) *Lib. IX. pag.* 288.

intorno della grandezza di un fondo di botte, il quale fu posto sopra il piede descritto, formando così una tavola facile a rovesciarsi ad ogni movimento anche il più leggiero. In mezzo fu posto un piatto di erbe cotte che servì come di contrapeso. Hanno l'uso in oriente di mangiar tutti allo stesso piatto, e di bere allo stesso bicchiere, anzi al vaso stesso del vino, o dell' acqua, cosa per noi Europèi nauseante, e sporca; il Vescovo però ci fece apprestare bicchieri, e piatti separati. La cena attesa la quaresima non fu squisita, e si ridusse ad erbe mal condite, latte acido coagulato, ova, olive, e cose simili; ma ciò non fu la colpa del Vescovo, che ci mostrò la più grande cordialità. Finita la cena riprendemmo il caffè, e le pippe, e quindi andammo a dormire. Era di poco passata la mezza notte, quando i servi del Vescovo ci risvegliarono per prendere le loro papusse, che aveano lasciato nella nostra camera. Imperciocchè i Greci dormono poco la notte, e si coricano vestiti, e spesso passano con molto piacere tutta la notte presso il fuoco, le donne filando il cottone, e gli uomini discorrendo, onde è molto incommodo il dormire vicino ad una tal camera, e peggio, come qualche volta accade, dormir nella camera stessa. Grissò posto a mezza strada fra il Golfo di Lepanto, e Delfi, è un villaggio che occupa il sito, e

Scala di Salona, e pianura di Crisa.

S. Pomanti dis. P. Sorboni inc.

Pianura di Crisa. | Plaine de Crisse.

T. I. pag. 60.

conserva il nome della città di Crisa; ma poche pietre rimangono dell' antico suo splendore. Da Crissò si gode la veduta di una parte della pianura Crissèa, del Golfo di Galaxìdi, e de' monti della Morea, e di Rumelìa.

CAPO VI.

Arrivo a Castrì l' antica Delphi - *Fonte Castalio - Monastero Greco - Rovine - Eco famoso - Sasso spaccato - Sepolcri - Rovine a S. Elia - Stadio - Tempio di Apollo - Fonte Cassotide - Partenza da Delfi - Aràcova - Strada detta anticamente Schiste - Distomo - Giuoco ivi osservato - Daulia - Lire di Daulia - Rovine di Daulide - Fiume Platania.*

La mattina seguente andai a fare delle ricerche ne' contorni del villaggio; ma non trovando cosa, che meritasse osservazione si risolse di partire per Delfi. La strada, che vi conduce è molto scoscesa, e piena di sassi caduti dal vicino Parnasso, onde a stento i cavalli potevano reggere il piede. Tuttavia dopo due ore giungemmo nel sito più alto di Delfi, e scendendo un poco arrivammo prima di notte a Castri villaggio miserabile di poche case posto a piedi del Parnasso fra lo Stadio, ed il fonte Castalio, il quale occupa il sito dell' antica città. Gli abitanti sono quasi tutti Albanesi, buonissima gente, i quali coltivano la terra meglio che possono cercando i piccoli spazj, che sono meno ingombri da' sassi. L' aria è eccellente; ma nell'

inverno il freddo è fortissimo, essendo il Parnasso quasi sempre coperto di neve; nell'estate il caldo è insopportabile, essendo il paese circondato da' monti. Le case sono per la maggior parte fabbricate con terra invece di calce, e perciò hanno il colore della terra stessa gialla, o rossa. Il paese abbonda di acque, e di olivi, i quali specialmente coprono la pianura dove un tempo fu l'Ippodromo; vi si raccoglie anche vino di una qualità mediocre. Usano nella coltivazione zappe larghe, che hanno una punta nella parte opposta, a guisa di picconi; arano con due buoi, e l'aratro è molto piccolo, e leggiero; i buoi stessi, e gli asini sono più piccoli di quelli d'Italia; le pecore poi hanno la lana molto lunga, e pendente.

La prima cosa, che ebbi curiosità di vedere fu il fonte Castalio, il quale è circa un mezzo miglio distante da Castri per la via di Daulia a piè d'una discesa, e precisamente dove il Parnasso forma una grande apertura, dividendosi in due grandi punte dagli antichi chiamate le Fedriadi, da una delle quali si vuole, che fosse precipitato Esopo. Dopo essere arrivati quasi al piano della strada vedemmo a sinistra una moderna fontana sotto un gran platano; quindi salendo un poco a sinistra fra alcuni sassi si giunge dentro l'apertura del monte, dove volgendosi a destra, e salendo

un poco si arriva al fonte sull' orlo del quale veggonsi ancora quattro gradini semidiruti per scendere vicino all' acqua. Pausania nel *libro X. capo VIII.* dice, che salendo verso il tempio d' Apollo dal Ginnasio, vedevasi a destra della strada l'acqua di Castalia di gusto piacevole, la cui etimologia da altri ascrivevasi ad una donna del paese, da altri ad un tal Castalio. Ora la fonte, della quale parlo si trova precisamente a destra nel salire verso il tempio dal Ginnasio, e perciò non vi può essere dubbio, che non sia la medesima di quella indicata da Pausania. La fontana è di forma quadrata, non molto grande, e l'acqua è freschissima, e dolce. Il sasso, che sovrasta alla fontana fino da' tempi antichi è stato spianato con ferri per renderlo eguale a guisa di muro, il quale forma una facciata assai alta, ed un poco più larga della fontana stessa. Ma sopra e dai lati è circondata dal sasso naturale coperto di erbe, ed arbusti, e soprattutto una folta edera che scende fino quasi al basso rende il sito assai pittoresco. Quasi in mezzo al sasso tagliato della facciata all' altezza di circa otto palmi si scorge una nicchia scavata nel sasso, e poco più in alto havvene un'altra più piccola. Di fianco si vede una piccola stanza fabbricata di piccoli sassi irregolari, e coperta di tetto, oggi abbandonata, e in cattivo ordine, ma che mostra

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Fonte Castalio. | Fontaine Castalienne.

aver servito di chiesa. Tutto insieme il luogo è orrido; ma piacevole soprattutto per i giuochi, che vi fa un ruscello, che sgorga dall'apertura del Parnasso, una parte del quale entra nel fonte, che unito poi ad un'altra acqua, che nasce di fuori, serpeggiando fra sassi dirupati và a cadere nel fiume Plisto nel fondo della valle. Il colore della superficie de' sassi del monte è cenerino caldo; ma dentro sono rossi, o gialli come può osservarsi in quelli, che si sono staccati dal monte. Oggi la fontana ha poca acqua avendo preso altra strada, ed è ripiena di sassi, e di erbe; e presso di essa le donne di Delfo vanno a fare il bucato.

Poco lontano dal fonte più nel basso, a destra della strada vidi un monastero Greco con una chiesa bene adobbata: nel portico della chiesa, ed intorno al monastero veggonsi molti frammenti di marmo di ordine dorico, e sulla porta del monastero alcune antiche metope di buonissimo stile; forse essi vengono dal tempio di Minerva Pronea, che potè stare in questo sito; ma non ardisco affermarlo. Sotto la publica strada, fuori del monastero veggonsi magnifici avanzi di una fabbrica costrutta di pietre quadrate della forma, e sullo stile di quelle descritte di sopra, che si trovano presso S. Etimìa vicino a Sàlona. Altre rovine, e frammenti di architettura di ogni

sorte si trovano dal sito più alto di Delfo fino alla pianura vicino al fiume Plisto dove era l'Ippodromo; ma tutto è guasto dal tempo, e dagli abitanti: le fabbriche veggonsi abbattute fino al suolo, e le sostruzioni, che sono più conservate, e delle quali esiste ancora un numero assai grande non danno alcuna idea della forma, e dell' uso della fabbrica: ciò che può senza esagerazione asserirsi è che l'antica città di Delfo, e la sua posizione teatrale doveano essere la cosa più magnifica del mondo. Strabone, che nel *IX. libro* parla di questa città afferma, che il luogo nel quale giaceva era sassoso, e fatto a guisa di teatro nella cui sommità stava l'oracolo, e la città il cui giro era di sedici stadj. Ora di Delfo oltre i ruderi indicati altro non rimane che il sito, e l'Eco così famosa, che ripete le voci, e lo strepito da più parti.

Continuando il cammino per la via, che dal fonte di Castalia passa sopra il monastero di già descritto si trova un gran sasso con un ornamento in mezzo fatto a guisa di croce, e con molti fori rotondi posti in filo sopra due gran listelli uno a capo, e l'altro a' piedi. Il sasso poi è da cima a fondo diviso da una gran fenditura cagionata da terremoto od altro fenomeno naturale; esso è attaccato alle falde del Parnasso, e mostra essere stato lavorato, e rovinato da lungo tempo: io non starò

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Avanzi di un grande Edificio a Delfo. | Restes d'un grand batiment à Delphes.

T. I. pag. 67. b.

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Rovine sotto la Chiesa di S. Elia a Delfo. | Ruines au dessous de S. Elie à Delphes.

quì a narrare le fole, che sopra questo sasso si raccontano dai nazionali.

Più avanti per la stessa strada trovansi molti sepolcri, ed urne grandi rotte, e giacenti in terra; e deviando a sinistra per un'altra strada sopra un'eminenza si scorge una fabbrica quadrata costrutta di una specie di travertino, che si trova nel paese, la quale conserva una porta, e da un lato havvi un'urna un poco danneggiata nella parte superiore. Di tali urne se ne veggono molte in varie parti rovinate, e guaste. Sotto il monte, incontro a questa fabbrica si osservano due nicchie che conservano ancora le urne co' loro coperchi.

Non molto lungi da Castri, nella parte di sotto, dove è una piccola chiesa di S. Elìa si veggono ancora magnifiche sostruzioni communemente credute del tempio di Apollo, contro ciò che Pausania, e gli altri antichi scrittori affermano, i quali pongono il tempio di Apollo nel sito più alto della città. Molto più in alto di questa chiesa di S. Elìa giace lo stadio più oltre della strada che da Crissò porta a Delfo. Ancora se ne riconosce tutta la lunghezza, e la larghezza, poichè molte pietre rimangono in tutto il suo giro. A poca distanza dallo stadio veggonsi alcuni sepolcri tagliati nel sasso. Nell'alto sopra lo stadio scorgonsi poche grandi pietre disperse, che possono avere appartenuto al tempio di

Apollo, essendo quelle nel sito più alto di Delfo, e vedendosi di là la pianura Crissèa. Pausania nel citato *libro X. cap. V.*, ed *VIII.* osserva, che il sacro recinto, che racchiudeva il tempio di Apollo giaceva nel sito più alto della città, ed era da molti ingressi interrotto; che il più antico tempio era di lauro portatovi da Tempe in guisa tale, che poteva dirsi una capanna: il secondo tempio, secondo lo stesso scrittore fu fatto dalle api, cioè dai favi, e dalle ali loro, e questo fu un dono degl'Iperborei, forse però questa narrazione ebbe origine da uno Ptera, che secondo Pausania stesso fu l'autore di questo secondo tempio, giacchè *Pteron* ala in greco significa. Il terzo tempio fu di bronzo, come quello di Minerva Calcieca a Sparta: questo tempio secondo alcuni fu inghiottito dalla terra, e secondo altri venne liquefatto dal fuoco, indizj che ne' tempi più antichi sul Parnasso esisteva un vulcano. Il quarto tempio fu edificato da Trofonio ed Agamede, e fu fatto di pietra; ma essendo questo perito per un incendio nell'Arcontato di Ersiclede in Atene l'anno I. della Olimpiade LVIII. 548 avanti l'era volgare, gli Anfizioni coi beni sacri edificarono quello, che a' tempi di Pausania esisteva, del quale fu l'architetto Spintaro Corintio. Un luogo così ricco, e che a ragione poteva dirsi il centro dell'antica religione del-

la Grecia, ed anche della Italia fu soggetto a parecchi saccheggi, siccome Pausania stesso racconta; la prima volta lo fu da Crio di Eubèa; quindi dai Flegj; in terzo luogo da Pirro di Achille; andarono a saccheggiarlo anche i Persiani; e dopo molto tempo i principali de' Focesi; e finalmente lo tentarono invano, i Galli condotti da Brenno.

A qualche distanza del Tempio, verso il Parnasso si vede una fontana assai capricciosa dove le donne vanno a lavare, la quale potrebbe essere la fontana Cassotide nominata da Pausania, come esistente nelle vicinanze del tempio. Noi volevamo andare all' antro Coricio, e salire sulle cime del Parnasso; ma la neve ne' giorni precedenti caduta, che altamente coprivale ce lo impedì.

Dato adunque un' addio al Parnasso, alla fonte Castalia, e alle Muse, agli otto di Marzo partimmo da Delfo, e camminando sempre intorno al Parnasso, che era alla nostra sinistra, dopo due ore e mezza di viaggio disastroso giungemmo ad Aràcova, villaggio non molto grande posto sette miglia distante da Castri, sopra una spaziosa balza alle falde del monte; nella estremità del villaggio havvi una rocca molto grande con pioppi, ed elci smisurati.

Dopo Aràcova si passa il piccolo fiume Zemenò, il quale scorre fra il Parnas-

so, che per noi stava alla sinistra, ed un monte alto, ed inaccessibile detto anche esso Zemenò, la cui cima è coperta di abeti. Passato il fiume vedemmo molte rovine, e mura composte di piccoli sassi, e pietre quadrate sparse quà, e là. In queste vicinanze, o in questo sito medesimo fu la strada chiamata dagli antichi *Schiste*, perchè in più rami si divideva, nella quale Edipo uccise il padre, il cui sepolcro, e quello del domestico, che lo seguiva stavano secondo Pausania (1) nel centro del Trivio, e sopra vedevansi pietre scelte, cioè grandi, ammonticchiate. Questa strada, secondo lo stesso Scrittore era erta, e malagevole, per chi andava a Delfo, e ciò corrisponde esattamente anche ora. La strada dopo il punto indicato diviene sempre più scoscesa, e quindi si divide in due vie, per la sinistra si va a Daulide oggi Daulia, e per la destra a Distomo, dove noi giungemmo dopo aver fatto dieci miglia da Aràcova fino a questo luogo.

In Distomo non trovammo di antico se non frammenti quà e là dispersi; nel sito più alto rimangono ancora gli avanzi di un antico castello vicino alla strada, che conduce al mare. Il villaggio moderno è fabbricato con i materiali dell'antico luogo,

(1) *Lib. X. cap. V.*

ed in molte case si veggono frammenti d'iscrizioni poste nel muro, ed in una porta è stata impiegata una iscrizione, sulla quale si legge il nome di Trajano, ma che oltre questo è così mutilata da non poterne trarre partito. La popolazione di questo villaggio ascende a circa trecento abitanti; la sua distanza da Delfo e da Daulide, e la sua posizione corrisponde a quella di Trachine detta la Focese. Prima di lasciar di parlare di Distomo voglio notare un giuoco, che ivi osservai, e che può riguardarsi come una imitazione de' giuochi degli antichi Greci; scagliano colla mano un gran sasso, e quello che più lontano lo manda riporta il premio.

Il giorno 9 partimmo da Distomo, e ci dirigemmo verso Daulia, villaggio posto otto miglia distante da Distomo; la strada, che da noi si percorse fu molto cattiva, e non potemmo osservare alcun pezzo di antico, che non fosse affatto distrutto: in questa escursione fummo accompagnati da una pioggia continua, che rese la strada anche peggiore.

Daulia l'antica *Daulis*, o *Daulide* conserva quasi incorrotto il suo nome, e poco si è allontanata dal sito primitivo. Oggi è un villaggio di piccola estensione, composto di circa cento cinquanta case. Gli abitanti fanno da loro stessi un'istromento chiamato lira, e ponendovi tre corde lo

suonano con un arco a guisa di un nostro violoncello. Io vidi fare in mia presenza uno di questi istromenti : prendono un legno lo vuotano , e gli danno una forma ovale , o rotonda dalla parte di sotto con un corto manico , tutto d'un pezzo solo , e poco più piccolo di un violino ; sopra la parte vuota aggiungono una tavoletta in piano con buchi , ed incollata , e vi pongono un rozzo ponticello , e le chiavi per le corde : il suono è aspro , ma piace l'udirlo alla vista del vicino Parnasso , che i Dauliesi chiamano *Zàcora*.

Allorchè giungemmo in Daulia niuno ci voleva alloggiare ; ma avendo presentato il Firmano del Gran Signore fummo accolti subito in una casa , ed il *protoieros* ci provvide del bisognevole. Ne' pochi momenti , che restammo in Daulia osservai , che le donne portano in testa molte monete di argento , mentre nel resto vestono quasi nella stessa guisa di quelle di Messalongi.

L'antica Daulide è poco distante dal villaggio moderno , e non rimangono di essa che pochi avanzi di mura di pietre parte quadrate , e parte tagliate diagonalmente , con una porta in parte rovinata , tutto piantato sopra il sasso vivo. Sotto scorre il piccolo fiume Platania che poco dopo si unisce al Cefisso. Ai tempi di Pausania (1) i

(1) *Lib.* X. *cap. IV.*

Dauliesi, sebbene fossero scarsi di numero erano considerati come i più alti, e più forti de' Focesi; e la tradizione voleva, che ivi fosse stato a Tereo dalle donne apprestato l'infame banchetto porgendogli a mangiare il figlio: Ovidio però (1) suppone, che ciò avvenisse nella Tracia. Daulide fu una delle città, che vennero incendiate da Serse.

(1) Metamorph. *lib. VI. verso il fine.*

CAPO VII.

Arrivo a Julàsc l'antica Panopèa - Teatro di Cheronèa - Livadìa - Descrizione di questa città - Grotta, ed oracolo di Trofonio - Tempio della Buona Fortuna, e del Buon Genio - Festa Turca - Descrizione di un Harem, o Serraglio - Visita alle rovine di Cheronèa - Mura di questa città - Iscrizione.

Il giorno 11 partimmo di buon mattino da Daulia, e passando per una pianura molto fertile, e non lungi da un villaggio chiamato Malta arrivammo a Julàsc circa otto miglia distante da Daulia. Anche in questo luogo soffrimmo difficoltà per l'alloggio, le quali, secondo il solito furono superate, tostochè presentammo il nostro Firmano. Questa era l'antica Panopèa, e conserva ancora avanzi insigni della sua antica grandezza. La cittadella, o l'acropoli, che sovrastava alla città era grande, e munita di grosse mura fabbricate di grandi pietre, con porte, e molte torri d'intorno. Pausania (1) dà a Panopèa sette stadj di giro, cioè poco meno di un miglio,

(1) *Lib. X. cap. IV.*

e mostra, che a' suoi tempi era in estrema decadenza, e stava sopra un precipizio: la decadenza, nella quale giaceva a' tempi di Pausania deve ascriversi al guasto, che diede Serse a questa città, dal quale mai più non risorse. In poca distanza veggonsi i monti Parnasso, e Zemenò.

L'indomani 12 Marzo lasciammo Julàsc, e traversando la bella pianura, dopo un'ora di cammino passammo avanti Cheronèa, oggi chiamata Càprena, e vedemmo il teatro, che si trova poco lontano dalla strada con le sue gradinate tagliate nel vivo sasso. Non ci fermammo allora perchè credemmo più conveniente di arrivare la sera a Livadìa per riposarci dalle fatiche sofferte nel viaggio. Càprena non è distante da Julàsc più di tre miglia.

Lasciando la pianura a sinistra, e salendo il monte a destra avemmo una strada sommamente malagevole piena di sassi, e circondata da sterili, e sassose montagne; passato il monte nello scendere vedemmo dirimpetto Livadìa posta sul pendìo di un monte, e che si mostra con molta magnificenza per le moschèe, ed i cipressi de' quali abbonda: e dopo circa cinque miglia da Càprena vi giungemmo per una salita non molto commoda, poco prima della notte, ed andammo ad alloggiare presso il Signor Logodetti, pel quale avevamo una lettera del Console Inglese di Patrasso.

Questa città anticamente detta Lebadèa al dire di Pausania era situata in origine sull'alto, e si chiamava Midèa dalla madre di Aspledone; giunto però ivi Lebado da Atene gli uomini vennero ad abitare nella pianura, ed allora dal suo nome la città fu chiamata Lebadèa. Essa è posta fra due monti, ed in mezzo vi scorre lo stesso fiume, che passa dinanzi alla grotta di Trofonio. La sua popolazione ascende a circa sei mila abitanti, i quali sono governati da un Vaivoda nel civile, da un Agà nel militare, e da una specie di Consiglio dipendente in tutto dal Vaivoda, composto di quattro de' principali Greci, frai quali contavasi nel nostro soggiorno ivi, il nostro ospite Logodetti; nel resto la città dipende da Alì Pascià di Janina. Vi sono molte Moschèe, le cupole delle quali sono coperte di piombo.

L'oggetto principale, che si trova in questa città è la famosa grotta di Trofonio dove negli antichi tempi era un oracolo nominato da Strabone, e descritto a lungo da Pausania (1) testimonio di fatto, avendo consultato egli stesso l'oracolo. Giaceva questo di là dal bosco sacro di Trofonio, il quale perciò dovè stare nelle vicinanze del fiume Ercina presso la grotta,

(1) *Lib. IX. cap. XXXIX.*

la quale è nel sito più alto della città sotto il monte dove oggi esiste la fortezza, che si trova in pessimo stato. La maniera di consultare l'oracolo era questa: primieramente si menava per alcuni giorni la vita nel tempio del Buon Genio, e della Buona Fortuna; durante questo tempo quegli, che consultava l'oracolo non poteva bagnarsi, che nel fiume Ercina, era purificato in varie guise, e si nudriva delle carni provenienti dai sagrificj, che di necessità dovea offrire a Trofonio, ai suoi figli, ad Apollo, Saturno, Giove soprannomato Re, Giunone Enioca, e Cerere, alla quale dando il sopranome di Europa pretendevasi, che fosse nudrice di Trofonio. Ne' sagrificj una specie di Aruspice osservava le vittime, e dalle viscere loro prediceva a chi consultava l'oracolo, se Trofonio l'avrebbe accolto benigno, e propizio: ma di questi segni non si teneva alcun conto, se concordi con essi non fossero stati i segni dati dalle viscere di un becco, che si sagrificava nella fossa invocando Agamede la notte, nella quale si scendeva nella grotta a consultare l'oracolo. Che se anche le viscere del becco davano augurj propizj come le altre allora colui che consultava l'oracolo, nella notte era condotto al fiume Ercina, dove due garzoni di circa tredici anni di età scelti nel numero de' cittadini, e chiamati Mercurj, dopo averlo unto di olio lavavanlo,

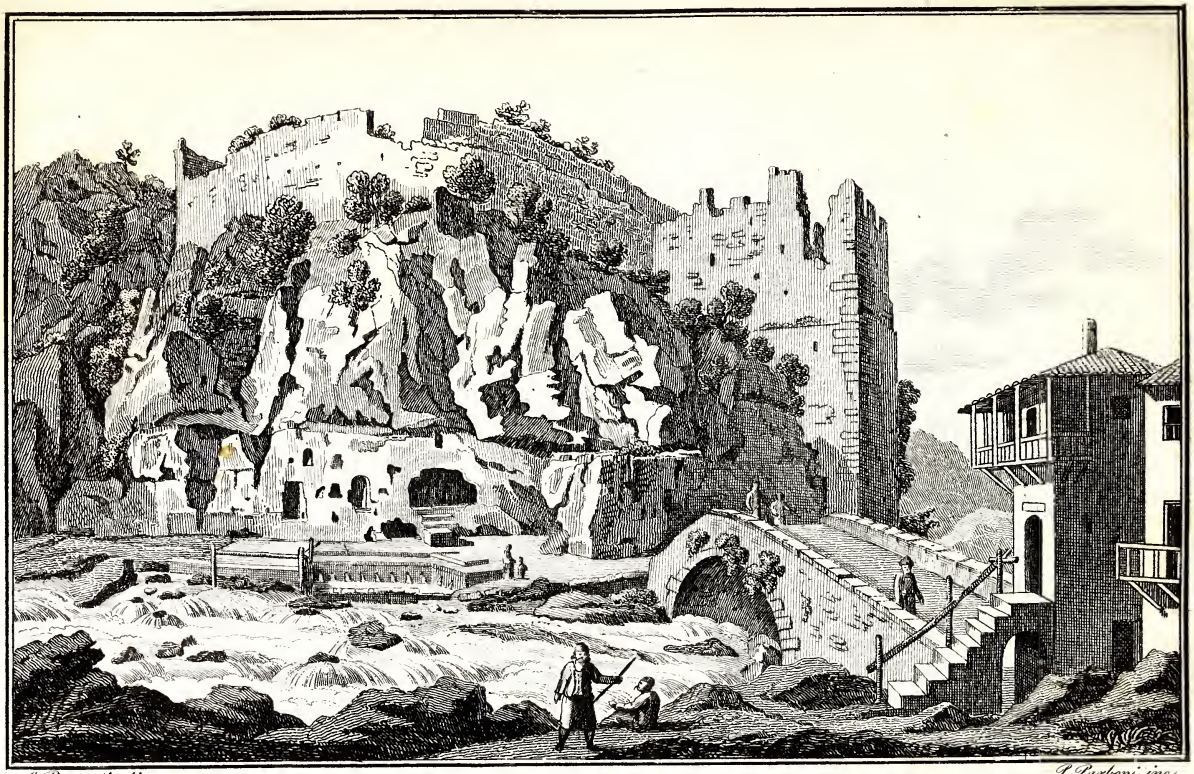
Quindi i Sacerdoti lo menavano a due sorgenti l'una vicinissima all'altra dove gli facevano bere dell'acqua di ambedue; e chiamavano Lete una di queste affinchè si dimenticasse di tuttociò che fino allora avea pensato; ed appellavano Mnemosine l'altra onde si sovvenisse di ciò, che scendendo nella grotta avesse veduto. Quindi gli facevano vedere una statua, che essi dicevano opera di Dedalo, e che non si mostrava da loro, se non a chi andava a consultare l'oracolo; e dopo che questa era stata da lui venerata, e pregata lo vestivano di una tunica di lino cinta con fascie, e gli legavano calzari del paese, e lo conducevano all'oracolo. Si è di già detto che era questo sul monte, di là dal bosco sagro: una sponda di marmo bianco lo cingeva, la quale in estensione era una piccolissima area; in altezza era minore di due cubiti. Sopra la sponda erano cancelli di bronzo, ed in mezzo ad essi le porte. Dentro vi si scorgeva una apertura artefatta, e regolare, che nella figura assomigliava ad un forno, e che avea circa quattro cubiti di larghezza, e circa otto piedi di profondità. Nello entrare in questa apertura si portava a chi consultava l'oracolo una scala stretta, e leggiera, e questa giungeva fino al pavimento, fra il quale e la volta trovavasi un secondo foro posto non verticalmente, ma orizzontalmente della lar-

ghezza di due palmi, e della profondità di uno. Ivi colui che scendeva coricatosi sul suolo, e tenendo focaccie impastate con miele metteva i piedi nel buco, e procurando di farvi entrare le sue ginocchia, nel resto era tirato dentro come un vortice ne' fiume ricopre quegli che nuota. Penetrato nella caverna, ivi, o vedeva, o ascoltava ciò, che lo ammaestrava del futuro, poichè varia era la maniera, colla quale l'oracolo rendevasi. Quindi usciva fuori per la stessa bocca per la quale era entrato, ma co' piedi in fuori. Di tutti coloro, che ivi discesero per consultare l'oracolo, niuno, che si sapesse era mai morto, ad eccezione di una delle guardie di Demetrio, che scendendovi senza le ceremonie usate, e solo per portar fuori oro, ed argento, venne probabilmente ucciso, ed il suo cadavere si vide cacciato fuori per altra parte, che per la bocca sagra. Ma tornando a colui, che consultava l'oracolo, ne usciva questi tutto fuori di se, e subito era posto dai Sacerdoti sulla sedia di Mnemosine, o della Memoria, la quale non era lungi dal recesso dove lo interrogavano di ciò che avea visto, od udito; dopo ciò lo consegnavano a coloro, che ne aveano la cura, che lo portavano di nuovo nel tempio della Buona Fortuna, e del Buon Genio, dove riacquistava i sensi, e le facoltà intellettuali. Tutto ciò che si era veduto od udito do-

vea dedicarsi scritto in una tavoletta, e fra gli oggetti, che ivi si conservavano era lo scudo di Aristomene.

L'origine di quest'oracolo si attribuisce da Pausania stesso ad una siccità; imperciocchè mancando di piovere per due anni nella Beozia, furono dai Beoti spediti ambasciadori a Delfo per consultare l'oracolo di Apollo. La Pizia ingiunse loro d'apprenderne il rimedio da Trofonio in Lebadèa. Non potendo però indovinare dove fosse l'oracolo, Saone della città di Acrefnio, che era il più vecchio degli ambasciatori, vide uno sciame di api, seguendo il quale ovunque si volse, e visto, che volarono in quella parte, entrò con loro nella caverna, dove da Trofonio venne ammaestrato di ciò, che ai riti nel consultare l'oracolo, ed all'oracolo stesso spettava.

Pausania aggiunge, che nella spelonca sono le sorgenti del fiume, il che io stimo quasi sicuro. Imperciocchè nell'anno 1803, passando Lord Elgin per Livadìa, volle fare scavare, ed aprire l'ingresso dell'antro di Trofonio, che ritrovavasi chiuso, siccome ancora restava quando io lo vidi; cominciò infatti a fare scavare sotto l'apertura più grande, credendo, che ivi potesse essere l'ingresso: vi furono trovati parecchi gradini; ma l'Agà si oppose alla continuazione dello scavo, adducendo per motivo, che la moderna fontana, che avanti la grotta si



S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Grotta di Trofonio. | Antre de Trophonius.

T. I. pag. 80.

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Camera presso l'antro di Trofonio. | Chambre prés de l'antre de Trophonius.

trova, si sarebbe molto danneggiata, poichè i condotti, che vi portano l' acqua, passavano appunto da quella parte, ed aveano origine nell' interno della grotta. Altri pretendono, che l'acqua, che scaturisce dalla grotta, sia l'acqua della Memoria, ed un' altra acqua, che si vede dalla parte opposta del fiume, sia l' acqua della Dimenticanza, la quale fa piccole cadute; ma queste due acque non sono così vicine come Pausania le dice, e si trovano separate dal fiume.

A destra di chi guarda il monte, dove è la grotta, poco lontano dalla grande apertura; ma più vicino al ponte, si vede una stanza quadrata tagliata nel sasso, alla quale si ascende per alcuni gradini tagliati egualmente nella rupe, e che conserva ancora debolissime traccie di essere stata dipinta; forse questo fu il tempio della Buona Fortuna, e del Buon Genio descritto da Pausania.

L' antro veduto dall' altra parte del fiume è assai pittoresco: imperciocchè primieramente si vede il fiume, ed il ponte, di là dal quale pochi passi distante dal monte havvi la moderna fontana con molti canali, che gittano acqua, e sopra la fontana una strada non molto larga, che passa avanti il monte; nella parte più bassa vicino alla strada si vedono molte nicchie, e buchi tagliati nel sasso: la parte superiore, ed i lati del monte sono coperti di enormi massi, e di

piccoli arboscelli: sulla cima domina la moderna fortezza, la cui guardia era a' miei tempi affidata ad una donna negra, la quale nelle feste avea l' officio di sparare qualche cannone, che ivi si trova per terra. I contorni del fiume offrono da' piedi fino all' alto della città vedute piacevoli.

Durante il mio soggiorno in Livadìa, che fu di parecchi giorni a causa del tempo piovoso, i Turchi celebrarono per tre giorni consecutivi una loro festa, e fra gli altri giuochi vidi di nuovo il ballo del fazzoletto fatto da loro, al quale però le donne non presero parte, ed inoltre vi era una musica più compita di quella da me veduta in simile occasione a Galaxìdi, imperciocchè oltre i tamburri vi erano ancora due tibie: anche a questo ballo assisteva una folla di popolo, nel quale erano frammischiati molti Negri, e Negre. Da un lato della piazza vi era una macchina quadrata di legno fatta a guisa di ruota, che veniva girata agli angoli da uomini; ed in ogni lato di detta macchina stava un sedile, che girava parimente nel tutto insieme con un Turco a sedere, i quali continuamente giravano da alto in basso senza pericolo di cadere.

Quantunque avessi molta brama di esaminare i costumi de' Turchi, e di penetrare nell' interno delle loro case, pure essendo ciò molto difficile, non mi riuscì, giacchè i Turchi sono molto circospetti, e so-

spettosi, e di rado ammettono forestieri in confidenza. Per la qual cosa dovrò contentarmi di dare sopra ciò qualche cenno secondo le relazioni di altri. Le case de' Turchi nella loro costruzione assomigliano a quelle de' Greci, e sopra ciò non starò a ripetere quello, che di sopra ho accennato: le fenestre hanno gelosie di legno, e poche danno fuori della casa. Le donne poi sono tenute in una grande riserva; e quando escono di casa hanno il volto, meno il naso, coperto intieramente, portando un velo sopra gli occhi, ed avendo la bocca, e la testa involta in un panno bianco. In casa le donne sono riunite in un appartamento separato detto dai Turchi *Harem*, e volgarmente da noi chiamato serraglio; ivi non entra di straniero altri che il medico, ed a tal proposito narrerò ciò, che mi raccontò un medico Italiano, che era di passaggio in Livadìa. Fu chiamato un giorno da uno de' Turchi principali di Livadìa per visitare una sua moglie inferma. La camera dove questa giaceva era superbamente adornata: in terra vedevasi disteso un tappeto di varj colori assai vaghi; intorno girava un sofà con cuscini di velluto ricamati d'oro; pendevano intorno alle mura cortine bellissime di seta figurate di strani arabeschi di colori diversi. Il soffitto era a riquadri dipinto anche esso con colori assai vivi. Da capo a piedi della stanza vedevansi armadj con strava-

ganti cornici, e riquadri, tutti dipinti, e sopra questi giacevano picciole cassette: una specie di tavoletta con specchio, ed alcuni vasetti pieni di odori, e di colore rosso da tingersi le unghie stava presso ad una fenestra. Ma più bello di tutto era il letto: stava questo sopra un sofà, ed era coperto da un velo rigato di varj colori, che scendeva a guisa di padiglione fino al basso; nel velo erano tessuti fiori, e foglie di argento. Nell' avvicinarsi al letto comparvero due schiave negre, bellissime giovani, e graziosamente vestite, una con una specie di sottana di colore tendente al turchino, l'altra con una sottana di colore arancio con lunghe maniche aperte avanti vicino alle mani con una fascia rossa, ed altra rigata in cinta, e portando una camicia non molto lunga, che le giungeva fino sotto alle ginocchia: le gambe erano nude, ed un piccolo velo di diversi colori arricchito nel mezzo da una vaga pietra circondava loro la testa: le orecchie portavanle ornate di perle. Queste due schiave alzarono il velo, e scoprirono una porzione del letto dove giaceva la loro padrona, e nel tempo stesso sostenevano il velo colle mani. La donna stava tutta coperta, e colla faccia velata in atto di porgere il polso al medico, il quale dopo averlo sentito, rivolgendosi al marito rispose esser necessario vedere l' aspetto, e la lingua della inferma per po-

ter dar giudizio della malattia. Vi volle molto perchè il marito ottenesse dalla donna di scoprirsi la faccia, mostrando ella di averne soverchio rossore, pure alle replicate istanze sue, e del medico si tolse il velo, ed il medico rimase incantato della sua bellezza. Essa avea la testa semplicemente acconciata con capelli divisi sulla fronte, e raccolti indietro in minutissime treccie con un bel velo rigato, che formava una specie di ghirlanda, intorno alla quale scherzavano le treccie de' capelli, che erano adorni di un gran fiore di brillanti in mezzo, e di pietre di differenti colori. Le cortine intorno al letto erano di mussoline finissime, e la coperta, sotto la quale giaceva, era di seta di color ceruleo ricamata di fiori d' oro; dello stesso colore era il cuscino, sopra il quale posava il capo, il quale era intorno guarnito di oro, e di mazzetti di perle.

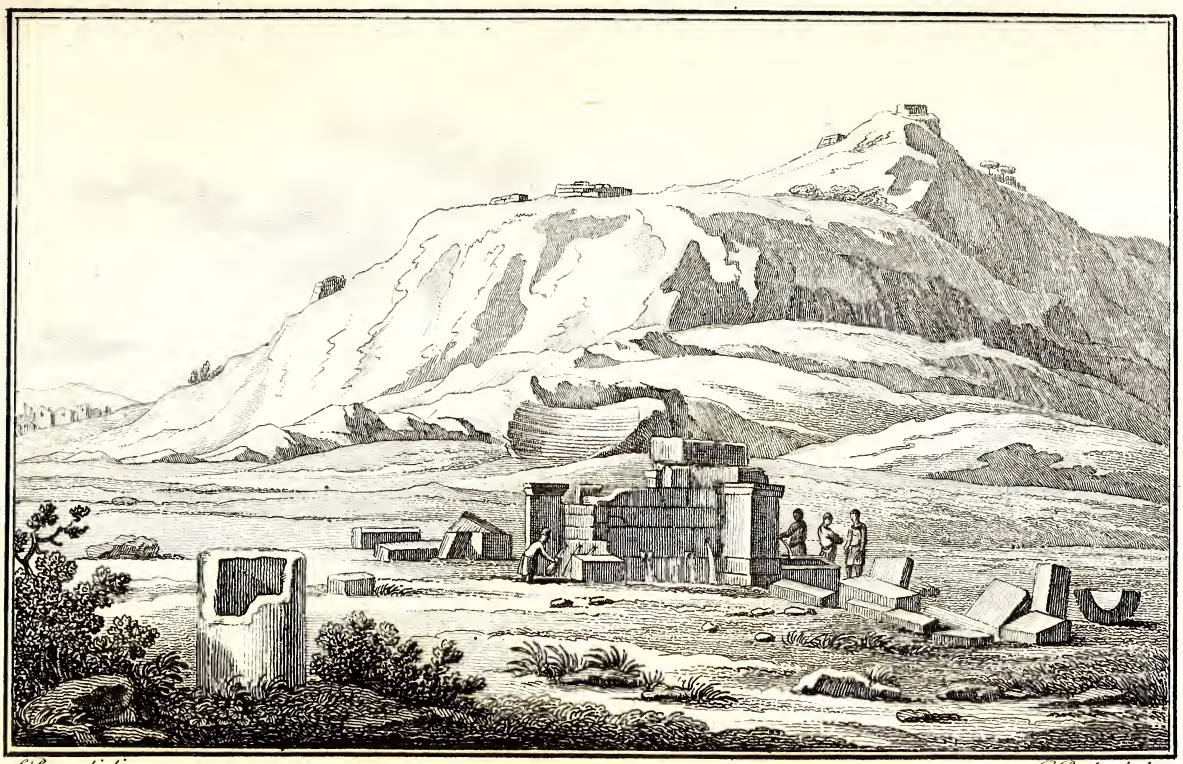
Da ciò può prendersi una idea de' costumi, e delle maniere de' Turchi nell' interno del loro *Harem*, riflettendo, che nelle case de' signori di un rango maggiore, il lusso, e le ricchezze sono in proporzione più grandi.

Nel passare presso Cheronèa, andando a Livadìa, non l' avevamo veduta, che di volo, e molto ci restava ancora da osservare; perciò risolvemmo di portarci di nuovo colà la mattina de' 17 Marzo, e dopo un' ora e mezza di viaggio vi arrivammo. Cheronèa,

secondo Pausania (1), antichissimamente chiamavasi Arne dal nome della figlia di Eolo; quindi da Cherone figliuolo di Apollo, e di Tero di Filante, venne chiamata Cheronèa: oggi l' appellano Càprena, come si vide di sopra, ed è un villaggio di circa trenta case quà e là disperse, ed abitate da Greci, poverissima gente. Ancor quì trovammo difficoltà circa l' alloggio, non volendo alcuno riceverci; finalmente il Protoieros ci condusse in sua casa; ma per avere il bisognevole ci convenne dare i danari innanzi. Ciò nasceva perchè passando sovente per quel villaggio i Turchi, prendevano a viva forza ciò, che volevano, senza pagarlo, onde credendo, che ancor noi volessimo fare lo stesso, ci facevano tante difficoltà. Ed avviene, che quando i Turchi debbono passare per un luogo, tutti gli abitanti fuggono sulla montagna, portando seco loro tutto ciò, che posseggono, e perfino le porte delle case affinchè non vengano arse; quindi i Turchi non trovando nel loro passaggio nè vettovaglie, nè gente, continuano il loro viaggio senza arrestarsi.

Il villaggio moderno sta alle falde del monte, mentre l'antica città giace sopra la cima. Ivi si veggono rovine assai vaste di grandi pietre calcaree, ed una gran parte

(1) *Lib. IX. cap. XL.*



F. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Rovine di Cheronéa. | Ruines de Cheronée.

T. I. pag. 87.

delle antiche mura fabbricate a scarpa: le pietre, che le compongono, sono per la maggior parte tagliate ad angolo retto. Da una parte si vede il monte molto scosceso, e dirupato, che forse è il precipizio da Pausania chiamato Petraco, dove vogliono, che Saturno fosse ingannato da Rea, ricevendo invece di Giove una pietra. Il teatro giace nel basso verso la pianura, e vicino alla strada, e le sue gradinate sono tagliate nel sasso naturale, che è una specie di travertino. In una chiesa dedicata alla Vergine, e perciò chiamata *Panaghìa* esistente dentro il villaggio, si vede un' antica sedia di marmo con ornamenti intagliati da un canto solo, e dagli abitanti del paese detta la sedia di Plutarco. Nel villaggio ancora fra varj frammenti di antiche iscrizioni copiai il seguente, nel quale leggonsi i nomi dell' Imperadore Macrino, e del Senato, e Popolo di Cheronèa, e che mostra essere stata una iscrizione onoraria:

ΚΑΙΘΟΙΤΑ . . . . . .
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟ . . . . . .
ΝΟϹΑΔΙΟΚΑισαρα μ . οπελλιον
ϹΕΡΗΡΟΝ ΜΑΚΡΕΙΝΟΝ
ϹΕΡΑϹΤΟΝ Η ΕΟυ
ΑΗ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟϹ
ΧΑΙΡ ΩΝΕΩΝ

Poco lungi dal teatro, avanti di esso si vede una fontana costrutta intieramente

con pietre antiche, che è assai pittoresca: più lungi veggonsi al livello del suolo alcune pietre grandi quadrate, che mostrano essere i fondamenti di qualche magnifica fabbrica.

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Pianura di Cheronéa. | *Plaine de Cheronée.*

T. I. pag. 89.

CAPO VIII.

Battaglia di Cheronèa - Orcomeno di Beozia, e sua descrizione - Tesoro di Minia - Sepolcro di Esiodo - Scripù - Antica cittadella di Cheronèa - Disfatta di Archelao - Romègo - Gronitza - Rovine di Coronèa - Erimocastrò - Rovine di Tespie - Leuttri - Dobrèna - Tisbe - Fonte delle Muse - Monte Elicone - Arrivo a Tebe, e sua descrizione - Platèa - Mura di questa città, ed altro rovine - Kokla - Ghiftocastro l'antica Oenoe - Kundara - Eleusi - Via Sacra - Arrivo in Atene.

La mattina seguente partimmo da Cheronèa per Orcomeno, seguendo la via, che va lungo il corso del Termodonte, piccolo fiume, che passa avanti il villaggio; quindi questo fiume venne appellato Emone dal sangue, che vi scorse nella battaglia di Cheronèa (1). Dopo una ora di cammino giungemmo al confluente, dove questo fiume si unisce al Cefisso. Intanto non potei trattenermi dal mirare la famosa pianura, che da Cheronèa si estende vicino a questi fiumi, e passa anche più oltre, la quale fu

(1) *Plutarco* in Demosthene.

fu resa celebre dalla battaglia, che decise per sempre della libertà della Grecia. Imperciocchè ivi Filippo con un' armata di trentadue mila Macedoni, la cui ala sinistra era commandata dal suo figlio Alessandro (1), disfece l'armata collegata de' Greci di un numero molto maggiore (2), e composta specialmente di Tebani, ed Ateniesi. Fu in questa battaglia, che Demostene, il celebre oratore Ateniese, il quale avea più di ogni altro consigliata la guerra contro Filippo, gittando le armi, si diede vilmente alla fuga. La battaglia avvenne l'anno III. della Olimpiade CX. 338 avanti l'era volgare. Ivi pure i Romani disfecero intieramente l'esercito numeroso di Mitridate, siccome narra Strabone (3).

Da questo punto si veggono in distanza il Parnasso, Gheronèa, Panopèa, e Daulide disposte in ordine sopra diversi monti; a sinistra nella pianura veggonsi molte rovine, che possono appartenere al tempio di Ercole avanti il Cefisso (4).

La pianura era coperta di acque, e perciò invece di continuare per la strada a destra, prendemmo a sinistra la via de'

(1) *Plutarc.* in Alexandro *cap. XIV.*
(2) *Justin. lib. IX. cap. III.*
(3) *Lib. IX. pag.* 285.
(4) *Plutarchus* in Demosthene.

I. Pomardi dis. | G. Borboni inc.

Rovine di Orcomeno. | Ruines d'Orchomenos

T. I. pag. 91.

monti, che passa dietro il monte Lafistio, e che è molto scoscesa; e per questa strada giungemmo ad Orcomeno, la quale è distante da Cheronèa dieci miglia; ma per l'altra via lo è meno.

Orcomeno fu una delle città più antiche, ed illustri della Grecia, e la sua fondazione si attribuisce ad Andreo figliuolo del fiume Penèo, dal quale venne appellata Andreide. Quindi variò parecchie volte di nome, finchè non montò sul suo trono Minia, celebre per le ricchezze, ed il primo, che si conosca avere edificato un tesoro per conservarvi le sue ricchezze: da lui gli abitanti furono detti Minj. Il suo figliuolo Orcomeno, che gli successe nel regno, diede il suo nome alla città, e gli abitanti per distinguersi da que' di Orcomeno in Arcadia, si dissero Orcomenj Minj. Morto Orcomeno senza prole, il regno passò a Climeno, e quindi ad Ergino suo figliuolo maggiore, dal quale nacquero, secondo alcuni, Trofonio, ed Agamede, mentre altri li fanno figli di Apollo. Questi furono celebri nell' edificare tempj agli Dei, e palazzi agli uomini, e loro opere furono il tempio di Apollo in Delfo, ed il tesoro di Irceo. Agamede morì per le mani di Trofonio, e questi venne poscia inghiottito dalla terra nel bosco di Lebadèa. Quindi passò il regno in Ascalafo, ed Ialmeno, sotto i quali avvenne la spedizione contro Troja; tutto ciò si

raccoglie da Pausania (1). La città fu dapprincipio edificata nel piano; ma il soverchio accrescimento delle acque la fece trasportare sulle falde del monte Aconzio (2): le rovine però, che di Orcomeno rimangono, si veggono nel basso, e nell'alto del monte.

Il tesoro di Minia, secondo Pausania, era una delle fabbriche più celebri della Grecia, che non la cedeva ad alcun altra del mondo, essendo tutto di marmo di forma rotonda, con tetto non molto acuto. Le rovine di questo edificio si veggono poco sopra il moderno villaggio alle falde del monte: esso è tutto rovinato, e sepolto, ed altro non si riconosce, che la porta con la gran pietra, che ne forma l'architrave, lunga ventidue palmi. D'intorno si vedono gl'indizj del muro, che lo circondavano, e forse scavando se ne troverebbe ancora qualche parte. Da ciò, che apparisce, questo recinto avea ottantadue palmi di diametro, era di forma rotonda, come Pausania asserisce, e perciò la porta stessa è un poco curva.

Fra gli altri monumenti, che si vedevano in Orcomeno, si citano i sepolcri di Minia, e di Esiodo. Il primo di questi non

(1) *Lib. IX. XXXIV.*, *e seg.*
(2) *Strabone lib. IX.*

J. Tomarti dis. P. Parboni inc.

Tesoro di Minia ad Orcómeno. | *Trésor de Minias à Orchomenos.*

T. I. pag. 92.

si sa dove giaccia; quello di Esiodo forse fu dove si vede un tumulo grande di terra nella pianura, circa un miglio e mezzo lungi da Orcomeno per la strada, che mena a S. Demetrio: questo tumulo è privo di ornamenti, e d'iscrizioni.

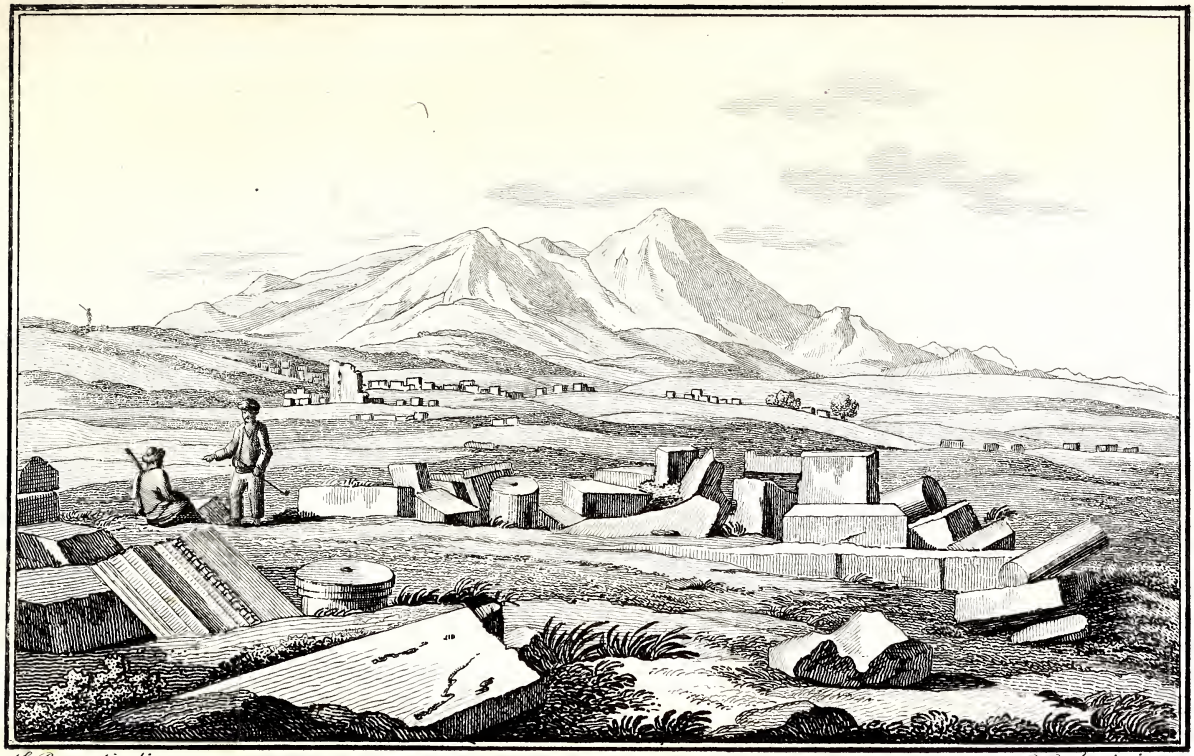
Nel sito dell'antica città, o a piccolissima distanza havvi oggi il moderno villaggio di Scripù, il quale giace nella pianura poco distante dalle sponde del Gefisso. Dentro il villaggio vidi un frammento di una gran pietra, sulla quale era scolpita una testa di bue con due cornucopie, insegna, che denota la Beozia. Gli abitanti sono quasi tutti Greci, e molto cortesi: havvi un monastero con una bella chiesa; e di là dal Gefisso si gode una bella veduta del villaggio, e delle rovine dell'antica città, ed in distanza si scorge il monte Parnasso. Sul vicino monte ancora si vede l'antica fortezza chiamata secondo il solito dai moderni *Palaeo-Càstro*; a questa si sale per un erto sentiero, essendo il monte scosceso, e pieno di sassi taglienti, e difficili a sormontarsi. Nel salirvi s'incontrano le rovine delle antiche mura della città. Giunti alla fortezza vedemmo essere questa situata sopra un'alta rupe, alla quale si ascende per una scala tagliata nel sasso composta di più di cento gradini. Ciò che delle antiche mura rimane è assai ben conservato, essendo costrutte di

grandi pietre quadrate, bugnate, e rigate da capo a piedi, come tutte quelle delle antiche cittadelle della Grecia.

Passammo la notte a Scripù, e l'indomane partimmo diriggendoci a Romègo, villaggio, che giace nella bella pianura irrigata dal Cefisso, la quale però essendo coperta di acque, come accade nel tempo d'inverno, durammo gran fatica a traversarla, dovendo fare lunghi giri. E nel traversare questa pianura andava pensando alla seconda battaglia data da Silla nelle vicinanze di Orcomeno alle genti di Mitridate commandate da Archelào da lui già vinte presso Cheronèa, nella quale fu tale la strage de' barbari, che le paludi intorno ad Orcomeno divennero sanguigne, e furono quasi riempiute dai cadaveri (1).

Romègo è un piccolo, e miserabile borgo, nel quale non trovammo, che un bassorilievo di stile cattivo rappresentante una figura vestita, che teneva una locusta nella mano destra, ed un bastone con molti nodi, ed un cane ai piedi. Non essendovi altro a vedere lasciammo Romègo, e continuando il cammino per la paludosa pianura passammo per alcuni villaggi moderni, e così ci accostammo di nuovo a Livadìa. Ma invece di prendere la strada

(1) *Plutarco* in Sylla *cap. XXI.*



S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Rovine di Tespia. | Ruines de Thespies.

T. I pag. 95.

a destra, che a quella conduce, andammo per la sinistra sopra un monte lontano circa un'ora di cammino per rintracciare la situazione di Coronèa. Giunti però al villaggio di Gronitza dove supponevamo, che fosse non vi trovammo alcun vestigio di antico nè ivi nè nelle sue vicinanze. Ritornammo dunque indietro per strade molto cattive, e raggiungemmo di nuovo la via, che conduce a Livadìa, dove arrivammo sul far della sera.

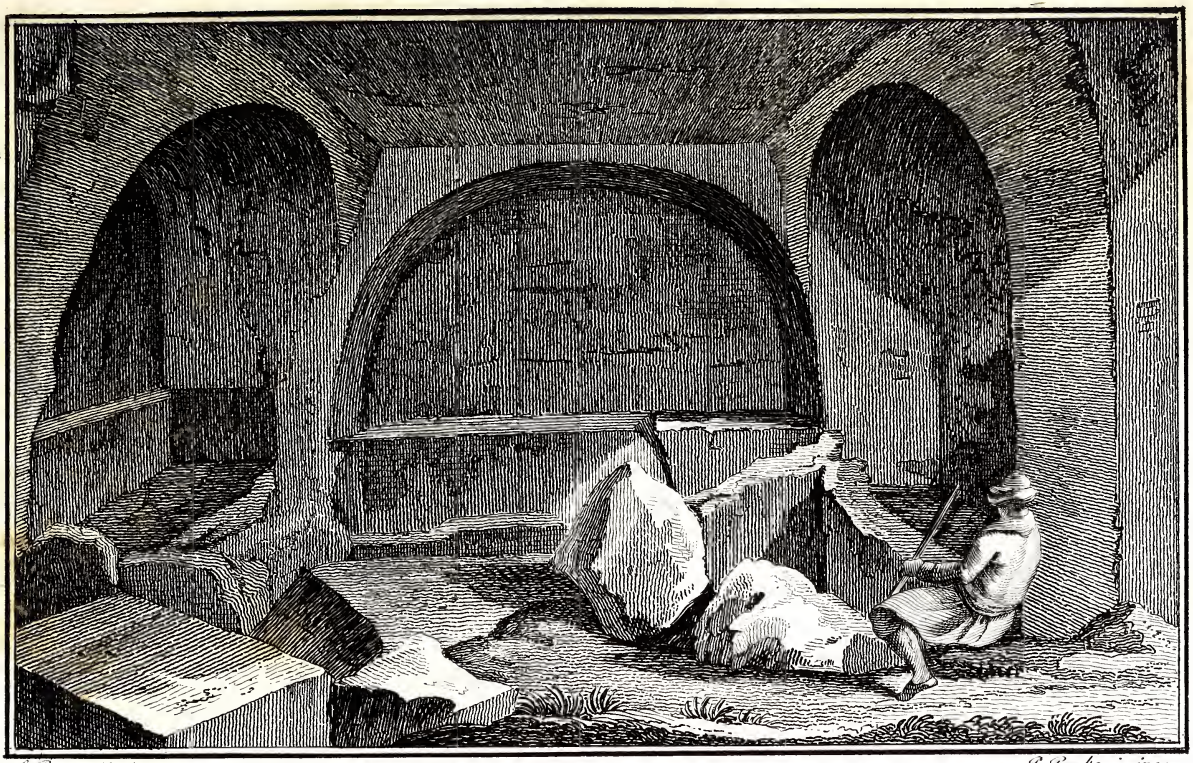
La mattina seguente partimmo, e girando intorno alla pianura giungemmo in un luogo coperto di rovine, che indicavano una città distrutta. Questi ruderi si trovano dodici miglia distanti da Livadìa, e perciò possono appartenere a Coronèa. Dopo aver fatto altre dodici miglia circa giungemmo ad Erimocastrò, borgo, che giace presso molte rovine.

L'indomane ritornando verso la gran pianura dalla parte del monte Elicone, andammo a visitare gli avanzi creduti dell'antica Tespie, dove osservai un gran recinto di pietre cadute, del giro di circa un miglio, e dentro di esso mi parve riconoscere una piazza assai vasta. Vi erano molti frammenti di colonne, ed altri ruderi, de' quali tutta quella vasta pianura era coperta. Si veggono ancora in molte parti mucchi di pietre, alcune delle quali sono adunate dai Greci moderni, che in mancanza di chie-

se sontuose vanno ivi a pregare la Divinità. Gli antichi erano discordi sulla origine di Tespia (1); altri davano l'onore del suo nome a Tespia figliuola di Asopo, altri a Tespia figlio di Eretteo, e venuto da Atene: fu celebre soprattutto pel culto, che ivi si rendeva all' Amore; ed anche essa andò soggetta al furore di Serse, che nella sua spedizione contro la Grecia incendiolla (2).

Non avendo rinvenuto altro, che meritasse la nostra attenzione, ritornammo a Erimocastrò, dove vidi alcuni frammenti di antica scultura, ma cattiva, fra i quali mi giova menzionare una testa di donna poco più grande del naturale posta dentro una specie di conchiglia, una testa di cervo, ed un uomo a cavallo con una donna ai piedi. Quindi furono diretti i nostri passi per andare a visitare le rovine di Tisbe, altra città della Beozia. Dopo aver percorso circa quattro miglia, vidi molti avanzi di antiche fabbriche non lungi dal monte Elicone, che noi avevamo a destra, le quali forse appartengono all' antica città di Leuttri resa celebre dalla disfatta, che Epaminonda diede ai Lacedemonj, ed ai loro alleati. Continuando il cammino, circa nove miglia dopo giungemmo a

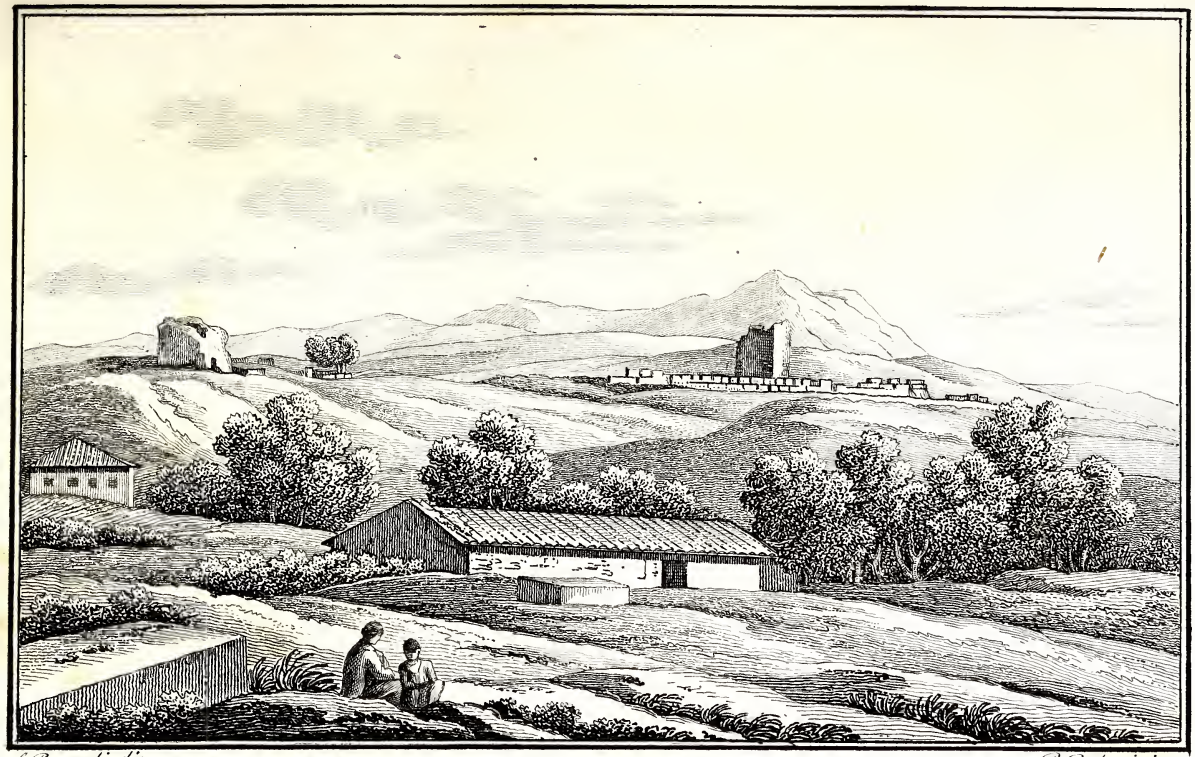
(1) *Pausania lib. IX. cap. XXVI.*
(2) *Justin. lib. III. cap. XII.*



J. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Sepolcri a Tisbe. | Tombeaux près de Thisbé.

T. I. pag. 97. b.



S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Rovine di Tisbe. | Ruines de Thisbé.

T.I. pag. 97. a.

Dobrèna, villaggio posto alle falde dell' Elicone. Noi lo traversammo, ed un miglio dopo arrivammo a Cacossì, altro villaggio, dove la notte, accompagnata da freddo, e da pioggia, ci costrinse a restare.

Questo villaggio è fabbricato in parte sulle rovine dell' antica Tisbe, città, che secondo Pausania avea ricevuto il nome da una ninfa del paese. Da ogni parte si veggono avanzi imponenti di pietre, e sul più alto giace l' antica cittadella, i fondamenti della quale sono pure di pietre quadrate. Questa era stata ne' tempi moderni riedificata; ma poi venne di nuovo distrutta. Dintorno al villaggio osservammo molti sepolcri scavati nel masso del monte, altri di una, altri di due, o più nicchie; ed alcuni posti uno sopra l' altro.

La celebre fonte delle Muse posta sul monte Elicone, non è più di due ore di cammino distante da Cacossì; ma essendo la strada molto scoscesa, e coperta di boscaglie, e nell' inverno sotto la neve, conviene scegliere un tempo più favorevole per andarvi. L' Elicone conserva ancora i caratteri, co' quali Pausania lo distingue, cioè è quello, che ha di tutti gli altri monti della Grecia miglior terreno, ed è più abbondante di alberi. La sua vicinanza rende l' aria de' contorni di Cacossì rigidissima nell' inverno.

Non avendo per le ragioni addotte potuto visitare la fonte delle Muse, partimmo ai 22 di Marzo da Cacossì, e riprendendo la via, per la quale eravamo passati, giungemmo a Dobrèna, donde arrivammo di notte a Cascavelle, villaggio posto un miglio, e mezzo lontano da Erimocastrò, dove ci eravamo fermati il giorno precedente. Questi villaggi sono tutti abitati da Albanesi, i quali parlano un Greco assai corrotto.

Il giorno seguente partimmo da Cascavelle, e dopo dodici miglia di cammino giungemmo a Tebe senza incontrare alcun oggetto degno di osservazione, se non un piccolo fiume. Questa città è situata fra piccoli colli nel fine della pianura per chi viene da Livadia; circa otto, o dieci miglia distanti da questa città la coronano per così dire, il monte Elicone, il Citerone, ed altre montagne, e da lungi si vede torreggiare il Parnasso. Oggi dell' antico splendore non conserva, che il nome, appellandosi Tiva. La sua popolazione è ridotta a circa quattro mila abitanti fra Greci, e Turchi.

Pausania (1), che vide questa città nel secolo degli Antonini, mostra, che già era nella decadenza, essendosi ridotta alla sola Cadmèa, cioè a quella parte, che fondata

(1) *Lib. IX. cap. VII.*

da Cadmo, diede origine alla città, ma che nel maggiore splendore di essa altro non formava, che la sua cittadella. Questo stesso scrittore narrando la origine di questa città afferma, che i primi ad abitare nel territorio Tebano furono gli Ectoni, il Re de' quali appellavasi Ogigo, e da ciò nacque, che i poeti Ogigia chiamarono questa città: quindi sopraggiunsero gl' Ianti, e gli Aoni genti Beotiche; finchè sbarcato Cadmo figlio di Agenore Re de' Fenicj fondò, o ristaurò la città, dando così principio al Regno di Tebe verso l'anno del mondo 2410, o 1594 avanti l' era volgare, e perciò Cadmèa la città appellossi, la quale, come vedemmo poc' anzi, servì poi di cittadella alla città, allorchè questa si estese nella pianura. Le porte della Cadmèa, o di Tebe primitiva furono sette, e perciò la città fu distinta col nome di Tebe di sette porte; mentre quella di Egitto fu detta Tebe di cento porte. I nomi di queste porte ci sono stati conservati da Eschilo nella bella Tragedia de' Sette contro Tebe, e da Pausania, il quale ne dà la etimologia: la prima appellossi Elettra dal nome della sorella di Cadmo; la seconda Pretide da un Preto, persona del paese; la terza Neite dal ritrovamento, che ivi fece Anfione di una delle corde della lira, la quale dicevasi da' Greci

Nete, o secondo altri da Neite figliuolo di Zeto, fratello di Anfione: la quarta ebbe nome Crenèa dalla fonte (Crene in Greco dicevasi) di Dirce; la quinta Altissima dal vicino tempio di Giove Altissimo; la sesta Ogigia da Ogige; Omoloide la settima dal monte Omole di Tessaglia, dove una parte de' Tebani dopo la rotta riportata dagli Argivi si ritirarono, e perchè per questa porta rientrarono. Dalla porta Elettra si andava a Platèa, dalla Pretide si usciva per andare a Calcide nella Eubèa. L' Ismeno, fiumicello, che passava presso le mura di Tebe, oggi è secco come molti altri de' ruscelli celebri della Grecia. Oggi, a qualche distanza della porta Omoloide, scorre un piccolo fiume, che non lungi da Tebe si unisce all' Asopo, uno de' fiumi più considerabili della Grecia, che sbocca presso l' antico Dozìo nel canale di Negroponte.

Di antico non rimane in Tebe altro, che la porta Omoloide, sebbene sia rovinata ancor questa: e fuori di essa a poca distanza dalla città si vede dentro una chiesa greca rovinata, detta S. Luca, un' arca grande di marmo, nell' apertura della quale i Greci tengono candele accese, servendosi di essa per altare. La città moderna contiene molte fontane di acqua eccellente, e nel Bazar, o Mercato havvi un gran platano, che co' suoi rami estesissimi passa sopra le case, e le copre, facendo un' om-

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Pianura di Platéa. | Plaine de Platée.

T. I. pag. 101.

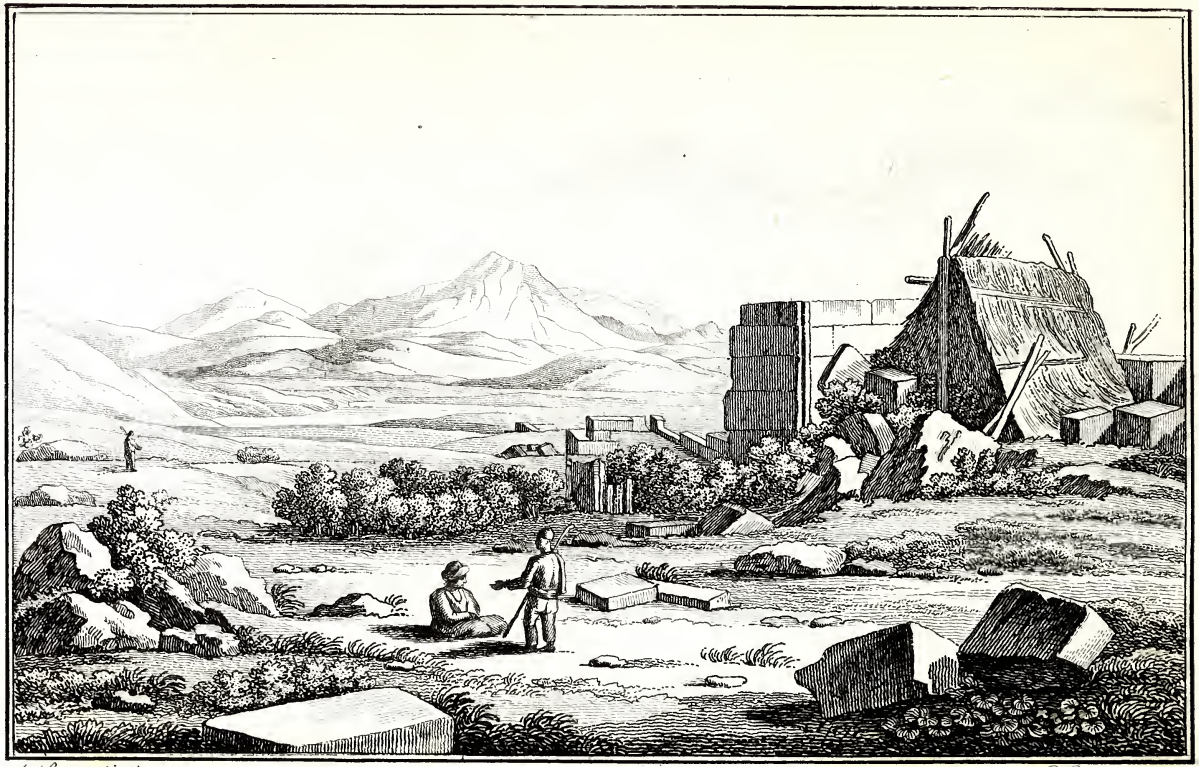
bra freschissima, e deliziosa nella state; sotto di esso sgorga una fontana, dove i Turchi in tempo de' calori estivi passano il giorno fumando. Vi sono ancora molte moschee, circondate secondo il solito da grandissimi platani, e cipressi, che producono una vista assai piacevole veduti da lungi. In questa città vidi molti corvi, e moltissime cicogne, le quali ordinariamente stanno ne' siti più alti, e specialmente sopra le cupole delle moschee.

Nello arrivare a Tebe ci portammo a far visita al Commandante, al quale dovemmo mostrare il Firmano del Gran Signore; ed egli ci accolse con molta cortesia, e mentre leggeva il Firmano, ci fece porgere da un Negro il caffè, e la pippa, e dopo circa una mezza ora di visita ci congedammo.

Lasciando Tebe c' incamminammo verso Platèa: i contorni della città sono fertili, e ben coltivati; vi sono ancora molti pascoli, e perciò i castrati, e le pecore di Tebe hanno molta riputazione. Nell' uscire da Tebe salimmo una piccola collina, valicata la quale entrammo in una vasta pianura, e dopo poco tempo passammo l' Asopo, che in questo luogo è molto piccolo. In questa pianura si diede la famosa battaglia, che perciò prese nome di Platèa, dalla vicinanza di questa città, nella quale i Greci confederati in numero di cento die-

ci mila uomini, condotti da Pausania di Sparta distrusse l'armata de' Persi commandata da Mardonio, e composta di trecentomila combattenti, ai quali debbono aggiungersi altri cinquantamila uomini di truppe ausiliarie composte di Tebani, e di Tessali (1). Il luogo era molto atto per tale oggetto, poichè la pianura essendo irrigata da molti ruscelli, dall'Asopo, e dall'acqua, che scende dal fonte Gargafia, potevasi dagli eserciti avere acqua a sufficienza. Oggi questa pianura è coltivata dagli abitanti circonvicini, ed è deliziosa per la veduta imponente dell'Elicone, e del Citerone; e da lungi si mostra anche il Parnasso. Terminata la pianura incominciasi a salire, e tosto si mostrano molte fabbriche rovinate quà e là disperse, e mura grandiose di pietre quadrate, che certamente fecero parte del recinto della città, vedendosi di tratto in tratto a poca distanza l'una dall'altra torri quadrate. Queste mura sono di cinque passi di larghezza, e solamente il rivestimento esterno è di pietre quadrate, il masso interno è formato di scaglie di pietre unite con cemento, di quella costruzione chiamata *ad emplecton*; tutto è di pietra calcarea. A qualche distanza dalle mura vedonsi fuori della città, presso la strada, urne vuote,

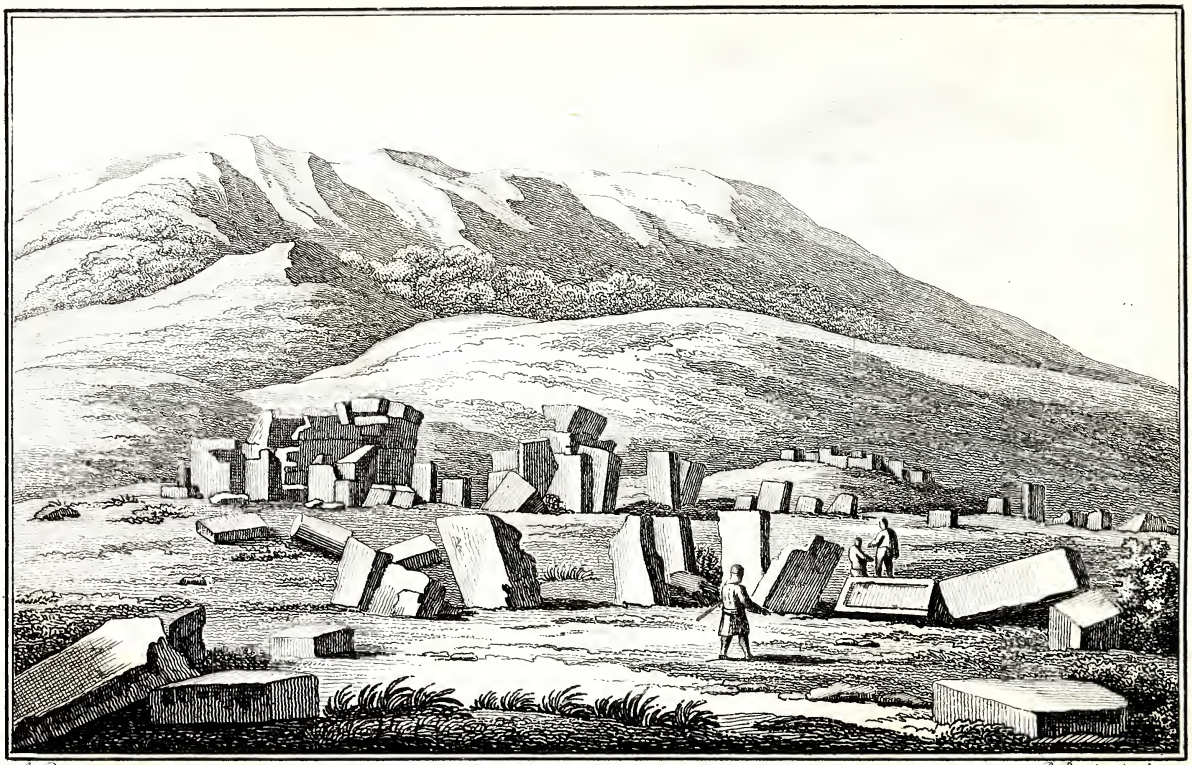
(1) *Erodoto lib. IX.*



A. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Rovine a Platéa. | Ruines prés de Platée.

T. I. pag. 102. a.



S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Rovine di Platea e monte Citerone. | Ruines de Platée et mont Cithéron.

T. I. pag. 102. b.

J. Pomardi dis. J. Parboni inc.

Oenoe ora Ghiflocastro. | Oenoe maintenant Ghiflocastro.

T. I. pag. 103.

molte delle quali sono spezzate, che hanno servito di sepolcri; ma mancando l'iscrizione, non si conosce il soggetto, cha contenevano. Continuando a salire veggonsi ancora altre rovine, e frammenti di architettura, traversate le quali, sul far della sera giungemmo a Kokla, villaggio situato presso le mura di Platèa alle falde del Citerone. Questo luogo è assai miserabile, e composto di trenta case, in una delle quali passammo la notte, soffrendo molto dal freddo, che le nevi, dalle quali il Citerone era coperto, producevano. La mattina seguente feci nuove ricerche sopra Platèa; ma non potei riconoscere alcuna delle fabbriche citate dagli antichi scrittori, essendo troppo distrutte le rovine, che ancora rimangono. Platèa, al dire di Pausania, avea tratto nome da una figlia di Asopo Re di questa città, il quale dal canto suo diede nome al fiume, che scorre nella pianura: anche il vicino monte Citerone fu così chiamato da un Re di Platèa.

L'indomani 25 di Marzo lasciammo Kokla, e prendemmo la via di Eleusi. Dopo circa sette miglia di cammino per una pessima strada, e per monti molto scoscesi, che fanno parte del Citerone, giungemmo fra due monti alla vista di un castello ora detto Ghiftocàstro. Questa è l'antica fortezza di *Oenoe*, la quale serviva per guardare questo stretto passo, che dà accesso

nell' Attica: essa è situata sulla cima di un monte, al quale salimmo fra sassi dirupati, lasciando i nostri cavalli nel basso. Le sue mura sono costrutte di pietre quadrate, con torri, e porte, e tutto assai ben conservato dalla metà in giù, il resto è caduto, e si vede l'immenso numero delle pietre calcaree, che lo formavano, ammonticchiate intorno al recinto. Dopo esserci trattenuti ad esaminare questo luogo, scendemmo a riprendere i nostri cavalli. Il monte intorno al castello è coperto di pini selvaggi, che fanno bella vista. Dopo aver fatto il viaggio per un cammino malagevole, arrivammo ad una collina coperta di pini, che formavano un bosco altrettanto più piacevole per me, che era il primo, che io avea trovato in tutta la strada finora percorsa, giacchè gli altri monti, pe' quali era passato, erano soltanto coperti di arbusti.

Una ora prima di notte giungemmo a Kùndara, dove, se fossimo giunti più tardi non saremmo stati ricevuti, essendovi all'intorno la notte guardie dappertutto per impedire il passo a qualsivoglia persona; stante il timore della peste manifestatasi a Corinto posto a sole undici ore da Cundara, o trentatrè miglia, poichè si contano circa tre miglia l'ora andando a cavallo col passo de' vetturali, come si usa in Grecia, e come ho verificato io stesso.

Kundara è nove miglia distante da Ko-

S. Pomardi dis. P. Tarboni inc.

Pianura di Trittolemo. | Plaine de Triptolème.

T. I. pag. 105.

kla, ed è situata a poca distanza dalle rovine di Eleutere, che si trovano circa un miglio più verso Ghiftocàstro. Mentre stavamo per partire da Kundara alla volta di Atene, vedemmo passare per la campagna cento soldati Albanesi con bandiera spiegata gialla, e verde, e con cavalli carichi appresso, i quali per la varietà de' colori de' loro abiti facevano bellissima mostra. Traversate alcune altre montagne giungemmo sopra una collina in vista di Eleusi. Quindi scorremmo la vasta pianura detta dagli antichi di Trittolemo, che ammaestrato da Cerere, fu il primo a seminare il grano, che anche oggi si coltiva nella stessa maniera. Un poco più oltre vedemmo a sinistra la pianura già detta di Cerere, ed a destra in qualche distanza Eleusi, noi non vi volemmo andare per giungere in Atene prima di notte, dove altrimenti pel timore della peste non ci avrebbero lasciato entrare.

Dopo avere traversato intieramente il campo di Trittolemo, raggiungemmo la strada da Eleusi ad Atene, anticamente chiamata Sacra, la quale va per poco tempo vicino al mare, poi voltando a sinistra, passa fra due monti, de' quali quello a sinistra chiamasi Lario, e quello a destra Coridallo, di là dal quale si trova presso il mare una terza collina chiamata Egialo. Prima di giungere a questa gola passammo presso il luogo anticamente appellato il fico selvatico,

dove una tradizione voleva, che Plutone discese nel suo regno sotterraneo, allorchè ebbe rapito Proserpina (1); e quindi passammo il Cefisso, fiumicello, sulle cui ripe Teseo uccise Polipemone, celebre ladro conosciuto ancora col nome di Procruste (2); dopo il qual fatto nel fiume stesso lavossi (3) per purgarsi dalla uccisione. Lungo tutta la strada anticamente erano molti sepolcri, che oggi sono intieramente distrutti. Dopo qualche tratto salendo vedemmo a sinistra una rupe, nella quale sono scavate molte piccole nicchie, e quindi ci si offrirono allo sguardo le rovine del tempio di Venere, fra le quali si legge sopra un masso il frammento di una iscrizione in lettere antichissime, che dice:

. . OI AH . . . .
. . AΦΟΔΙΤΗ . . .

che serve a confermare in questo luogo la situazione del tempio di Venere. Quindi arrivammo ad un monastero Greco chiamato di Dafne, che si crede posto nel sito ove fu già un tempio di Apollo. Allorchè cominciammo a scendere il monte ci si mo-

(1) *Pausania lib. I. cap. XXXVIII.*
(2) *Lo stesso nel luogo citato.*
(3) *Plutarco in* Teseo.

Atene verso Tebe. | Athènes vûe du côté de Thèbes.

T. I. pag. 107.

strò da lungi Atene, che si estende nel piano, nel centro della quale riconoscemmo il sasso, sul quale giace l'acropoli, ed il tempio di Minerva, che domina sopra tutti gli altri edificj, che lo circondano; a sinistra ci apparve il monte Anchesmo; a destra il Museo, e sopra di esso il monumento di Filopappo; e dietro la città il monte Imetto. Non potei trattenermi dal contemplare per qualche tempo una veduta così bella, e così interessante; e quindi riprendendo il nostro cammino giungemmo alla pianura coperta di grandi, ed antichi olivi, e coltivata a grano, ed altri generi; dove traversato l'altro fiumicello, che pur si chiama Cefisso, per il sito già occupato dall' Accademia, pervenimmo alle porte di Atene. Molte persone, che avevamo incontrato per la strada, ci aveano prevenuto, che avremmo incontrato difficoltà per entrare in Atene a cagione della voce, che si era sparsa di essersi manifestata la peste in Tebe donde noi venivamo. Queste voci si avverarono al presentarci, che facemmo alle porte, dove quantunque affermassimo, che non v'era neppure ombra di verità circa la voce sparsa, poichè in Tebe godevasi perfetta salute, pure non ci si volle in niun conto permettere l'ingresso, e bisognò fare avvertire di ciò il Console Inglese, il quale portatosi dal Vaivòda ottenne per noi il permesso di

entrare, e così mettemmo il piede in Atene dopo aver fatto dieciotto miglia da Kundara; e la prima nostra cura si fu di trovare un alloggio.

Settentrione
PIANTA DI ATENE
PLAN DE LA VILLE D'ATHÈNES
Via Sacra
Via del Ceramico
Porta
Antiche Mura
Mura
Antiche
Recinto moderno
Ponente
Levante
Via del Pontelico
Acquedotto di Adriano
Porta antica
Liceo
Pantheon
Porto Adriano
Tempio di Bacco
Teatro di Erode Attico
Acropoli d'Atene
Museo
Via del Falero
Avanzi di un Portico
Tese di Francia
Mezzo giorno
Scutro Rizza inc.

CAPO IX.

Visita al Vaivòda di Atene - Storia di Atene - Recinto attuale della città, e porte di essa.

Giunti in Atene, che fu il dì 26 di Marzo alloggiammo in casa della Signora Teodorulla Minà, la quale trovammo fornita all'uso Europeo, e perciò assai commoda. Quindi andammo a visitare il Principe Sebia Polacco, il quale abitava in una casa vicino alla nostra, ed insieme con lui, e col Console Inglese unitamente al Signor Gio: Battista Lusieri Romano dimorante da qualche tempo in Atene, pittore eccellente, e nostro particolare amico, ci portammo a complimentare il Vaivòda, o il Commandante della città, al quale presentammo il Firmano del Gran Signore. La visita fu secondo il solito seguita dal complimento della pippa, e del caffè; e la sala del ricevimento era adobbata come le altre. Il Vaivòda ci accolse con molta gentilezza assicurandoci della sua protezione. Nel tempo stesso ci diede il permesso di entrare a disegnare nella cittadella; ma oltre questo ci convenne ottenerne un altro dal Disdar Agà, o Commandante della cittadella stessa, mediante la promessa di un regalo in danaro.

Durante la nostra visita vedemmo entrare nella stessa stanza alcuni Greci rappresentanti il magistrato civico di Atene, i quali venivano a complimentare il Vaivòda.

Ora per dir qualche cosa della origine, e delle vicende di Atene avanti di passare a descriverne le parti, è fama, che il primo a regnare nell'Attica fosse Ogige; e quindi Ogigia la terra venisse detta: insignoritosi del paese Atteo, Attea fu appellata. Ad Atteo successe nel governo Cecrope Egizio, il quale approdò nell'Attica 1556 anni avanti l'Era Volgare, e trovandola abitata da genti incolte, e selvaggie v'introdusse leggi, e civilizzazione, e sposatosi colla figlia di Atteo, dopo la sua morte ottenne il commando. Egli fabbricò una città nel sito dove poi fu la cittadella di Atene, e Cecropia la disse, siccome Cecropidi gli abitanti furono appellati. Cecrope ebbe tre figlie, Erse, Aglauro, e Pandroso, ed un figliuolo Erisittone, il quale morì prima del padre. Cranao uno de' più potenti fra i Cecropidi successe à Cecrope, e dalla sua figlia Attide, Attica si disse il paese, che fino allora erasi nomato Attèa. Costei fu data in moglie ad Anfizione, il quale rivoltatosi contro Cranao s'impossessò del trono; ma ancora egli venne deposto, e discacciato da una congiura alla testa della quale era Erittonio creduto figlio

di Vulcano, e della Terra (1). Fu Anfizione, che consacrò la città a Minerva, e dal nome della Dea, *Athenae* appellolla (2), nome che ancora conserva, e che dai Greci moderni s' pronuncia *Athìna*. Ad Erittonio successe Pandione I., e quindi segue la serie di altri undici Re fino a Codro, che fu l'ultimo a portare tal nome, e dopo la morte del quale il governo cangiossi in Republica. Fra questi Re merita singolare menzione Teseo, che indusse gli abitanti delle varie borgate, nelle quali era divisa Atene a riunirsi in una sola città. Arsa dai Persiani sotto Serse, assoggettata da Lisandro Re de' Lacedemonj, devastata da Silla nella guerra Mitridatica risorse sempre dalle sue rovine. Nelle guerre civili de' Romani per una fatalità seguì sempre il partito, che rimase vinto; infatti gli Ateniesi abbracciarono quello di Pompeo, e perdonati da Cesare favorirono dopo la sua morte i suoi uccisori, e quindi si schierarono sotto le insegne di Antonio contro Augusto, che neppure volle punirli; anzi sembra che quanto infelici fossero nell' abbracciare il partito vinto altrettanto fossero fortunati nell' incontrare la clemenza del vincitore. Sotto Tiberio que-

(1) *Pausania lib. I. cap. II.*
(2) *Justin.* Hist. *lib. II. cap. VI.*

sta città cominciò a declinare. Vespasiano ridusse l'Acaja in provincia sotto un Proconsole. Nerva mostrossi favorevole verso gli Ateniesi; ma niuno li colmò di maggiori beneficj di Adriano, il quale volle esserne Arconte, le diede nuove leggi estratte da quelle degli antichi legislatori, l'abbellì di edificj insigni, e la ingrandì in guisa, che fu dichiarato un secondo fondatore di Atene. Antonino Pio, e Marco Antonino seguirono il suo esempio in beneficare questa città. Le scorrerie de'barbari nella Grecia a' tempi di Valeriano, e l'assedio di Tessalonica fece rialzare agli Ateniesi le mura, che Silla avea smantellato: Gallieno si fece nominare Arconte; ma sotto questo vile tiranno Atene venne assediata dai barbari; l'Arcontato fu per sempre abolito; e la principale magistratura fu quella dello *Stratego* o Comandante. I barbari se ne impadronirono sotto Claudio II. ma la ritennero per poco tempo, essendo stata ripresa ben presto dai Romani. Constantino fra i grandi cangiamenti, che nell' Impero introdusse, chiamò *Gran Duca* il Governatore dell'Attica, e di Atene, e si mostrò piuttosto favorevole verso questa città. I Goti tentarono di prenderla a' tempi di Teodosio; ma si ritirarono; tornativi di nuovo a' tempi di Arcadio, ed Onorio suoi figli la presero, la saccheggiarono, e vi recarono gran guasti, onde Ala-

rico ebbe la gloria di aver preso Atene e Roma. Dopo questa epoca Atene intieramente decadde. Essa fu successivamente in potere degli Imperadori di Oriente de' Latini, e de' Turchi, i quali ancora la ritengono.

Il circuito delle mura antiche di Atene era molto più grande dell' attuale, poichè comprendeva dentro di se le colline del Museo, e del Pnyx, onde l' Areopago, ed il tempio di Teseo trovavansi quasi nel centro della città; undici erano le porte, che v' introducevano, chiamate la porta Sacra, l' Itonia, la Triasia, o Dipile; la Ippade; la di Acarne; la Melitide; la Diomeia; la Diocari; la di Egeo, quella del Pireo, e quella del Falero. Oggi però il recinto non ha più di tre miglia, restando fuori di esso il Pnyx, il Museo, parte dell' Areopago; ed il tempo di Teseo si trova per pochi passi dentro la città. Le mura odierne vennero fatte all' infretta l'anno 1780 in settantacinque giorni, e si fecero onde porre Atene al coperto dalle scorrerie de' soldati Albanesi, e dalle discese de' Pirati. In quella occasione per ricavare materiali furono distrutti molti antichi monumenti, e specialmente il ponte sull' Ilisso fatto da Adriano, il quale venne distrutto come inservibile, essendosi da lungo tempo deviate le acque del fiume che oggi è asciutto. Allora era Vaivòda di Atene Hadgi

Aly, il quale poco dopo per alcuni delitti venne decapitato. Le porte oggi sono sette, una delle quali è formata dall'arco di Adriano, e si chiama *Vasilopula Porta*, e per essa si esce per andare all'Ilisso, ed al tempio di Giove Olimpico. La seconda, che stà rimpetto al monte Anchesmo si dice *Tu Rodaciu Porta*, e per essa si va al Pentelico, a Porto Rafti, ed a Maratona. La terza, che è verso settentrione, e sta vicino alla chiesa degli Apostoli trae da essa il nome, e dicesi *Ton Aghio Apostòlo Porta*, e per questa si va a Negroponte. La quarta, che mena all'Accademia, a Tebe, e ad Eleusi si chiama *Jiftici Porta*. La quinta, che è fra il tempio di Teseo, e l'Areopago, e che conduce al Pireo si noma *Madràvigli Porta*. La sesta che sta sotto la cittadella verso il sepolcro de'Turchi ha nome *Ton Mimorghione Porta*, e per essa portano i morti al cemeterio, andando la strada a raggiungere quella del Pireo. L'ultima, che conduce al Capo Sunio si chiama *Alvanitici Porta*, perchè si trova nel quartiere degli Albanesi.

CAPO X.

Cittadella di Atene - Sue mura - Spelonca di Pane - Propilèi - Partenone - Tempio di Pandroso - di Minerva Poliade - di Eretteo - Pavimento del Partenone.

Una delle prime mie cure in Atene fu di salire alla cittadella detta anche l'Acropoli, la città (*Asty*), e Cecropia, la quale si erge sopra un sasso isolato, il quale in gran parte è formato da una cristallizzazione, ed è inaccessibile meno dalla parte, per la quale vi si ascende, verso occidente. Strabone (1) in tal guisa la descrive: *L'Asty è un sasso in una pianura, abitato tutto d'intorno; sul sasso havvi il tempio di Minerva, l'antico tempio di Poliade nel quale è la lucerna inestinguibile; ed il Partenone, che costrusse Ictino, nel quale è la Minerva, opera di avorio di Fidia.* Da tutte le parti è fortificata di buone mura, che seguono la irregolarità della rupe. Queste mura furono costrutte da Agrola, ed Iperbio Pelasgi, i

(1) *Lib. IX. pag.* 273.

quali abitavano sotto la rocca (1), meno quelle verso ostro, che vennero edificate da Cimone (2). Il sasso è di forma ellittica, ed ha circa 1250 passi di circonferenza, e si trova posto fra il Museo, e l'Anchesmo; la città giace sotto di esso verso settentrione nella pianura, onde chi viene in Atene dal canto di mare, non vede se non le case della cittadella. Nel salirvi s' incontra una porta ora senza guardia, che fa parte del primo recinto: pochi passi dopo si scorge a sinistra una statua antica d'Iside mutilata, posta in una specie di nicchia fra le rovine di un muro. Proseguendo il cammino, prima di giungere alla porta guardata, vedesi a sinistra la piccola caverna di Pane posta nel declivio del monte, alla quale si ascende passando fra alcuni massi di pietra. Dentro di essa veggonsi de' fiori tagliati nel sasso vivo collo scalpello, ed alcune piccole nicchie. A lato di essa scorgesi l'avanzo di una scala tagliata nel sasso per salire alla cittadella, la quale ora è inservibile. Continuando a salire si trova a destra la già citata porta *Ton Mimorghiòno*, e quasi d'incontro si vede la porta d'ingresso della rocca, circondata da grosse mura. Pochi passi dopo

(1) *Pausania lib. I. cap. XXVIII.*
(2) *Plutarco* in Cimone *cap. XIII.*

S. Pomardi dis. S. Carboni inc.

Propilei. | Propylées.

T. I. pag. 117.

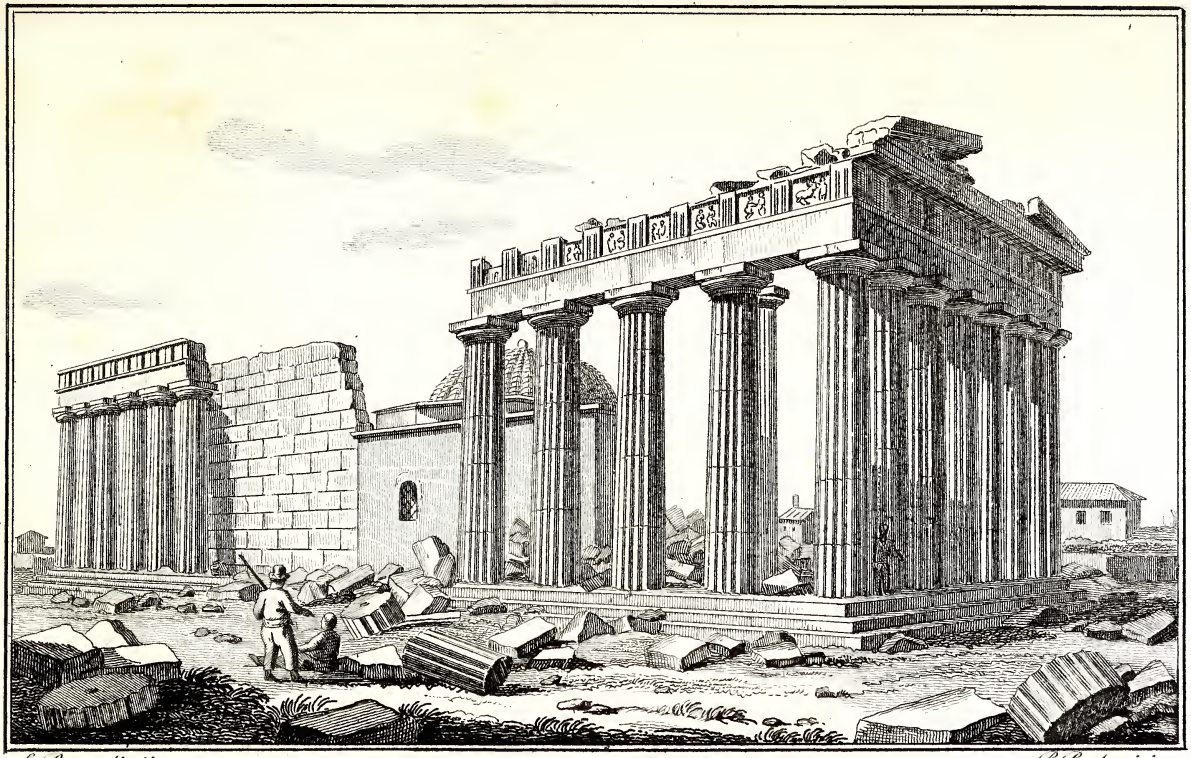
si giunge ad un'altra porta coperta a guisa di stanza, dove stanno le guardie, che custodiscono la rocca. Inoltrandosi s'incontra il piedestallo di Marco Agrippa a sinistra, quasi dirimpetto al quale, dal canto del muro, che guarda il mare, vedevansi pochi anni sono gli avanzi del tempio della Vittoria Senz' Ali, il quale, secondo Pausania (1), giaceva a destra de' Propilèi nel salire alla cittadella, e che Stuart vorrebbe far credere essere quella fabbrica elegante, che sta a sinistra de' Propilèi, precisamente l'opposto di quello, che l'antico scrittore assegna. Non si tarda a vedere a sinistra il magnifico ingresso detto i Propilèi. Questa fabbrica fu cominciata dall' Architetto Menesicle sotto l' Arconte Eutidemo il IV. anno della Olimpiade LXXXV., e fu dopo cinque anni finita (4). Essa è di ordine dorico, senza base, ed avea in origine cinque ingressi di grandezza diversa, i quali sono stati dai Turchi murati. Le colonne, che adornavano il prospetto di mezzo, erano sei, ed ognuna di esse ha sei palmi, ed otto oncie di diametro, e quaranta palmi, e dieci oncie di altezza compreso il capitello, il quale oggi manca nella maggior parte di esse, avendo i Turchi

(1) *Lib. I. cap. XXII.*
(2) *Plutarco* in Pericle.

fatto internamente alla facciata un terrapieno, ed essendovi posti sopra cannoni per difendere l' ingresso. La gradinata, per la quale vi si ascendeva, fu scoperta nel 1805 durante il mio soggiorno in Atene, e fu trovata alquanto danneggiata.

Ivi dappresso si vede un'alta torre moderna, nel fondo della quale sono le carceri; incontro a questa havvi un altro terrapieno difeso da cannoni, i quali insieme con tutti gli altri della cittadella sono in numero di venti, oltre due mortari. Continuando a salire, e volgendosi a sinistra si vede il fianco, e la parte superiore de' Propilèi, insieme col terrapieno descritto, e tre grandi porte sostenute da un grosso muro di massi quadrati di marmo pentelico ben politi, le quali servivano di uscita nella parte superiore della fabbrica. La pietra, che forma l'architrave della porta di mezzo, è lunga trentadue palmi, ed è di un sol masso; quelle delle porte laterali hanno ventidue palmi, e dieci oncie di lunghezza. Queste porte però sono più della metà dell' altezza loro coperte, ed interrate, onde porre in piano la fortificazione. Le mura laterali dello stesso edificio, costrutte anche esse di marmo Pentelico, sono quasi intiere; ma le colonne, meno quelle dell' interno, veggonsi per la maggior parte abbattute.

Ritornando un poco indietro per la



S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Tempio di Minerva. | Temple de Minerve.

stessa via, e volgendo a sinistra, si trovano due strade, quella a sinistra mena ai tempj di Eretteo, di Minerva Poliade ec., quella a destra conduce al Partenone. Appena giuntovi non posso descrivere quale fosse la mia sorpresa nel trovarmi dappresso ad un edificio così superbo, e quale l'ammirazione nel contemplarne la grandezza, l'eleganza delle parti, e la venustà, che nel colore ha col tempo acquistato; e quantunque molto avessi udito sopra l'eccellenza di questo tempio, e molti disegni ne avessi veduto, trovai, che invece di esaggerata, come accade sovente, la descrizione, che se ne fa, è piuttosto mancante. Pericle, come ognun sa, fu quegli, che fece costruire questo magnifico tempio col marmo tratto dalle cave del monte Pentelico, e ne incaricò gli architetti Callicrate, ed Ictino sotto la direzione di Fidia (1). Esso è di ordine dorico con colonne scanalate senza base; si erge tutto d'intorno sopra tre alti gradini; ha palmi trecento sette, e mezzo di lunghezza; cento trentanove, e cinque oncie di larghezza, ed ottanta sette, e mezzo di altezza dal piano, sul quale ergonsi i gradini, fino alla cima del frontone. Otto colonne formano le due facciate, e diciassette i lati, compresevi quelle degli angoli; il loro dia-

(1) *Plutarco* in Pericle *cap. XIII.*

metro è di otto palmi, e dieci oncie nella parte più bassa; l'altezza è di quarantasei palmi, e quattro oncie, e sono tutte formate di molti pezzi, che sembrano essere stati lavorati prima di essere posti in opera. Oltre il portico generale, che forma il peristilio attorno al tempio, ve n'ha un altro più interno avanti la porta della cella, al quale si ascende per due altri gradini; le colonne, che formano questo pronao sono sei, e sono simili pel lavoro alle altre; differiscono però nelle dimensioni, avendo sette palmi, e mezzo di diametro, e quarantaquattro palmi, e nove oncie di altezza compreso il capitello. La facciata occidentale, per la quale venendo dai propilèi si entra nel tempio, è la meno guasta, e conserva intiero l'architrave, il fregio, la cornice, e quasi tutto il frontone, nel quale del famoso altorilievo rappresentante la nascita di Minerva (1), ora più non rimangono, che le figure di Adriano, e di Sabina, più alte del naturale, ed assai danneggiate. Le metope del fregio esterno sono decorate di bellissimi bassorilievi rappresentanti la battaglia de' Lapiti, e de' Centauri; ma ancora essi hanno molto sofferto dal tempo, e dagli avvenimenti. La facciata orientale è molto rovinata, ed oltre le colonne, e l'intavo-

(1) *Pausania lib. I. cap. XXIV.*

I. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Interno del Tempio di Minerva. | Interieur du Temple de Minerve.

T. I. pag. 121.

latura non conserva, che piccola parte del frontone, sul quale vedevasi espressa, a dir di Pausania (1), la famosa disputa fra Minerva, e Nettuno per l'Attica: ora non vi rimane altro di questo altorilievo se non la testa di un cavallo marino. Ancora questa facciata avea un secondo portico interno come l'altra; ma ora non ne rimane, che una sola colonna assai guasta.

Entrando per la facciata occidentale ivi si vede ancora intiera la gran porta, che introduceva nella cella, la quale è rastremata, come quella del tempio rotondo a Tivoli. Oltre la porta esiste ancora una gran parte del muro della cella costrutto di grandi pietre quadrate; questo muro era esternamente decorato di un fregio, del quale ancora esiste gran parte, che era arricchito di un bassorilievo continuato, rappresentante la celebre processione Panatenaica: molte di queste figure veggonsi ancora; sono parte a piedi parte a cavallo, hanno circa tre palmi di altezza, e sono di un rilievo assai basso. Sì di questo, che degli altri bassorilievi si fa autore Fidia; ma considerando la vastità della opera, è più probabile, che vi lavorassero i migliori artisti sotto la sua direzione, e secondo i suoi disegni. Pausania, che ha sì bene, e diligentemente

(1) *Lib. I. cap. XXIV.*

descritto Atene, e la Grecia, del Partenone fa solo una descrizione brevissima, forse perchè a suoi dì era troppo conosciuto; quindi nulla quasi dice delle pitture, che internamente doveano ornar questo tempio, e solo ne cita (1) una appartenente a Temistocle. Per questa stessa ragione, cioè, che era una cosa assai nota, e commune a' suoi tempi, non fa motto, che i bassorilievi, che decoravano il fregio, erano dipinti, siccome oggi è stato riconosciuto. Anzi io stesso ho osservato un meandro colorito, che girava intorno all' architrave internamente, e ne ho rinvenuto un pezzo, che avea ancora i colori, le cui linee mi sembrarono tinte in giallo; ma il fondo, per quanta diligenza usassi, non potei ben discernere se era dipinto in rosso, o in altro colore.

Entrando nella cella, e voltando a destra havvi in un angolo una picciola porta mezzo rovinata, dentro la quale si trova una scaletta a chiocciola, che conduce fino alla sommità del tempio, d' onde si può contemplare più dappresso la processione suddetta delle Panatenèe; e si gode un' ampia veduta della pianura d' intorno, e del mare. Ma riscendendo nel piano della cella, nel muro interno di essa veggonsi pitture semi-rovinate rappresen-

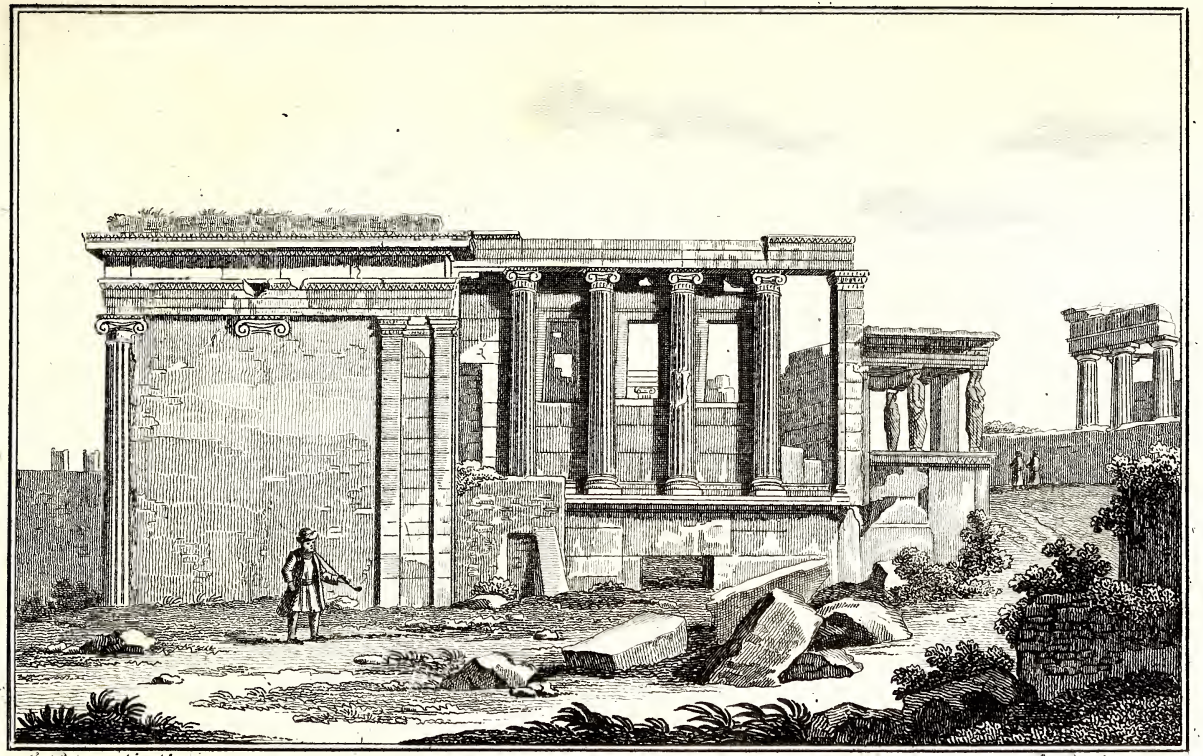
(1) *Lib. I. cap. I.*

tanti immagini di Santi, indizio sicuro, che questo edificio fu ridotto un tempo in chiesa cristiana. Vidi inoltre un gran tratto dell' antico pavimento, tutto lastricato di tavole di marmo pentelico; il resto è ingombro dalle rovine. Verso mezzodì annessa al fianco della cella è edificata una piccola moschèa, che serve per coloro, che abitano nella cittadella.

Questo insigne edificio era rimasto pressochè intiero fino al 1687, e tale lo aveano veduto il nostro viaggiatore italiano Cornelio Magni, che visitò Atene nel 1674, e dopo di lui Spon, e Wheler, che viaggiarono in Oriente nel 1675, e 76. Ma poco dopo quella epoca accadde la guerra fra i Veneziani, ed i Turchi, ed ecco in qual guisa Pietro Garzoni Senatore Veneziano, che militò in quella guerra, ne descrive la distruzione avvenuta l'anno 1687 (1). „ Tra „ le celebri, ed erudite memorie, che ar„ recavano maraviglia in Atene, e intorno „ d' essa, sorgeva il tempio di Minerva „ chiamato da Pausania Parthenon un mi„ racolo dell' arte, e del tempo, havendo „ potuto resistere a denti divoratori de' se„ coli, di tante guerre, e mutazioni. Era „ fabbricato quasi nel centro della citta-

(1) Istoria della Republica di Venezia. *Venezia*. 1705. *pag*. 217.

,, della, due volte più lungo, che largo con
,, un portico attorno sostenuto da quaran-
,, tasei gran colonne, e con un antiporto
,, magnificamente lavorato. Nel frontispi-
,, zio vi aveano sudato i più delicati, e
,, dotti scarpelli dell' Attica con figure, ed
,, intagli, che traevano tutto il cuore agli
,, occhi, e confondevano coll' ammirazione
,, dell' opera l' ossequio al Nume rappresen-
,, tato. Dentro del tempio vi camminavano
,, due ordini di colonne di marmo, venti-
,, trè in alto, e ventidue abbasso, che ren-
,, devano maestoso l' interno, e insieme un
,, sacro orrore, perchè, secondo il costu-
,, me de' Gentili, non v' entrava lume, che
,, dalla porta anche per l' antiporto inde-
,, bolito. Radicato il Vangelo nella Grecia,
,, i Cristiani antichi lo santificarono, e ve
,, ne apersero un altro nel fondo, facen-
,, dovi il coro; così lo lasciarono i Turchi,
,, allorchè vinta Atene da Maometto secon-
,, do Imperatore Ottomano, la profanarono
,, in Moschèa, e durava al tempo del pre-
,, sente assedio. Quando si videro assaliti
,, dalle armi Venete (*commandate dal Mo-*
,, *rosini*), e battuti da mortari, e bom-
,, be, la ridussero in magazzino, trasferen-
,, dovi molta copia di munizioni a lor mal
,, prò; mentrechè cadutane una, franse il
,, tetto, arrivò al suolo, e accese il fuoco
,, nella polvere in guisa, che sbalzando in
,, aria una parte del superbo edifizio, estin-



S. Pomardi dis. S. Sartoni inc.

Tempj di Eretteo, Minerva Poliade, e Pandroso.

Temples d'Erechtée, Minerve Polias, et de Pandrose.

T. I. pag. 125.

,, se dugento, e più persone ricovrate ,,. Da ciò nacque la resa della città. Oggi delle quarantasei colonne, che formavano il portico esterno, solo trentanove ne restano in piedi, e le altre tutte veggonsi ridotte in pezzi, non offrendosi, dentro, e fuori del tempio, se non la vista di molte colonne spezzate, e di pietre enormi cadute una sull'altra coperte di erba, onde si possa esclamare col poeta:

Muojono le città muojono i regni
Copre i fasti e le pompe arena, ed erba.

Poco lungi dal Partenone, si veggono verso settentrione gli avanzi di tre tempj attaccati insieme, e sono il tempietto di Pandroso, detto delle Cariatidi, quello di Minerva Poliade, che sta in mezzo, e quello di Eretteo, secondo che Pausania descrive. Il primo è di ordine dorico, ed avea in origine quattro cariatidi di fronte a guisa di colonne, e due di fianco, compresavi l'angolare. Queste sostenevano il lacunare ancora esistente; ma di esse ne mancano due. Una è quella, che stava presso il muro nel lato destro, e fu tolta dai Veneziani; l'altra è quella a sinistra di chi guarda la facciata, ed è una di quelle centrali; questa venne rimossa da Lord Elgin circa l'anno 1802, ed ora giace in Inghilterra insieme con molti altri monumenti rapiti alla

Grecia, de' quali non si può calcolare la perdita. Quelle, che ora rimangono, rappresentano figure di donne molto leggiadramente vestite con ciocche di capelli, che parte annodati, parte sciolti cadono loro dietro le spalle, ed avanti il collo. Sostengono sopra la testa una specie dl capitello, ed hanno dieci palmi, ed oncie nove di altezza dalli zoccoli sotto i piedi fino alla testa; l' intercolunnio, s' è lecito usare questo termine in tal circostanza, è di cinque palmi e mezzo; e tutto il tempio nel suo stato attuale dal suolo fino alla cima ha venti palmi, e mezzo di altezza, essendo la sua gradinata coperta di terra. E questo è il solo edificio antico, che si conosca, nel quale veggonsi usate cariatidi invece di colonne.

Il secondo tempio, o quello, che giace in mezzo, dedicato, siccome dissi poco anzi, a Minerva Poliade, è di ordine jonico; di esso rimangono in piedi solo cinque colonne della facciata, con parte dell' architrave, e qualche avanzo del fregio: esiste inoltre una gran parte della cella con tutta la parte di dietro, dove veggonsi quattro mezze colonne incastrate nel muro, con tre fenestre rastremate, e due pilastri laterali; il soffitto però è caduto. Le colonne hanno tre palmi, e due oncie di diametro, e sono alte, compresa la base, ed il capitello, ventinove palmi, e tre oncie: l' intercolunnio è di sei palmi, e due oncie.

Il terzo tempio, che è quello di Eretteo, è stato dai Turchi ridotto ad uso di magazzino di polvere, e le sue colonne sono quasi tutte coperte di moderno muro. Esso è pure di ordine jonico, ed ha quattro sole colonne nella facciata, ed una di fianco, e nella proporzione eguaglia quasi il secondo.

E poichè trattiamo della cittadella debbo notare, che durante il mio soggiorno in Atene, sul fine di Aprile del 1805 vidi scavare il fondamento di una nuova fortificazione da farsi per ordine del Gran Signore, prima di giungere alla seconda porta della cittadella dove si trova la guardia. In quella occasione vidi rompere una parte del pavimento del tempio di Minerva a mano destra nell' entrare presso la moschèa, dove tolte le prime pietre, ne hanno trovate sotto cinque altri ordini, o piani, delle quali hanno scavato una gran quantità: quindi conobbi, che il fondamento di questo tempio è formato di cinque strati di grosse pietre poste le une sopra le altre, e tutte delle cave del Pireo, meno la prima, che è di marmo pentelico. Così queste venerande rovine ogni giorno distruggonsi dagli attuali despoti della Grecia, e molte ancora spariscono per l'avidità di togliere i perni di ferro, che uniscono fra loro le pietre, o per servirsi di queste per moderni tugurj, e per calcina. Un giorno si disputerà della situazione del tempio di

Minerva, come oggi questioniamo dove fosse posto quello di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio!

Nella cittadella havvi la casa del Disdar Agà, del suo Luogotenente, e de'soldati, che ne fanno la guarnigione; vi sono inoltre molti pozzi di acqua, e qualche giardino.

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Teatro di Erode Attico. | Theatre d'Herodes Atticus.

T. I. pag. 199.

CAPO XI.

Teatro di Erode Attico - Popolazione di Atene - Strade - Case - Lingua - Scuole publiche - Moschee - Chiese - Chiesa Latina - Bazar - Monumento di Trasillo - Lanterna di Demostene - Torre de' Venti - Tempio di Augusto - Tempio di Giove Olimpico - Ginnasio di Tolomeo.

Discesi quindi dalla cittadella, e giunto dove sono le prime guardie presi a sinistra per una piccola strada, per la quale giunsi al teatro di Erode Attico, che i Greci chiamano oggi *Camaràccia*, e che ancora conserva parte del giro delle gradinate, e del proscenio. Ritornando in città debbo premettere, che essa oggi contiene circa diecimila abitanti un terzo de' quali professa la religione maomettana, e gli altri la greca. Essa è governata da cinque Signori, che portano il nome di Arconti, e che però sono soggetti al Vaivòda; e siccome Atene dipende immediatamente dal Gran Signore, e non è soggetta ad alcun Pascià, perciò è meno degli altri luoghi soggetta ai dazj, ed alle avanìe. Nello spirituale havvi un Arcivescovo, che è uno de' più ricchi prelati della Grecia, e che

ha per suffraganei i Vescovi di Livadìa, e Talanti.

Le strade di Atene sono anguste, e non sono per la maggior parte lastricate, e quelle, che lo sono, hanno un pavimento assai cattivo composto di piccole pietre. In quasi tutte havvi in mezzo, o da una parte un canaletto per lo scolo delle acque, il quale reca molto incommodo, specialmente nella notte per il pericolo di cadervi dentro. Le case, come nel resto della Grecia sono poco commode per noi Europei, essendo le stanze oscure, e la maggior parte a pianterreno con un portico avanti le fenestre, e le porte, il quale impedisce il passaggio alla luce, e tutte generalmente hanno un cortile circondato da mura, dal che nasce, che si veggono poche fenestre sulla strada.

La lingua, che si parla in Atene, è la greca moderna, ma vi si parla più elegantemente che altrove; e vi sono scuole publiche di lingua greca, e turca, e siccome stanno sempre colla porta aperta, perciò ebbi agio di esaminarne il metodo. Esse consistono in una stanza a pianterreno nuda di ogni mobilio: il maestro siede in mezzo con le gambe incrocicchiate, e tiene un libro in mano, il quale nelle scuole turche è ordinariamente l'alcorano, che legge e spiega: d'intorno sparsi quà, e là a loro piacere siedono i fanciulli nella stes-

sa posizione del maestro, altri de'quali leggono, o scrivono, ed altri ascoltano ciò che dice il loro maestro: tengono essi il calamajo alla cinta; la penna è una canna; e scrivono sopra il ginocchio secondo l'antichissima maniera rammentata dalla Bibbia, e da Omero: in mezzo vedesi uu gran vaso pieno di acqua, dove sì essi, che il maestro ricorrono senza far uso del bicchiere.

I Turchi hanno in Atene sei moschee compresavi quella della cittadella; i Greci poi vi hanno molte chiese; ed i Latini ne hanno una alla lanterna di Demostene uffiziata dai Missionarj Cappuccini. Vi sono inoltre molti bagni publici sì per gli uomini, che per le donne, e molte botteghe da caffè particolarmente nel Bazar. E' il Bazar il luogo del mercato, e consiste in una piazza, ed in parecchie strade, le quali ordinariamente sono coperte di tavole, e di frasche, e qualche volta vi sono anche de' platani, e delle viti, che formano nell' estate una ombra grata, e soave, onde vi vanno a trattenersi le persone primarie della città: a questo si aggiunga, che vi si veggono ancora fontane di acqua buonissima, le quali si trovano anche nel resto della città; ma tutte sono piccole, e di cattiva architettura. Sì nel Bazar, che nel resto della città vi sono botteghe di mercanti di drappi, e di droghe; e di fab-

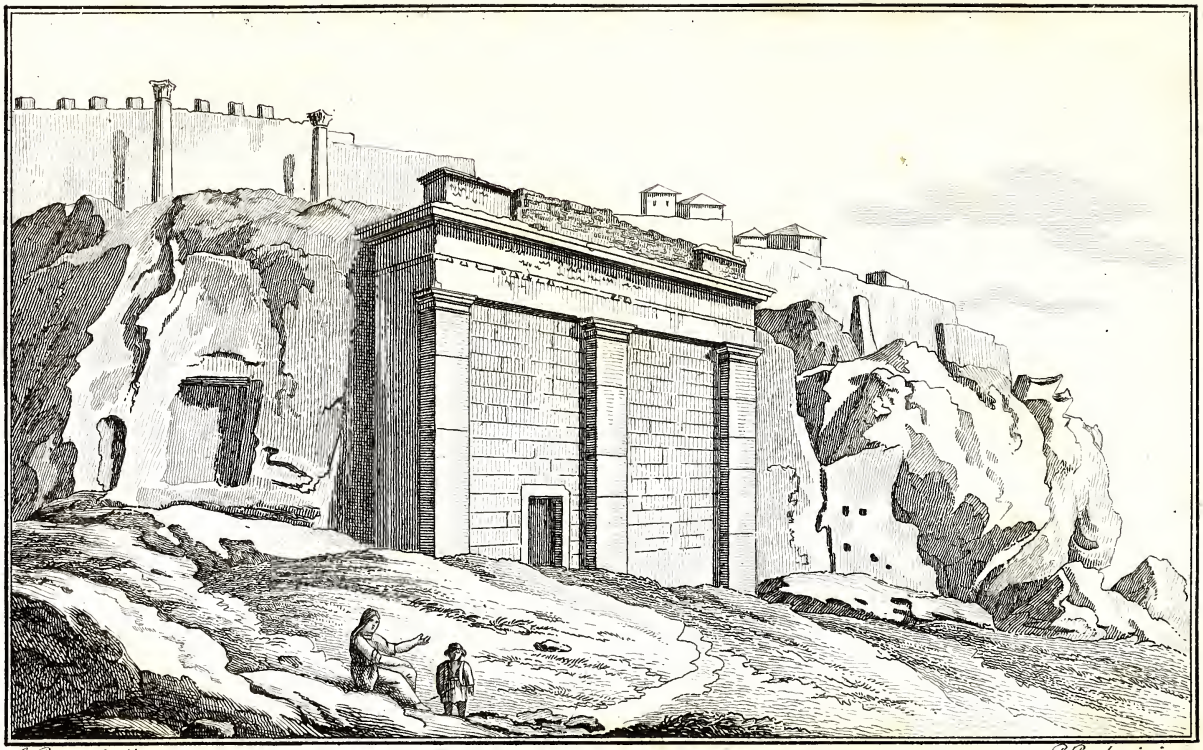
bricatori di nastri, pippe, sapone, ed acquavite, e di ogni altro genere necessario alla vita; vi sono inoltre molti tintori di lane, e di cottoni.

Avendo dato un cenno sullo stato attuale di Atene circa i costumi è tempo che io ritorni a parlare delle sue antiche magnificenze, e degli avanzi, che ancora conserva oltre quelli già descritti della cittadella. Sotto le mura dell'Acropoli verso oriente andai a visitare la grotta di Pane rammentata da Pausania (1), quindi proseguendo il cammino sempre sotto le mura, pochi passi lontano verso mezzodì vidi il monumento chiamato di Trasillo, sopra il quale stava una bellissima statua, che oggi più non si vede. Nel fregio si legge la iscrizione seguente:

ΘΡΑΣΥΛΛΟΣ ΘΡΑΣΥΛΛΟΥ ΔΕΚΕΛΕΥΣ ΑΝΕΘΗΚΕΝ
ΧΟΡΗΓΩΝ ΝΙΚΗΣΑΣ ΑΝΔΡΑΣΙΝ ΙΠΠΟΘΟΩΝΤΙΔΙ ΦΥΛΗΙ
ΕΥΙΟΣ ΧΑΛΚΙΔΕΥΣ ΗΥΛΕΙ ΝΕΑΙΧΜΟΣ ΗΡΧΕΝ
ΚΑΡΚΙΔΑΜΟΣ ΣΩΤΙΟΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕΝ

Trasillo di Trasillo Decelese Dedicò
Avendo Dato i Giuochi, e Vinto negli
Uomini nella Tribù Ippotoontide
Evio Calcidese suonava le Tibie, Neecmo
presiedeva
Carcidamo Sotio Ammaestrava.

(1) *Lib. I. cap. XXVIII.*



S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Monumento di Trasillo. | Monument de Thrasyllus.

T. I. pag. 132.

A sinistra leggesi l'iscrizione seguente sul piedestallo:

Ο ΔΗΜΟΣ ΕΧΟΡΗΓΕΙ ΠΥΘΑΡΑΤΟΣ ΗΡΧΕΝ
ΑΓΩΝΟΘΕΤΗΣ ΘΡΑΣΙΚΛΗΣ ΘΡΑΣΥΛΛΟΥ ΔΕΚΕΛΕΥΣ
ΙΠΠΟΘΩΝΤΙΣ ΠΑΙΔΩΝ ΕΝΙΚΑ
ΘΕΩΝ ΘΗΒΑΙΟΣ ΗΥΛΕΙ
ΠΡΟΝΟΜΟΣ ΘΗΒΑΙΟΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕΝ

Il Popolo Dava i Giuochi, Pitarato Presiedeva
Agonoteta era Trasicle di Trasillo Decelese
La Tribù Ippotoontide Vinse nei Garzoni
Teone Tebano Suonava le Tibie
Pronomo Tebano Ammaestrava

A destra nel piedestallo si legge:

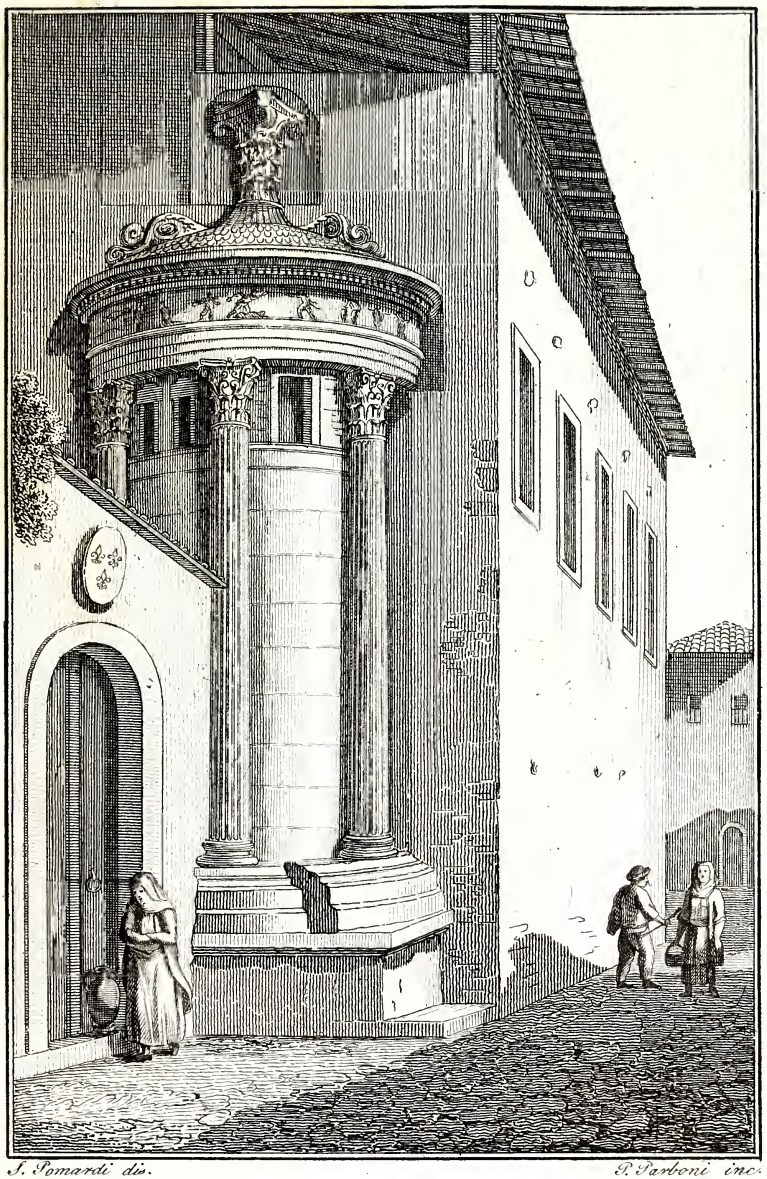
Ο ΔΗΜΟΣ ΕΧΟΡΗΓΕΙ ΠΥΘΑΡΑΤΟΣ ΗΡΧΕΝ
ΑΓΩΝΟΘΕΤΗΣ ΘΡΑΣΥΚΛΗΣ ΘΡΑΣΥΛΛΟΥ ΔΕΚΕΚΕΥΣ
ΠΑΝΔΙΟΝΙΣ ΑΝΔΡΩΝ ΕΝΙΚΑ
ΝΙΚΟΚΛΗΣ ΑΜΡΡΑΚΙΩΤΗΣ ΗΥΛΕΙ
ΛΥΣΙΠΠΟΣ ΑΡΚΑΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕΝ

Il Popolo Dava i Giuochi, Pitarato Presiedeva
Agonoteta Era Trasicle di Trasillo Decelese
La Tribù Pandionide Vinse negli Uomini
Nicocle Ambraciota Suonava le Tibie
Lisippo Arcade Ammaestrava

Entrando in questo monumento si trova una caverna molto curiosa, oggi ridotta

in chiesa sotto il titolo di *Panaghia Spiliotissa*, cioè la Madonna della Grotta. In questo stesso luogo era il famoso teatro di Bacco capace di 30,000 persone, ed oggi intieramente distrutto; ed ai giuochi in esso celebrati alludono le tre iscrizioni riferite di sopra. Sopra il monumento di Trasillo, vicino alle mura della cittadella si veggono due colonne esistenti ancora al loro posto, e di un uso incerto.

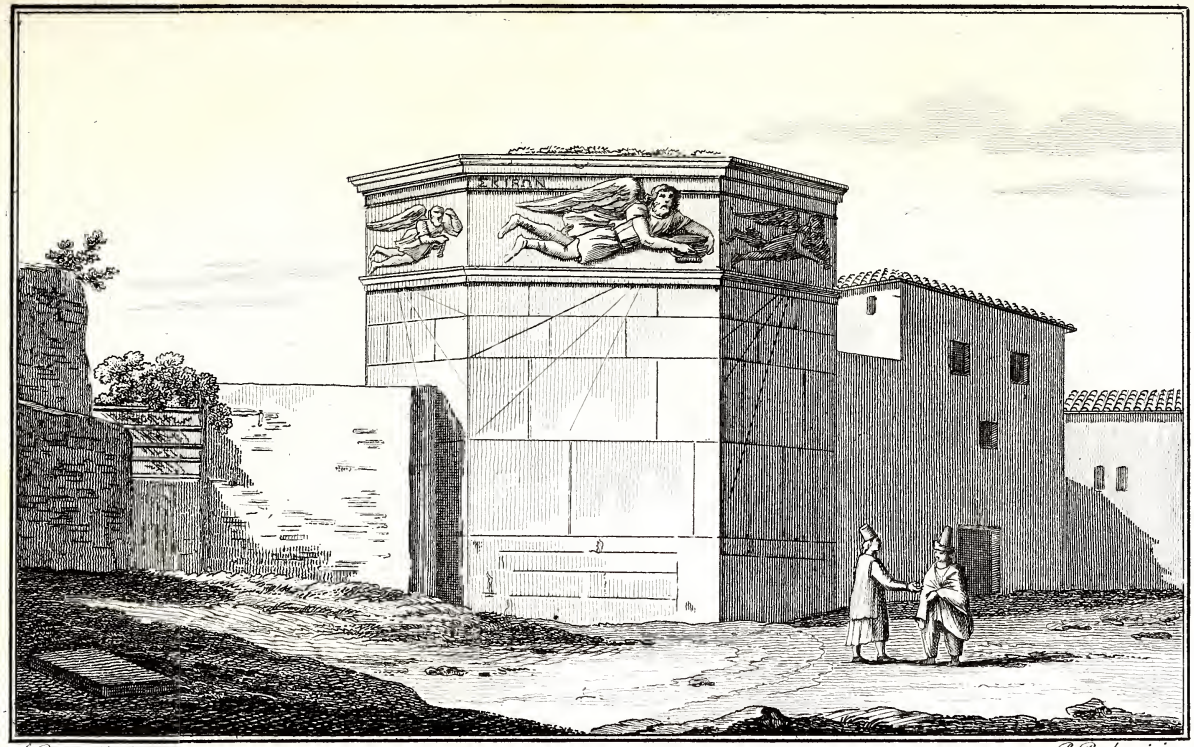
Ritornando alquanto indietro, e prendendo la via di mezzo si giunge al monumento chiamato la *Lanterna di Demostene*, *To Phanàri tu Demosthènu*, dove siccome di sopra indicai esiste la chiesa Latina, e l'ospizio de' Cappuccini. Questo monumento è fatto a guisa di un tempietto di marmo, ed è molto ben conservato, essendo rinchiuso per metà dentro il recinto dell' ospizio. La sua forma gli ha fatto dare il nome di *Lanterna*: ed ha sei colonne scanalate di un palmo, e cinque oncie di diametro, e di quindici palmi, ed undici oncie di altezza compresa la base, ed il capitello: l'altezza totale dell'edifizio è di palmi quarantasei. Nel fregio sono scolpiti bassorilievi rappresentanti combattimenti; una elegante cuppola, o tolo a squamme copre tutta la fabbrica. Dalla iscrizione, che in tre linee sull'architrave si legge a grandi caratteri risulta, che questo monumento, come l'altro testè citato di Trasil-



S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Lanterna di Demostene. | Lanterne de Demosthènes.

T. I. pag. 134.



I. Pomardi dis. *P. Parboni inc.*

Torre de Venti. | *La Tour des Vents.*

T. I. pag. 135.

lo fu eretto per eternare la memoria della tribù che vinse ne' publici giuochi, e come in quello di Trasillo leggonsi la Ippotoontide, e la Pandionide, così in questa leggesi l'Acamantide. L' iscrizione dice:

ΛΥΣΙΚΡΑΤΗΣ ΛΥΣΙΘΕΙΔΟΥ ΚΙΚΥΝΝΕΥΣ ΕΧΟΡΗΓΕΙ
ΑΚΑΜΑΝΤΙΣ ΠΑΙΔΩΝ ΕΝΙΚΑ ΘΕΩΝ ΗΥΛΕΙ
ΛΥΣΙΑΔΗΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΔΙΔΑΣΚΕ ΕΥΑΙΝΕΤΟΣ ΗΡΧΕ

Lisicrate di Lisiteide Cicinnese Dava i Giuochi
La Tribù Acamantide Vinse ne' Garzoni
Teone Suonava le Tibie
Lisiade Ateniese Ammaestrava Eveneto Presiedeva

Nel vano fralle colonne si vede qualche Tripode intagliato sulla pietra, il che dà indizio, che questo fosse uno di que' tempietti da Pausania (1) citati, che si trovavano secondo lui lungo la strada detta i *Tripodi*, sopra i quali vedevansi Tripodi di bronzo. Quello del quale finora ho parlato passa per uno de' monumenti più antichi dopo il tempio di Teseo.

Di là passai ad osservare quell'edificio ottagono, il quale volgarmente si chiama la torre de' Venti perchè in ciascuna delle

(1) *Lib. I. cap. XX.*

faccie si vede di fuori scolpita la figura del vento al quale è rivolta, e sotto si legge il nome del vento stesso: sotto poi vi si veggono delle linee di quadrante a sole. Vitruvio (1) ne fa autore Andronico Cirreste, e dice, che sopra la cima vi pose una meta marmorea, e sopra questa un tritone di bronzo con una verga nella destra, il quale si movesse secondo il vento, che soffiava, e colla verga l'indicasse, corrispondendovi sotto la figura. Queste figure a bassorilievo esistono ancora colle loro iscrizioni, cioè ΕΥΡΟΣ *Euro* posto fra levante, e mezzogiorno, ed è quello che noi chiamiamo scirocco, ed è rappresentato in figura giovanile. ΑΠΗΛΙΩΤΗΣ o levante è il secondo, ed è anche esso rappresentato giovane, e porta frutti dentro il suo manto, indizio di fertilità. Viene quindi il vento volgarmente chiamato Greco, ed ivi nella iscrizione è detto ΚΑΙΚΙΑΣ: esso è rappresentato con barba, e tiene nelle mani un piatto di olive. Segue ΒΟΡΕΑΣ, o il vento di tramontana rappresentato volante, ed involto dentro il suo pallio, indizio del freddo. ΣΚΙΡΩΝ o il vento di maestro è il quinto, e porta nelle mani un vaso rovesciato. Il vento seguente è ΖΕΦΥΡΟΣ zeffiro, ed è espresso con una figura giovanile che tiene il petto, e le gambe

(1) De Architect. *lib. I. cap. VI.*

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Portico Dorico. | Colonnade Dorique.

T. I. pag. 137.

nude. Segue ΝΟΤΟΣ, o il vento di mezzogiorno, ed è rappresentato torbido, e piovoso. L'ultimo è il nostro garbino, o lebeccio, e porta scritto ΛΙΨ. Tutti i venti sono rappresentanti con ali; e l'edificio ha esternamente sessantuno palmi di altezza; e siccome è stato ridotto in moschea perciò è assai ben conservato.

Non lungi da questo monumento è il Bazar, a ponente del quale trovasi un'altra fabbrica antica chiamata il portico dorico, o il tempio di Augusto, del quale veggonsi solo quattro colonne d'ordine dorico scanalate, che sostengono un frontone sopra l'architrave del quale si legge:

Ο ΔΗΜΟΣ ΑΠΟ ΤΩΝ ΔΟΘΕΙΣΩΝ ΔΩΡΕΩΝ ΥΠΟ ΓΑΙΟΥ ΙΟΥΛΙΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΘΕΟΥ
ΚΑΙ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΘΕΟΥ ΥΙΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ
ΑΘΗΝΑΙ ΑΡΧΗΓΕΤΙΔΙ ΣΤΡΑΤΗΓΟΥΝΤΟΣ ΕΠΙ ΤΟΥΣ ΟΠΛΙΤΑΣ ΕΥΚΛΕΟΥΣ ΜΑΡΑΘΩΝΙΟΥ
ΤΟΥ ΚΑΙ ΔΙΑΔΕΞΑΜΕΝΟΥ ΤΗΝ ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ ΥΠΕΡ ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΡΟΔΟΥ ΤΟΥ ΚΑΙ ΠΡΕΣΒΕΤΣΑΝΤΟΣ
ΕΠΙ ΑΡΧΟΝΤΟΣ ΝΙΚΙΟΥ ΤΟΥ ΣΑΡΑΠΙΩΝΟΣ ΑΘΜΟΝΕΩΣ

Il Popolo dai Doni Dati da Gajo Giulio Cesare Dio
e dall' Imperadore Cesare figlio del Dio Augusto
A Minerva Protettrice (dedicò), sendo Capitano degli Opliti Eucle Maratonio.
Che ricevè la Cura per il Padre Erode il quale Fu Anche Legato
Essendo Arconte Nicia di Sarapione Atmonese

Questa iscrizione, come ben si scorge, dimostra, che il tempio non era sacro ad Augusto, ma a Minerva Protettrice, alla quale dagli Ateniesi era stato edificato coi doni ricevuti da Giulio Cesare, e da Augusto. Un'altra iscrizione leggesi sulla cima del frontone, mutilata, la quale dice:

Ο ΔΗΜΟΣ
ΛΟΥΚΙΟΝ ΚΑΙΣΑΡΑ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ
ΘΕΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΥΙΟΝ

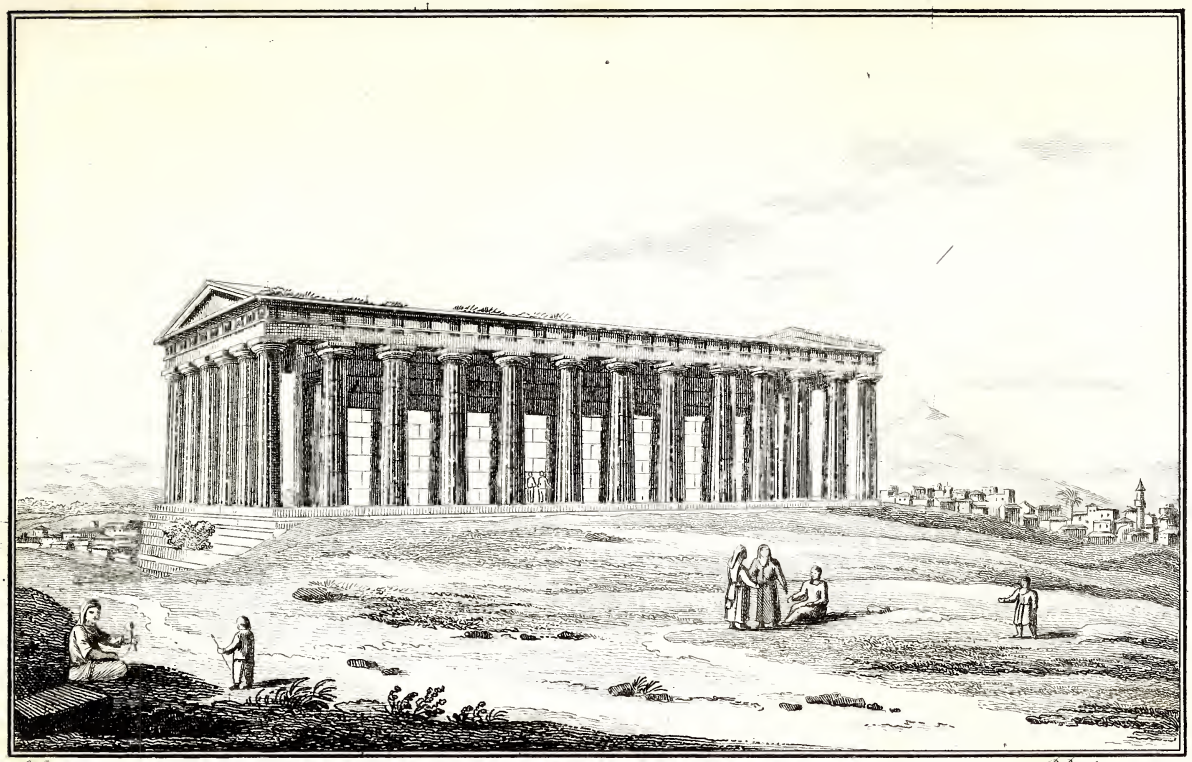
Il Popolo
Lucio Cesare dell' Imperadore
Dio Augusto Cesare figlio . . . .

Nel muro della casa contigua si legge una altra iscrizione di Adriano Imperadore circa la vendita dell'olio, che fu sempre il commercio principale degli Ateniesi. Il diametro delle colonne è di sei palmi: l'altezza di esse compreso il capitello è di sei diametri o trentasei palmi; l'altezza totale dell'edificio è di palmi cinquantasei.

A poca distanza da questo tempio si vede l'avanzo di una gran fabbrica di marmo di ordine corintio con molte colonne, e cornicioni, e volgarmente si appella il Pecile; ma pare, che più dappresso al vero si accostino quelli, che lo giudicano il tempio di Giove Olimpico finito da Adriano. Vicino a questo è la residenza del Vaivòda.

Ma riprendendo il cammino verso occidente prima di giungere al tempio di Teseo trovai a destra fra alcune case gli avanzi di una gran fabbrica di marmo creduta il Ginnasio di Tolomeo, così detto dal nome di quello, che l'edificò agli Ateniesi, cioè da Tolomeo Filadelfo Re di Egitto (1). Altri avanzi di questa fabbrica veggonsi in una casa più dappresso al tempio di Teseo, dentro un cortile vicino ad un'albero di palma. Ciò, che rimane di questo edificio è costrutto di grandi massi quadrati; e vi si vede qualche indizio del cornicione.

(1) *Pausania lib. I. cap. XVIII.*



L. Pomardi dis. | P. Parboni inc.

Tempio di Teseo. | Temple de Thesée.

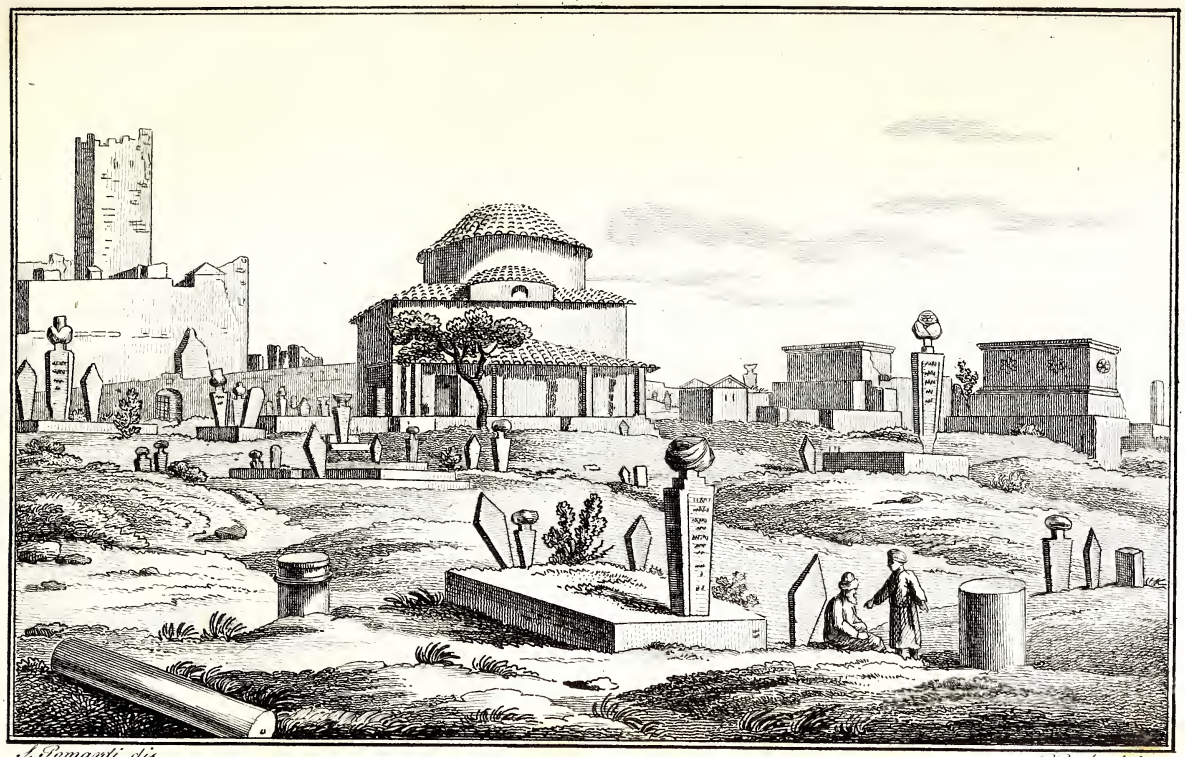
CAPO XII.

Tempio di Teseo - Areopago - Ceramico - Pnyx - Odèo - Bagni - Musèo - Monumento di Filopappo - Arco di Adriano - Portico di Adriano.

Continuando il cammino verso ponente si giunge al tempio di Teseo, posto secondo Pausania presso al Ginnasio di Tolomeo: oggi però è in un luogo aperto, separato dall'abitato, e presso le mura della città non molto lungi dall'Areopago, mentre ne' tempi antichi stava quasi nel centro della città. Questo bel tempio fu dedicato a Teseo dagli Ateniesi poco dopo la disfatta de' Persi a Maratona (1). Esso è circa la metà più piccolo del Partenone; ma è pure costrutto di marmo pentelico. E' d'ordine dorico senza base, perittero, o piuttosto pseudo-diptero con sei colonne di fronte, e tredici di fianco del diametro di cinque palmi; e di venticinque palmi, tre oncie di altezza compreso il capitello: l'altezza totale dell'edificio fino al frontone è di palmi quaranta. Intorno alla cella si vede un giro di bassorilievi di buono sti-

(1) *Pausania lib. I. cap. XVII.*

le, ma assai danneggiati; e alla cella si entra dalla parte orientale per mezzo di un secondo portico di due colonne fra due ante o pilastri, dopo il quale si trova la porta: questo stesso portico si vede nella parte posteriore, quantunque di là non si entri nella cella. Nella facciata orientale le metope sono ornate di bassorilievi, de'quali veggonsi decorate pure alcune delle metope laterali: forse furono questi scolpiti, e coloriti da Micone nello stesso tempo. Il muro della cella di questo tempio era anche esso adorno di pitture da valenti artefici eseguite; ma di esse più non ne rimane vestigio; e solo resta qualche misero avanzo dello stucco, sul quale erano state fatte; ne' bassorilievi però si riconoscono indizj, sebbene deboli del colore col quale erano dipinti, ed intorno all'architrave nella parte interiore, ancora si ammira un bellissimo meandro colorito come nel Partenone, ma molto danneggiato. Oggi il tempio di Teseo è dedicato a S. Giorgio, e conserva l'ingresso antico dalla parte orientale, al quale si sale per parecchi gradini, come ancora fassi ad occidente, e a settentrione; ma verso mezzogiorno il terreno esterno è in piano col tempio, ed ivi è una bella pianura, nella quale nelle feste di Pasqua gli Albanesi sì uomini, che donne vanno a ballare il solito ballo del fazzoletto, al quale concorrono in folla gli spettatori.



S. Pomanti dis. — P. Carboni inc.

Sepolcri de Turchi. | Tombeaux des Turcs.

T. I. pag. 143.

A mezzogiorno del tempio di Teseo a poca distanza si vede un masso di pietre tagliate, sul quale havvi un piano assai vasto, che molti pretendono essere il sito dell'antico Tribunale di Atene chiamato l'Areopago, perchè al dire di Pausania il primo ad esservi giudicato fu Marte per la morte da lui data ad Alirrotio. Oreste ancora vi venne giudicato, ed assolto; ed in memoria di ciò egli vi dedicò l'altare di Minerva Arèa, o Marziale. Ancora vi si veggono gli avanzi de' sedili di pietra, e le due scale, per le quali vi si ascendeva tagliate nel sasso, una verso scirocco, e l'altra verso tramontana; ma esse sono assai danneggiate. Una parte di questo luogo insigne è occupato dalle sepolture de' Turchi. Fu in questo Tribunale, che l'Apostolo Paolo venne accusato come propagatore di nuove dottrine l'anno 55 della era volgare, ed ivi egli difendendosi recitò quella divina orazione la quale si legge negli atti degli Apostoli (1). Sulla collina dell'Areopago oggi passano le mura di Atene, e fra essa, ed il tempio di Teseo havvi una chiesa rovinata, e dedicata a S. Dionisio Areopagita.

Uscendo per la vicina porta detta *Tu Madravigli*, è da notarsi, che tutto lo spa-

(1) *Capo XVII.*

zio, che v'ha fra le mura odierne, il tempio di Teseo, e l'Accademia, era occupato dal Ceramico, uno de'più celebri quartieri di Atene, il quale traeva nome dai lavori di terra cotta, che ivi principalmente facevansi, poichè in Greco dicesi *Ceramos* la terra cotta; questa etimologia così naturale si volle innalzare, e si disse, che il Ceramico così nomavasi dall' eroe Ceramo figlio di Bacco, e di Arianna (1); e siccome questo quartiere stava parte dentro le mura antiche, parte fuori, quindi distinguevasi in Ceramico interno, ed esterno.

Appena usciti dalla porta suddetta, voltammo a sinistra lungo le mura, e dopo aver fatto pochi passi riconoscemmo a destra una collina quasi parallela all' Areopago, la quale dicesi il *Pnyx*. Sul pendìo di questa collina veggonsi gli avanzi di un gran muro di pietre quadrate di forma semicircolare, che molti stimano essere l'Odèo, specie di teatro di musica edificato da Pericle decorato internamente di molti sedili, e molte colonne, e coperto superiormente da un tetto, che imitava la tenda del Re di Persia (2). Questa fabbrica

(1) *Pausania lib. I. cap. III.*

(2) *Plutarco in Pericle cap. XIII. Pausania però lib. I. cap. VIII., e XX. libro VII. cap. XX. distingue l' Odèo dall' edificio fatto a guisa della tenda del Re di Persia.*

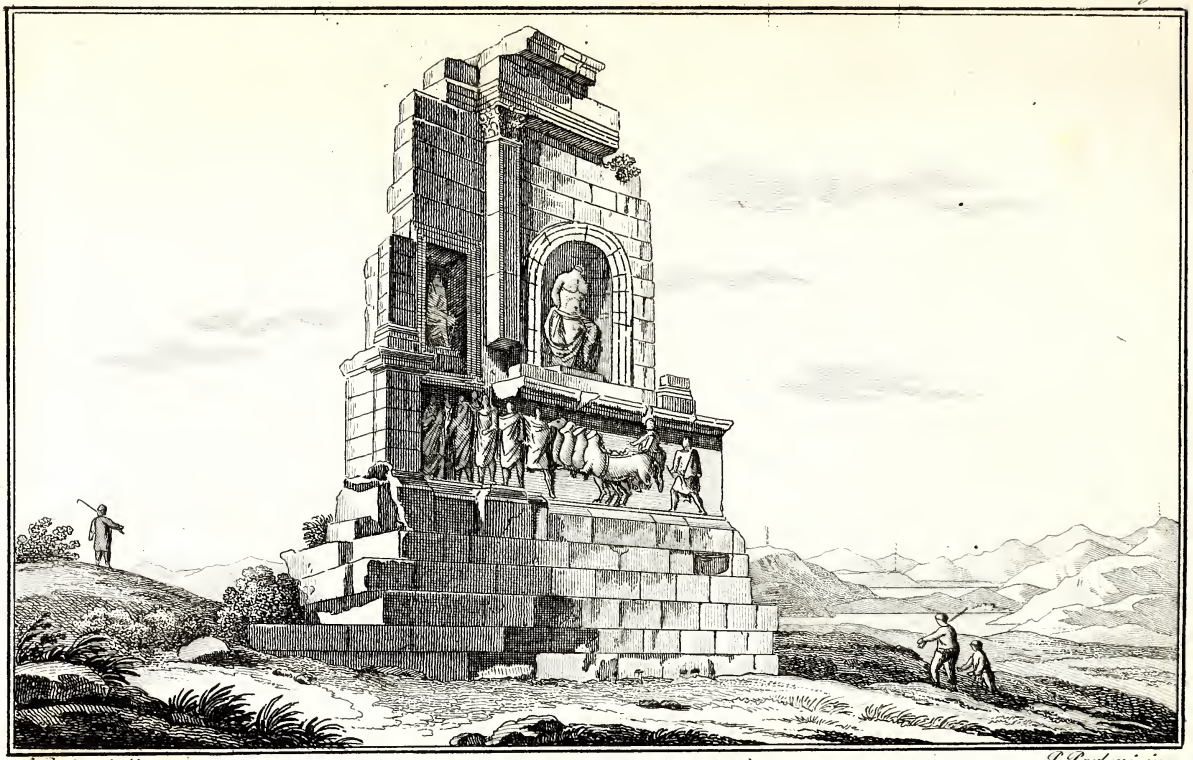
fu molto abbellita dall' Oratore, Licurgo tuttavia nella guerra Mitridatica perchè le travi del suo tetto non servissero a Silla onde attaccare la cittadella, Aristione, che commandava in Atene incendiolla, allorchè ritirossi nella cittadella (1). Ma Erode Attico, cittadino Ateniese, in memoria della sua donna morta lo rifece sì magnifico, che sorpassava qualunque altro edificio di tal natura nella Grecia (1). Poco lungi da queste rovine vedesi un' ampia gradinata con un ripiano sopra, la quale da' naturali si dice la scala di Demostene, supponendo, che ivi questo Oratore perorasse; questa scala fu dissotterrata l'anno 1803. Vedemmo ancora d' intorno molte scale tagliate nel sasso con molti ripiani quadrati a guisa di camere, ed altre rovine.

Seguendo sempre la direzione verso mezzodì per una strada, sulla quale s' incontra una piccola chiesa, vidi per quella molte altre scale, e ripiani tagliati nel sasso, e simili ai già descritti di sopra. Questa strada va lungo la valle, che divide la collina del *Pnyx* dall' altra più vasta chiamata il Musèo. Pria di salire sopra questa

(1) *Appiano* Guerra Mitridatica.
(2) *Pausania lib. VII. cap. XX.*

poco lontano dalla strada nella parte, che guarda Atene, entrai in un sotterraneo, che merita di esser veduto, composto di tre stanze scavate nel sasso, l'ultima delle quali è rotonda. Communemente chiamansi queste camere il carcere di Socrate; ma a me pare più probabile, che fossero bagni, ed i naturali per una tradizione immemorabile li appellano *Ta Lutrà Palianà*; i bagni antichi. Salii quindi sopra la cima del Musèo, la quale era in parte dentro il recinto; ma la maggior parte ne restava fuori. Essa sta dirimpetto all'Acropoli, e perciò essendo un posto importante venne fortificata con mura da Demetrio di Antigono, il quale vi pose una guarnigione. La sua etimologia traevasi dal poeta Museo, il quale si tiene, che ivi cantasse, e fosse sepolto; a' tempi di Pausania, che ci ha conservato queste notizie (1), vi si vedeva il sepolcro di un Siro, il quale oggi ancora mezzo rovinato si vede, e dagli Ateniesi viene appellato *To Seggio*. Questo fu innalzato a Cajo Giulio Antioco Filopappo, figliuolo di Cajo della Tribù Fabia, il quale fu Console, Frate Arvale, e posto fra i personaggi pretorj da Trajano Augusto, siccome ricavasi dall'iscrizione, che ivi in un pilastro si legge:

(1) *Lib. I. cap. XXV.*



P. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Monumento di Filopappo. | Monument des Philopappus.

T. I. pag. 146.

C · IVLIVS · C · F
FAB · ANTIO
CHVS · PHILO
PAPPVS · COS
FRATER · AR
VALIS · SVLLE
CTVS · INTER
PRAETORI
OS · AB · IMP
CAESARE
NERVA
TRAIANO
OPTVMO
GERMANICO
DACICO

Il monumento è di forma semicircolare, è rivolto verso Atene, ma manca di un lato, sul quale si ravvisa un bassorilievo, che rappresenta il Console sopra un carro tirato da quattro cavalli, preceduto da molte figure con i fasci consolari, e seguito da una vittoria, indizio degli onori trionfali a lui compartiti per qualche impresa segnalata. Sopra è rappresentato lo stesso Console seduto dentro una nicchia colla iscrizione seguente sotto:

ΦΙΛΟΠΑΠΠΟΣ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ
ΒΗΣΑΙΕΥΣ

Filopappo di Epifane
Beseese

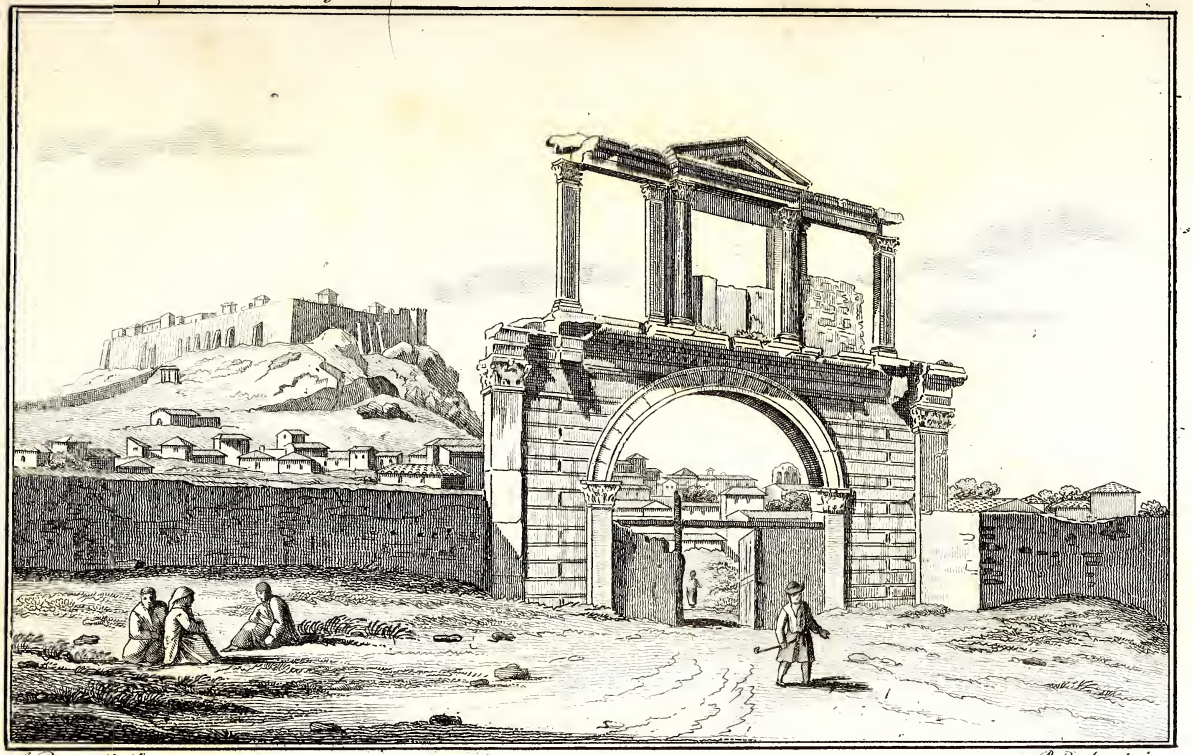
Besa era uno de' borghi, o *Demi* dell' Attica, al quale apparteneva Filopappo, che era Siro di origine, come dal cognome di Antioco, che esso porta, può dedursi, e soprattutto dalla statua del Re Antioco, dalla quale questo monumento era decorato, e da cui forse discendeva, leggendosi in un altro pilastro la iscrizione:

ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΑΝΤΙΟΧΟΣ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ

Il Re Antioco figlio del Re Antioco.

Meno il basamento, che è costrutto di pietre del Pireo, e di marmo Imettio, il resto del monumento è di marmo pentelico. Sulla sommità del Museo si gode una vasta veduta: a settentrione si presenta la cittadella di Atene, e parte della città bassa; a mezzodì si scorge la strada di Sunio, ed il mare; verso occidente, il Peloponneso, le isole di Egina, Salamina, e Psittalia; ad occidente il Pireo, la rada di Falero, il monte Egialo, la pianura degli olivi, ed in distanza Corinto; ad oriente la veduta viene limitata dal monte Imetto.

Acropoli. Grotta di Bacco.



I. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Arco di Adriano e di Teseo. | Arc d'Adrien et de Thesée.

T. I. pag. 149.

Lasciato il Museo, e riscendendo per la strada, per la quale era salito, seguii le mura della cittadella; passando avanti la porta *Alvanitici*, e continuando a seguire la strada lungo le mura, giunsi alla porta *Vasilopulla*, o Imperiale, chiamata ancora l'arco di Teseo, e di Adriano, poichè questo Augusto la fabbricò per servire di divisione, e limite fra l'Atene di Teseo, e la sua, siccome si rileva dalle iscrizioni poste nelle due faccie dell'arco. Quella di fuori dice:

ΑΙΔ ΕΙΣ ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΚΟΥΧΙ ΘΗΣΕΩΣ ΠΟΛΙΣ

Questa è la città di Adriano, e non di Teseo.

Di dentro poi, verso Atene havvi:

ΑΙΔ ΕΙΣ ΑΘΗΝΑΙ ΘΗΣΕΩΣ Η ΠΡΙΝ ΠΟΛΙΣ

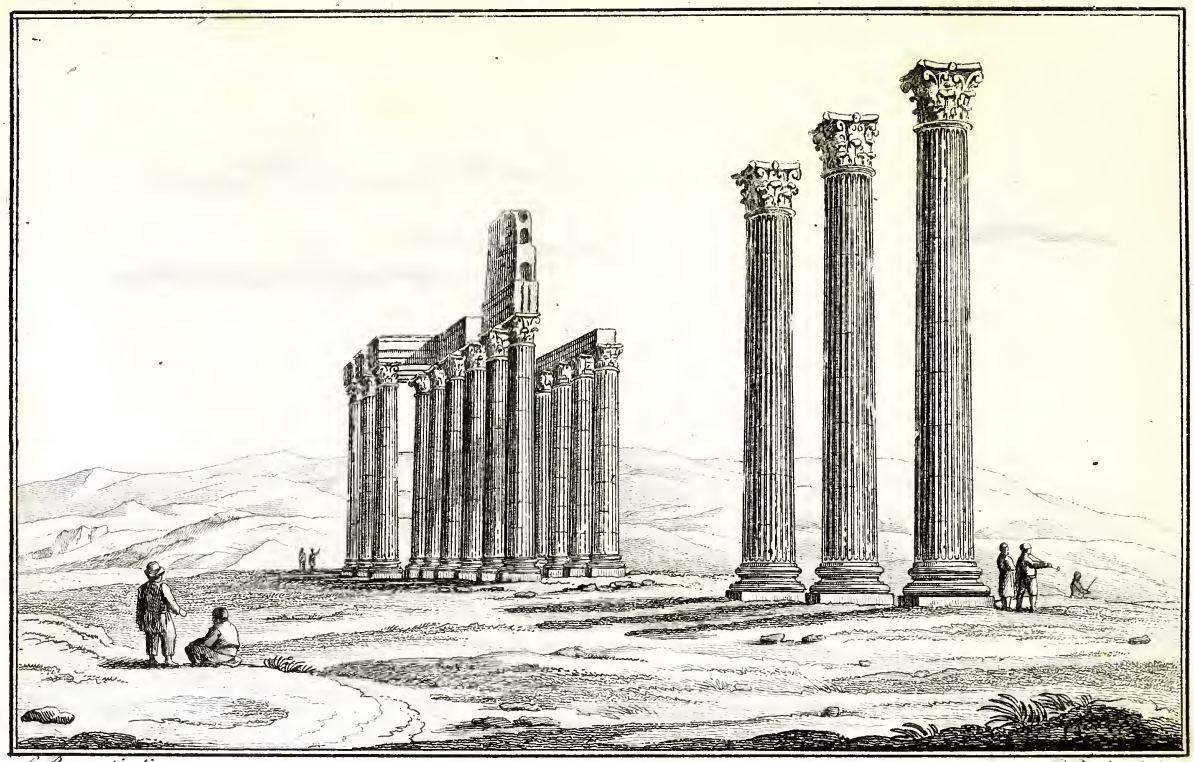
Questa è Atene che pria fu la città di Teseo.

La porta non è di buono stile, ma è di una forma, e di un colore strano.

Incontro a questa porta dalla parte di fuori veggonsi le famose colonne credute un avanzo del Panteon di Adriano, e da altri attribuite al tempio di Giove Olimpico, del quale parlammo di sopra. Ma dalla qualità del marmo delle colonne, che è il frigio, può desumersi, che sia un avanzo del

portico famoso eretto da Adriano in Atene, del quale così Pausania ragiona (1): *Adriano edificò ancora altre fabbriche in Atene, il tempio di Giunone, quello di Giove Panellenio, ed il Panteon; ma la più splendida di tutte è il portico di centoventi colonne di marmo frigio: furono da lui edificati i muri di questo portico dello stesso marmo, ed ivi sono delle camere con volte dorate, ed incrostate di alabastro, ed adorne di statue, e pitture, nelle quali si conservano libri.* Le colonne sono bellissime, ma non di un sol pezzo, e delle centoventi sole sedici rimangono in piedi, e di queste tredici sole conservano l' architrave, le altre tre sono affatto isolate dalle altre, e non conservano, che il capitello. Anzi sopra due di queste colonne havvi un muro moderno con alcune piccole stanze sopra, nelle quali, al dire de' naturali, un eremita a guisa d' un altro Simeone Stilita, menò i suoi giorni, ricevendo per carità il bisognevole entro un canestro, che mandava abbasso con una corda. Ma ritornando al monumento, le colonne sono di ordine corintio, scanalate; hanno quasi sei piedi di diametro, cioè otto palmi, undici oncie, ed una linea; l' intercolunnio è minore di due diametri, non essendo, che di tredici palmi,

(1) *Lib. I. cap. XVIII.*



J. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Tempio di Giove Olimpico. ovvero Portico di Adriano | Temple de Jupiter Olympien. ou Portique d'Adrien.

T. I. pag. 150.

sette oncie. Nell' angolo l' intercolunnio è di tredici palmi, un' oncia; l' altezza delle colonne, compresa la base, ed il capitello, è di palmi ottantuno, oncie tre, e l' altezza totale dell' edificio monta a palmi novantanove, e mezzo. Ora da questo poco, che ne rimane, possiamo dedurre quanto fosse magnifico allorchè era intiero, e decorato come Pausania lo descrive. Oggi una parte dello spazio occupato da questa fabbrica è ridotta a cultura, ed un' altra per battervi il grano, e i legumi. Scendendo pochi passi di là dalle colonne, verso mezzogiorno, vedesi l' avanzo di magnifiche sostruzioni per appianare il terreno, che verso l' Ilisso era molto inclinato, e fare, che l' edificio sorgesse sopra un piano perfettamente eguale.

CAPO XIII.

Fiume Ilisso - Fontana Calliroe - Tempio antico - Ara delle Muse Ilissiadi - Ponte dell' Ilisso - Stadio - Spelonca curiosa - Superstizioni degli Ateniesi - Licèo - Cinosargo - Monte Anchesmo - Colonna antica - Acquedotto - Accademia - Sepolcro di Pericle.

Seguitando a scendere verso l'Ilisso, che, siccome accennai, oggi è secco, e non porta acqua se non nelle pioggie, vidi sull' altra sponda dello stesso, poco lungi dalla strada di Sunio, una piccola chiesa chiamata *Aja Photinò Calliròi*, ed avanti a questa sulla riva destra dell' Ilisso, dove il sasso è più tagliato perpendicolarmente, ravvisai alcuni fori, dai quali sorgeva acqua. Il nome di Calliròi, che porta la chiesa, e questa circostanza mi fanno credere, che quì fosse la celebre fonte di Calliroe, la quale però non va confusa con quella di Pausania detta *Enneacrunos*, che si trovava in Atene, ed era stata costrutta da Pisistrato con nove bocche, o zampilli. Intorno alla chiesa suddetta di *Aja photinò* veggonsi le rovine di una fabbrica circolare forse appartenenti a qualche antico tempio. Seguitando il corso dell'

S. Pomarli dis. P. Parboni inc.

Fontana di Callirroe. | Fontaine de Callirrhoé.

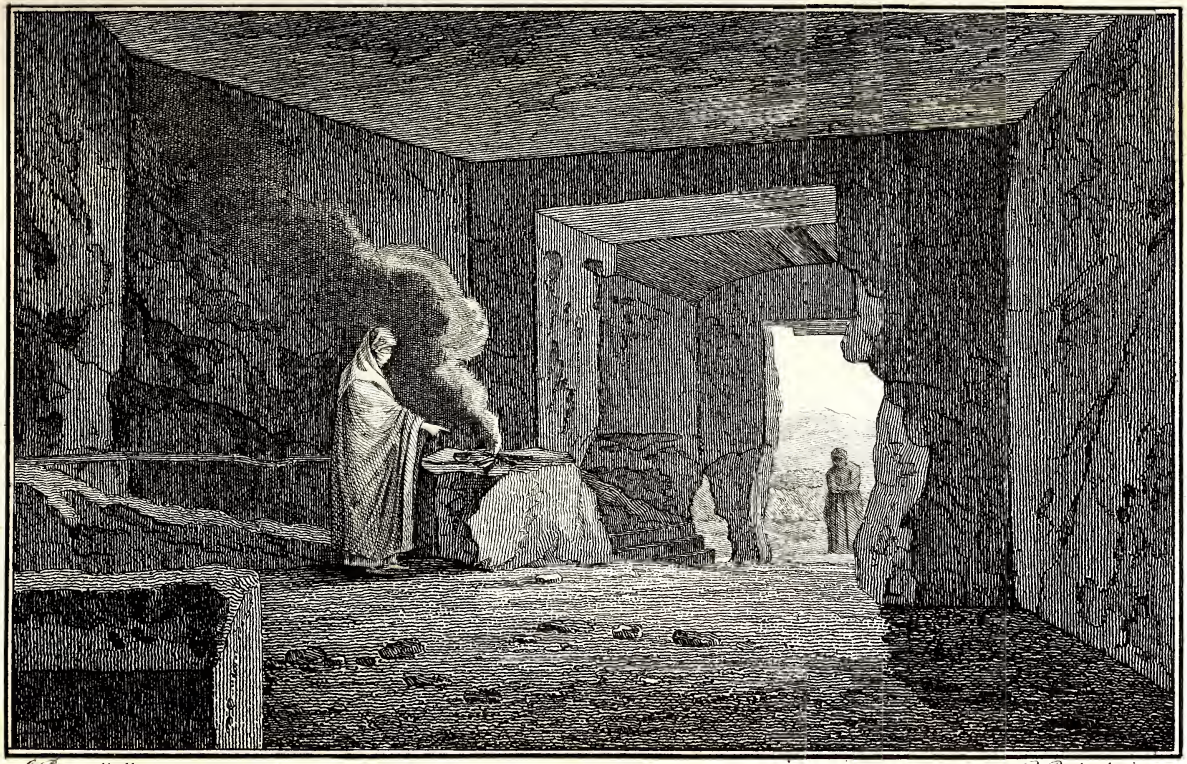
T. I pag. 152.

Ilisso, dopo circa due tiri di fucile di distanza dalla fonte di Calliroe, sulla riva sinistra del fiume si vede un tempio rovinato, ridotto in chiesa di S. Demetrio, dove vi ravvisai alcune pietre antiche con una base di colonna jonica. Ma ritornando alla fonte di Calliroe, e risalendo l'Ilisso per pochi passi, giunsi alla isoletta formata dallo stesso fiume, la quale è larga circa un tiro di fucile, e lunga tre, e sopra di essa havvi l'avanzo di un antico muro con due gran pietre, che forse sostenevano l'ara delle Muse Ilissiadi citata da Pausania (1). Di là dall'Ilisso, secondo lo stesso autore, era un luogo detto *Agrae*, nel quale sorgeva il tempio di Diana Agrotera.

Continuando a salire l'Ilisso, giunsi, poco dopo aver passato l'isola, al sito dove era il ponte dello Stadio formato da tre archi costrutti di grandi pietre quadrate, secondo, che da Spon si rileva, il quale lo vide intiero: oggi però, siccome accennai di sopra, è intieramente distrutto, e solo scorgesi qualche vestigio delle due teste di esso. Dirimpetto a questo ponte, e a poca distanza di esso sulla riva sinistra del fiume era il famoso Stadio costrutto da Erode Attico, e secondo Pausania uno degli edificj più magnifici di Atene, essendo intie-

(1) *Lib. I. cap. XIX.*

ramente edificato di marmo pentelico, per lo che Erode Attico esaurì quasi una sua cava. Il sito non poteva essere più opportuno, essendo il luogo circondato da colline, sul pendìo delle quali si appoggiarono le gradinate. Oggi è tutto rovinato, e solo si veggono infinite scheggie del marmo, onde era costrutto. Si riconosce però la sua forma curvilinea in tutta la sua estensione, essendo due linee parallele unite in fondo da una linea semicircolare; la sua lunghezza è di cento venticinque passi, e la larghezza di ventisette. Entrando nell' area dello Stadio, si scorgono sulla collina a destra gli avanzi di una fabbrica antica creduta il tempio della Vittoria, e a sinistra sulla collina opposta sono le rovine di un muro forse appartenente al tempio della Fortuna. Camminando pochi passi più oltre per la pianura, volgendosi a sinistra si entra in una spaziosa caverna aperta nella parte opposta, la quale viene dagli Ateniesi nomata *Rhotòcredi Spilià*, e poichè ho nomato questa grotta, mi cade in acconcio parlare di una superstizione, che in questa, ed altre grotte sogliono usare le donne Greche, e Turche, e particolarmente quelle, che non hanno marito; e quantunque questo sia quasi un mistero, e passi in segreto fra le donne stesse, pure essendone stato informato da persone degne di fede, ed essendo stato io stesso testimonio oculare di una



J. Lomanti dis. — P. Parboni inc.

Sepolcro detto di Cimone. | Tombeau appellé de Cimon.

T. I. pag. 155.

parte di tali cerimonie, posso attestare la verità di ciò, che sono per narrare. Le donne adunque, e specialmente le donzelle, che bramano trovare un buon marito, vanno continuamente di giorno, e di notte in una di tali grotte, in compagnia di qualche donna più anziana, e vi fanno una specie di libazione, e sacrificio al Fato, uso, che risente dell' antica Religione de' Greci: ciò si fa per scongiurare il destino, affinchè conceda loro un buon marito. Pongono adunque in terra, o sopra una pietra un pannicello bianco della grandezza di una quarta parte di una nostra salvietta, e sopra quello mettono una focaccia di farina di grano cotta sulla bragia molto politamente; avanti a questa pongono una picciola tazza con entro del miele, ed alcune mandorle ben mondate. Fatto ciò accendono un piccolo fuoco con alcuni legni odorosi dentro un piatto, o vaso rotto, i quali non mancano mai in tali caverne, e mormorando parole segrete pregano caldamente il destino, onde sia loro propizio in ciò, che desiderano, e quindi partono lasciando tutto nello stato, nel quale ho descritto, quasi debba servire di nutrimento al destino, essendo persuase, che con tal ceremonia lo avranno favorevole ne' loro desiderj. E ciò, che ho descritto, l'ho veduto io stesso un giorno, che andava per disegnare il sepolcro creduto di Cimone; dove avendo vedu-

to due donne, che vi entravano, non volli disturbarle; ma avendo aspettato, che finissero il loro sacrificio, dopo, che esse furono partite, vi entrai, e trovai nella camera più interna il fuoco non peranche estinto, e gli oggetti suddetti nel modo, che ho di sopra narrato. Lo stesso vidi anche nel così detto carcere di Socrate, ed in altre caverne. Ma più solenne è ancora la ceremonia, che si fa pur dalle donne nella grotta presso lo Stadio; imperciocchè unisconsi in molte per non aver timore, ed accendono un fuoco più grande per illuminar maggiormente la caverna, e dopo di aver preparato la solita offerta, si spogliano, e si pongono a ballare nude intorno al fuoco tenendosi per la mano; ma ciò fanno con molta cautela per non essere sorprese, e pongono alcune donne più vecchie alle due bocche della caverna per osservare, che non sopraggiunga alcuna persona. Non può farsi una idea a qual grado giunga la superstizione presso queste genti; e per non stare a descrivere tutte le prattiche, che da loro pongonsi in uso non voglio omettere di accennare quella colla quale pretendono arrecare gran danno ai loro nemici. Essi pongono di notte alla porta della casa dell'avversario tizzoni di legno estinti, e ravvolti in cenci, ai quali uniscono qualche fiata anche de' capelli, e credono che ciò apporti ogni male al nemico; onde quel po-

vero Greco, a cui accade la sciagura di trovar tale oggetto avanti alla sua porta corre a chiamare i papas, o i preti, acciocchè con l'aspersione di acqua, ed altri ajuti rendano vana la malìa, e purifichino la casa dando loro a tale effetto molto danaro.

Ma lasciando le superstizioni, e tornando al nostro viaggio, dirò, che ritornando alla strada di quà dal ponte, si continua il cammino verso l'Anchesmo, monte, che si trova sulla riva destra del fiume. Dopo pochi passi si giunge ad una rovina da alcuni attribuita all' ara delle Muse Ilissiadi, che ho di sopra accennato potere essere stata nell'isola. Quindi arrivasi ad un monastero di Calojeri, i quali hanno una chiesa dedicata a S. Michele soprannomato *Asomatos*, *senza corpo*. Questo è il luogo dove anticamente esisteva il quartiere detto il Licèo, il quale estendevasi fra il fiume, e le radici del monte Anchesmo; dopo del quale trovavasi il Cinosargo, che s'inoltrava verso le moderne mura.

Giunto a poca distanza del monte Anchesmo non trascurai di salirvi, onde godere il bel punto di vista, che di là si scopre, e soprattutto la bella veduta di Atene. Lasciando pertanto la strada, che porta a Maratona cominciai a salire il monte fra settentrione, ed oriente, e circa la metà del monte trovai una strada non molto commoda, che sale fra sassi dirupati, e spini,

e per questa arrivai alla cima, sulla quale oggi è edificata una piccola chiesa dedicata a S. Giorgio, che ha dato nome al monte, ed è succeduta al simulacro di Giove Anchesmio, che Pausania vide su questo monte. La distanza di questo da Atene è di circa un miglio, e mezzo, ed è un monte spogliato di alberi, sassoso, e pieno di cespugli. Dalla sua cima, oltre la città di Atene, scoprii il Pireo, e Falero, le isole di Salamina, e di Egina, e parte del Peloponneso; di quà riconobbi i monti Egialo, Coridallo, e Parnete, e a poca distanza il Pentelico, e l'Imetto.

Scendendo dal monte raggiunsi la strada, che da Maratona conduce in Atene, e pochi passi avanti scorsi una colonna alle falde del monte Anchesmo, che sarebbe difficile volere determinare a quale edificio appartenga. Da questo luogo Atene fa di se una bellissima mostra. Poco prima di arrivare alla porta vidi a sinistra un'altra colonna in piedi, e quindi giunsi alla porta detta *Tù Rodaciù*, sulla quale lessi la seguente iscrizione frammentata:

IMP . CAESAR · T · AELIVS . . . . . .

AVG.PIVS.COS.III.TRIB POT.II.P.P.AQVAEDVCTVM.IN.NOVIS . . . . . .

CONSVMMAVIT . . . . . .

Spon, a' tempi del quale era nello stesso stato di oggi, la supplisce in questa guisa:

IMP · CAESAR · T · AELIVS · HADRIANVS · ANTONINVS

AVG · PIVS · COS · III · TRIB · POT · II · P · P · AQVAEDVCTVM · IN · NOVIS · ATHENIS · COEPTVM · A · DIVO · HADRIANO · PATRE · SVO

CONSVMMAVIT · DEDICAVITQ

Questa iscrizione a' tempi di Spon stava sopra l'arco dell'acquedotto, che sino agli anni scorsi ha esistito presso la porta attuale, ma che oggi è rovinato affatto.

Ed ecco ciò, che di più conservato, ed interessante trovai in Atene; il rimanente delle sue magnificenze antiche oggi è distrutto intieramente. L'Accademia, quegli orti così celebri, che diedero nome a parecchie sette dell'antica filosofia, e che modernamente lo han dato alle Università, e Società Letterarie, oggi non è, che un bel giardino circa un mezzo miglio distante da Atene fuori della porta moderna detta Jiftici. Non lungi da questo si mostra il sepolcro di Pericle, che non è, che una vecchia muraglia; poco più oltre sorge l'Ippio-Colono, monte reso famoso dalla dimora di Edipo dopo le sue sciagure (1), e dalla bellissima tragedia di Sofocle sullo stesso soggetto.

(1) Pausania *lib. I. cap. XXX.*

CAPO XIV.

Pianura di Atene - Coltivazione - Aria - Clima - Viveri - Cicogne - Pescagione - Feste de' Greci - Ballo de' Dervis.

Ora passando per poco alle cose moderne, la pianura, che per lungo tratto si estende presso Atene dai monti fino al mare, è bellissima, e coperta di alberi molto grandi di olivi, da' quali si trae molto olio, che forma, come anticamente, il commercio principale degli Ateniesi. Vi sono inoltre molti giardini, orti, e vigne pieni di limoni, e di frutta, delle quali portano il vanto i fichi, e le uva: non così può dirsi delle erbe, delle quali generalmente Atene scarseggia. Gli Ateniesi di oggi, siccome gli antichi, si lagnano, che la terra loro è molto ingrata, e che non rende il frutto, che dovrebbe; ma io credo, che una parte di questa accusa piuttosto, che alla terra debba darsi agli Ateniesi stessi sì Greci, che Turchi, i quali sono molto infingardi. Seminano molto orzo, che non aspettano, che sia maturo, ma lo tagliano a guisa di fieno mentre è verde per farlo mangiare ai loro cavalli. Tagliato l'orzo la terra diviene arida, e deserta fino al principio d'inverno, e solo trovasi qualche verdura sulle rive del

piccolo fiume Cefisso, che divide la pianura quasi per metà in tutta la sua lunghezza.

Generalmente pretendesi, che l'aria di Atene sia molto sana, essendo la città esposta a settentrione, e nella primavera, e nell' estate vi domina il vento di ponente, il quale regolarmente soffia dalle ore otto dopo la mezzanotte fino al tramontare del sole con tal forza, che qualche volta appena si può stare in piedi; senza questo vento il caldo nella state sarebbe insopportabile. Nell'anno del mio soggiorno in Atene (mille ottocento cinque) il tempo mostrossi molto vario, ed incostante, e al dire degli Ateniesi tutto diverso dal solito; nell' inverno, e nella primavera cadde molta neve, cosicchè ne vidi le montagne d'intorno, la pianura, e la città stessa coperte; anzi la neve continuò a cadere fino sul principio di Aprile; e sul finire dello stesso mese soffrissi il caldo come nella estate. Spesso ha ancora piovuto, e molto dirottamente, onde ho veduto due volte l'Ilisso scorrere impetuoso pieno di acque torbide al mare; la prima volta fu ai 22 di Luglio; la seconda ai 16 di Settembre. La pioggia cominciò con tuoni, e lampi molto forte alle ore quattro prima di mezzodì, e continuò anche più forte verso la sera, e tutta la notte fino a due ore prima di mezzodì del giorno seguente. Dopo la pioggia andai a disegnare alcune piccole cadute, che for-

mava l'acqua alla fonte di Galliroe, assai pittoresche, onde vi era concorsa molta gente per godere di tal novità. L'Ilisso però non potendo ricevere nel suo letto sì grande abbondanza di acqua, uscì dalle ripe, ed allagò un gran tratto delle campagne adjacenti, rovinando molte case, e vigne, e facendo molti danni. Nello stesso tempo il fiume di Maratona avea fatto anche esso danni per la somma di cinquantamila piastre di Turchia. L'indomane non piovve, ma soffiò così forte, e freddo il vento di settentrione, che sembrò uno de' giorni più rigidi dell'inverno, e circa la mezza notte sentissi una scossa leggiera di terremoto.

Circa i viveri, il pane di Atene non è buonissimo, perchè il grano, che si macina, non è mondato, ma soltanto lavato, onde si trova mescolato a sassi, terra, ed ogni altra materia eterogenea. Le carni sono ancora peggiori, ed è curioso il vedere in qual modo si vendano. Ucciso il bue si lascia per terra, o sopra un tavolato, colui, che vuol comprarne, taglia col proprio coltello quella quantità, che desidera, e quindi si accosta al padrone, la fa pesare, e sen parte. I castrati sono buonissimi, ed inoltre si trovano in Atene molte capre, galline, piccioni, e pollastri. La cacciagione ancora è abbondante, e ciò deriva dall'avversione, che hanno i Turchi

di uccidere gli uccelli, cosicchè questi si moltiplicano, e divengono famigliari in modo, che si prendono colle mani. Infatti, mentre noi pranzavamo in tempo di estate in una loggia coperta, sopra la casa de' Cappuccini alla lanterna di Demostene, d'onde godevasi molto fresco, e la veduta di una parte della città, e della campagna, entravano gli uccelli dalle aperture del tavolato, venivano sopra la tavola a beccare il pane, e si posavano sopra le nostre spalle colla maggiore domestichezza. Conobbi in Atene un sol Turco, che amava la caccia, ed era un soldato dell'Acropoli, di nome Alì, il quale per farci cosa grata veniva spesso a presentarci la caccia, e ricevea in cambio da noi qualche moneta, e soprattutto ci divertivamo a farlo bere, onde sovente partiva da noi ubbriaco. Una sera fra le altre venne a trovarci, e mostrando gran desiderio di bere, volemmo un poco divertirci con lui; onde gli demmo molto a discorrere, ed egli bevve tanto, che nel licenziarsi da noi, appena poteva camminare. Giunto all'Acropoli, mentre voleva salir le scale per entrar nella porta, cadde supino sull'erba, gridando ajuto, ed invocando Maometto. Le guardie, che stavano poco lontano, parte fumando, parte dormendo, accorsero alle grida, e trovarono il povero Alì steso sul suolo, che non poteva muoversi per il peso del vino:

quindi lo presero fra le loro braccia, e a stento lo trascinarono fino alla porta dove fece ridere colle sue stravaganze tutta la brigata. Questo uomo di naturale assai allegro ci facea molto ridere tutte le volte, che ci raccontava la sua avventura. In Atene, come nel resto della Grecia, abbondano le cornacchie, e le cicogne; queste ultime vengono dall' Affrica sul fine dell' inverno, si trattengono tutta la primavera, e parte della state, e nel mese di Agosto ritornano al loro paese. Esse sono molto più grandi de' nostri galli d' India, hanno le zampe, ed il collo molto lungo, e lunghissimo il becco, col quale fanno molto strepito battendolo: nel totale del corpo sono bianche, il becco però è rosso, e le zampe, la coda, e l' estremità delle ali sono negre. Si posano generalmente, e fanno i loro nidi sopra le torri, e le moschee, e sopra gli alberi più alti, e le case. I Turchi le rispettano come uccello sacro a Maometto, ed impediscono, che alcuno le oltraggi, o le uccida, chiamandole Leilek. A dire il vero merita questo volatile la protezione dell' uomo, mangiando, e distruggendo gl' insetti, che recano danno ai seminati. I pesci del mare di Atene sono assai buoni; e vi si trovano molte ostriche, e vicino al Pireo si rinvengono conchiglie assai vaghe di diversi colori.

I Greci hanno molte feste, e perciò la-

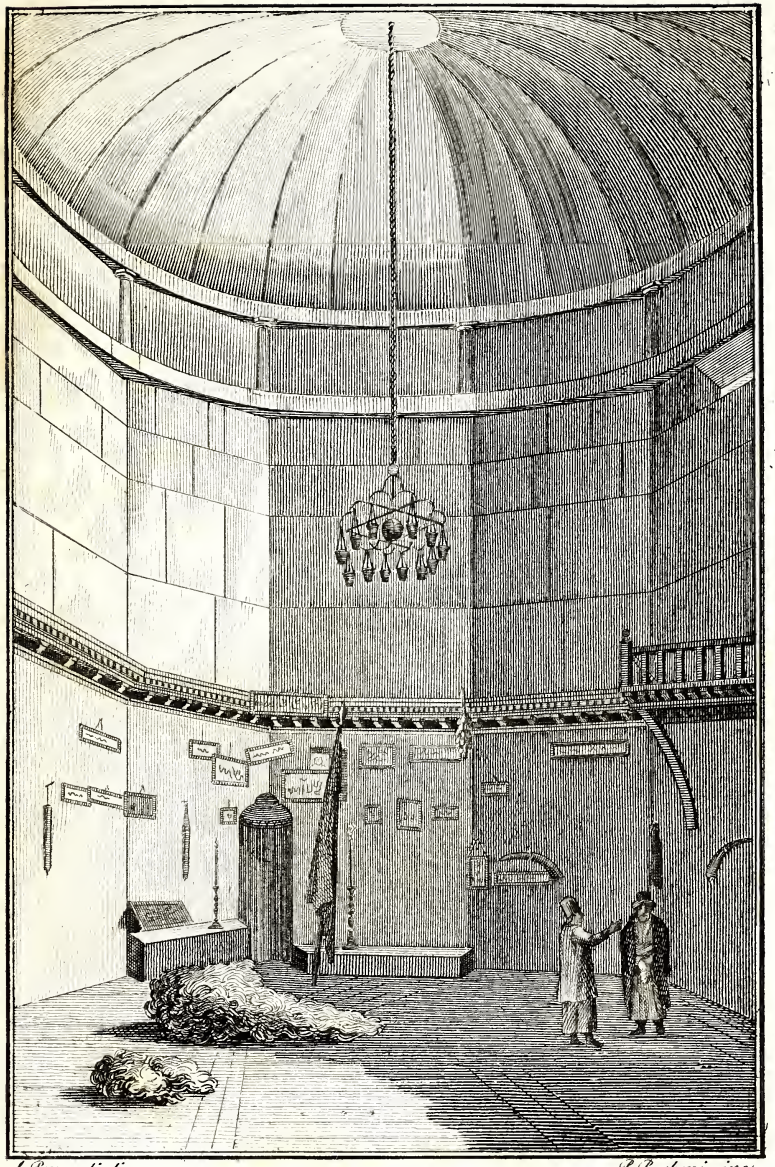
vorano pochissimo, e meno degli uomini le donne, che perdono tutto il loro tempo nel fare visite, andare a' sposalizj, e funerali, dove passano i giorni intieri. La festa più solenne però, come presso tutti gli altri Cristiani, è quella della Risurrezione, nella quale, quando incontransi per le strade, usano di baciarsi, dicendo uno all' altro *Christos Anésti*, *Cristo è risorto*, e l'altro risponde *Alithòs Anésti*, *veramente è risorto*; e soggiunge il primo *Zì ké vasilévi*, *vive*, *e regna*, e l' altro risponde *Is pandas tùs eonas*, *per tutti i secoli*. Questo saluto si usa per quaranta giorni dopo fino all' Ascensione. Il giorno di Pasqua riprendono tutti l'uso delle carni, e de' latticinj, e si vestono, sì uomini, che donne, degli abiti migliori, che hanno. Trovandomi in tale festa in Atene, vidi andare in giro tamburri, e clarinette suonando, ed i Greci ballavano per le vie. Ed è cosa curiosa a vedersi, che i suonatori sono Turchi, i quali sono molto bene pagati dai Greci ne' tre giorni festivi di Pasqua, ed essi stessi per ottenere la licenza di suonare pagano al Vaivòda cento piastre turche: così si passano le tre feste di Pasqua. Nelle chiese poi le grandi funzioni si fanno di notte, secondo l'uso primitivo della Chiesa, e quando io fui in Atene, l'Arcivescovo cantò la Messa prima di giorno nella sua chiesa: e siccome non vi sono campane fanno batte-

re alle porte de' Cristiani per avvertirli d'intervenire alla chiesa, ed in tali giorni le botteghe tengonsi chiuse. La terza festa di Pasqua, poco prima di mezzodì andai al tempio di Teseo, oggi dedicato a S. Giorgio, per vedere il ballo, che sogliono farvi gli Albanesi. Erano questi vestiti molto riccamente, e ballavano il solito ballo del fazzoletto; la musica stava nel centro, ed era composta di due tamburri grandi, che venivano battuti di sopra con una mazza, e di sotto con una bacchetta, e di due clarinette, che facevano un'armonia molto strana; questa musica irregolarissima, e a capriccio era eseguita da Turchi, e Turco era il direttore. La pioggia impedì alle donne di ballare, e perciò la festa non riuscì tanto brillante; malgrado però il cattivo tempo, il tamburro si è fatto sentire il giorno, e la notte per la città, ed i Greci ballavano come forsennati.

Dalle feste de' Greci passando a quelle de' Turchi, il giorno 5 di Aprile, essendo giorno di venerdì, e piovendo tutta la giornata, ci fu detto, che i *Dervis* facevano un ballo di religione dentro la Torre de' Venti, onde ci portammo poco dopo mezzodì per esserne spettatori, e mentre aspettavamo, che la porta si aprisse, avendoci veduto il Capo de' Dervis, che abitava dentro il recinto, c'invitò molto cortesemente nella sua casa, e fattici sedere sopra alcuni

cuscini con pelli di pecora sotto i piedi, essendo presenti molti altri Dervis, e parecchi Turchi, ci fece presentare le pippe, e dopo circa un quarto di ora molti Turchi, e Dervis entrarono nella moschea a fare le loro preghiere; allora fummo avvertiti, discendemmo in essa, ma senza entrarvi, restando col nostro cappello in testa sulla porta. Nel centro della volta di questo edificio ottagono (1) pendevano da una corda a dieci palmi di distanza da terra dodici lampade. D'intorno alla moschea sotto il piccolo cornicione stavano appese con chiodi molte tabelle, sopra le quali erano espressi caratteri turchi: nell'angolo sinistro poi pendevano dal cornicione sedici ovi, o gusci intieri disposti in tre ordini uno sull'altro con cinque ovi per ordine, ed uno nella cima. Dai lati vedevansi due gran corni, uno sopra una tabella, e l'altro solo alla sinistra attaccato ad un chiodo, ed una mezza luna di ferro; vicino a questa stavano due grandi bastoni appesi ad un chiodo: i corni servono forse in qualche occasione a chiamare i Turchi. A sinistra fra due angoli vidi una nicchia dipinta dentro a striscie, avanti la quale si pose a sedere il capo de' Dervis; di quà, e di là erano due cande-

(1) *Vedi la descrizione fattane di sopra.*



S. Tomardi dis. — P. Parboni inc.

Interno della Torre de' Venti. | Interieur de la Tour des Vents.

T. I. pag. 168.

lieri con cerei gialli estinti sopra, i quali posavano sopra due gradini di muro, che giravano intorno: anche le lampade erano estinte. Il piano era di tavole, e sopra v'erano disposte alcune pelli di pecore bianche, bigie, e negre per servigio de' Dervis. Appena entrati i Turchi, si posero a sedere sopra le pelli, ed avanti la nicchia si assise il capo de' Dervis, ed intorno a lui gli altri Dervis, e poi tutti gli altri uomini, e ragazzi, e qualche negro formarono un circolo intorno; v'erano pure due Turchi con due piccioli tamburri di rame coperti di pelle, ed un terzo, che teneva un istromento rotondo chiamato cembalo, il quale suonava con la mano. Tale fu il preparativo. Il capo de' Dervis dopo qualche silenzio cominciò ad intonare un canto molto flebile, pronunziando le parole *Lá illai illàh allàh*, *non v'ha altro Dio che Dio*: tutti ripeterono più volte con lo stesso tuono di voce la stessa antifona, continuando per più di un quarto d'ora, e nello stesso tempo piegando, ed alzando sempre tutti la testa ad ogni sillaba, chi prima chi dopo con gesti assai sconci. Questa musica monotona era accompagnata dai due tamburri ad ogni sillaba; questa musica era interrotta di quarto in quarto d'ora dalle esclamazioni, che il capo Dervis faceva di *Uh*! *Allah*! e quindi si ricominciava sempre la stessa cantilena, ma sempre più sollecitamente, finchè il capo

Dervis con un *Uh! Allah!* fece finire il tutto, e dopo avere recitato molte preghiere, sempre accompagnandole colle stesse esclamazioni, si alzarono tutti. Allora si misero in circolo ponendo ognuno la mano destra sopra la spalla sinistra di un compagno, e la mano sinistra sotto il braccio destro dell'altro, intrecciandosi in un modo assai curioso: i ragazzi si posero fra gli uomini, mettendo le mani di quà, e di là sopra le schiene de' compagni, e qualche volta anche uscivano d'ordine, e così girando a destra alzando un poco il primo piede, e muovendo l'altro appresso camminando giravano intorno accompagnati dalla stessa musica, ed invocando Iddio (*Allah!*). Il capo de' Dervis stava nel centro, ed accompagnava il ballo girando, ed alzando le mani, alzando, ed abbassando la testa con gli occhi quasi chiusi per modestia, ed affettando molta divozione; in tal guisa il ballo continuò per un quarto di ora. Discioltosi questo circolo, si posero a ballare due Dervis, tenendosi ciascuno colla mano sinistra per la cintola, e piegandosi molto indietro a punta di piedi, colla gamba, e braccio destro alzati girarono intorno per cinque minuti con una velocità incredibile, come se girassero intorno ad un bilico senza cadere nè da una parte, nè dall' altra. Questo moto fece sciogliere le fascie de' loro turbanti, e nello staccarsi andarono a cadere uno da

una parte, e l'altro dall'altra come ubbriachi. Essi pretendono con questo ballo imitare gli Angeli, o il moto delle sfere celesti. Dopo ciò vennero altri a ballare separatamente avanti il capo de' Dervis, e facendo mille contorsioni, e graffiandosi il viso, con altre stravaganze. Finalmente il capo de' Dervis tornò a porsi avanti alla sua nicchia, ed essendosi tolto il turbante, e la sopravveste per evitare il caldo, e rimasto col solo berretto rosso, e l'abito corto, tenendo un tamburrello in mano cominciò a batterlo, accompagnando il ballo, che facevano in sei nel centro, ed altri intorno, i quali continuamente andavano crescendo in velocità, finchè divenuti come energumeni cadevano in terra. Il capo Dervis poi con un *Uh! Allah!* fece cessare il ballo, ed allora ciascuno asciugandosi il sudore, e brancolando partì dalla moschea, e non rimasero, che i ragazzi, e i Dervis, che postisi a sedere in giro come nel principio, intuonarono la solita antifona *La illai* etc. Terminata la cerimonia, il capo Dervis si pose sulla porta, e nell' uscire ciascuno gli baciava la mano; ancora noi ci licenziammo da lui col presentargli un regalo di cento parà per la cortesia usataci di farci essere presenti alla funzione. Questo ballo ripetesi ogni quindici giorni; ma in moschee differenti.

CAPO XV.

Escursione ne' contorni di Atene - Muri lunghi - Pirèo - Antichi sepolcri - Sepolcro di Temistocle - di Cimone - Tempio di Diana Munichia - Teatro - Porto - Capo Coliade - Falero.

Finora non avevamo veduto, che l'interno di Atene; volendo adunque fare qualche escursione intorno ci portammo in compagnia del Sig. Fauvel valente pittore francese, e Console della sua nazione in Atene, il quale da lungo tempo vi dimora, e prendendo la strada, che mena al Pirèo dopo aver traversato la bella pianura di olivi, circa due miglia lungi da Atene passammo il piccolo fiume Cefisso. Ivi vidi molti avanzi de' muri lunghi, che congiungevano il Pirèo, e il Falero ad Atene, e che furono edificati da Temistocle, abbattuti dai Trenta, e rifatti da Conone; ma che fino da' tempi di Pausania (1) erano abbattuti di nuovo, e lo furono nella guerra di Silla, che tanti danni arrecò ad Atene (2). Laonde non è meraviglia se oggi le rovine di

(1) *Lib. I. cap. II.*
(2) *Strabone lib. IX. pag.* 273.

M.e Anchesmo. | Cittadella d'Atene e Tempio di Minerva. | Monumento di Filoppapo. | M.e Pnyx

J. Pomardi dis. | P. Sirboni inc.

Mura di Conone. | Murs de Conon.

T. I. pag. 172.

questi muri non si alzino che qualche palmo sul suolo. In questa parte volgendo il passo un poco a sinistra della via trovasi un tumulo formato da un mucchio di pietre, e terra assai alto. Il Sig. Fauvel, che vi ha fatto scavare molti anni sono, vi trovò molti vasetti, ed altri piccoli oggetti donneschi, e perciò inclina a credere, che possa essere il sepolcro di Antiope l'Amazone; ma al dire di Pausania (1) esso stava nell'entrare in Atene, e quì forse era fuori della città. Non potemmo però continuare le nostre ricerche, essendo l'ora assai tarda, e ritornammo in Atene per la via del Falero, rimettendo ad un altro giorno di arrivare fino al Pirèo.

Infatti pochi giorni dopo intraprendemmo questa escursione, e passato con un salto il picciolo Cefisso, e i Muri Lunghi, passate molte vigne, e oliveti, poco prima di giungere al porto, di là da una piccola chiesa di S. Dionisio vedemmo sopra un colle gli avanzi della città di Pirèo, la quale negli antichi tempi era un borgo, o *Demo*, e non divenne una città importante, ed un Porto, se non dopo che Temistocle ne fece l'arsenale di Atene (2). Le guerre però, e soprattutto quella di Silla

(1) *Lib. I. cap. II.*
(2) *Pausania lib. I. cap. I.*

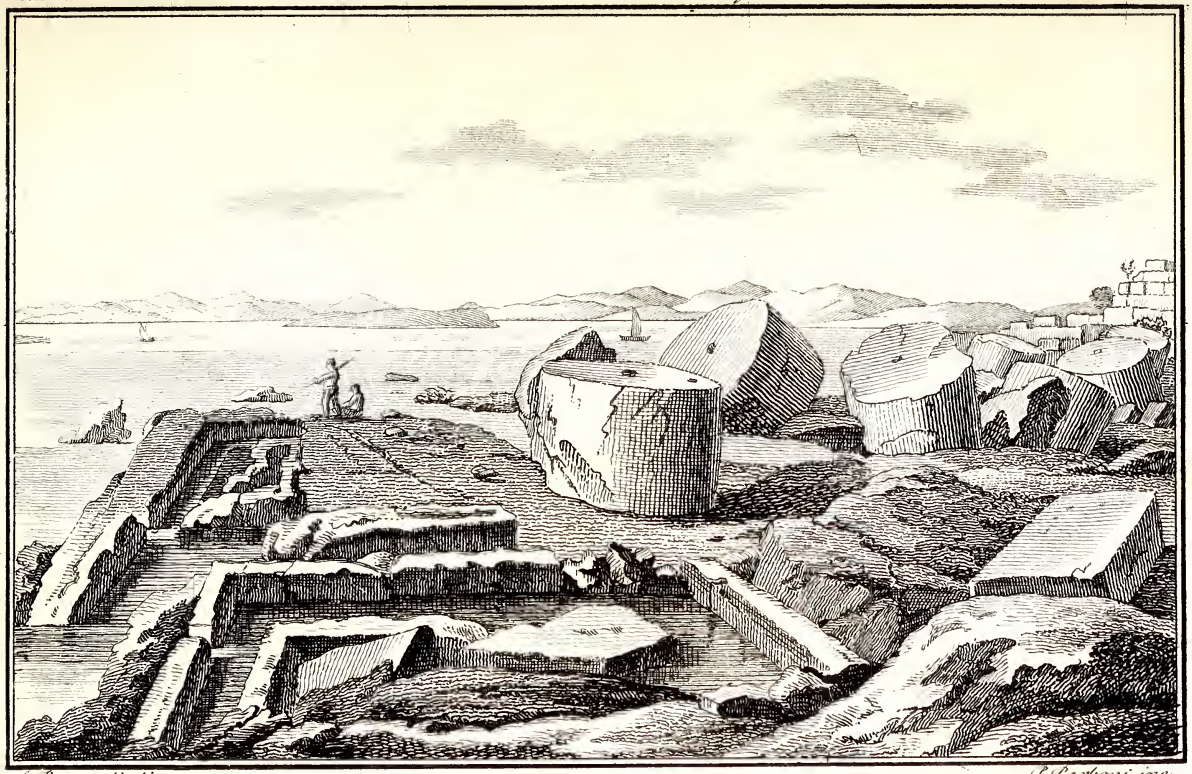
malmenarono in guisa tale questa città, che ai tempi di Strabone (1) era ridotta ad una piccola borgata quanto alla popolazione, conservava però ancora qualche fabbrica insigne come da Strabone, e Pausania ricavasi, e soprattutto il tempio di Giove Salvatore con pitture di artefici illustri, e con statue. Noi vi ravvisammo grandi pietre cadute, gli avanzi di due torri, ed una porta rovinata in mezzo. La pianura vicina al porto, e parte della collina presso la chiesa suddetta di S. Dionisio è coperta di sepolcri appartenenti alla città stessa. Questi sepolcri sono indicati da grandi pietre tagliate, che anticamente stavano in fila; ma oggi sono alquanto confuse fra la terra; scavando presso la pietra dopo circa un palmo si trovano lastre di pietra della grossezza di un palmo anche esse; alzando le quali si rinviene il sepolcro, con più o meno terra cadutavi, e qualche volta affatto senza; e così scavando trovansi sempre de' sepolcri in fila, la maggior parte tagliati nel sasso, uno presso all'altro, e non di rado rinvengonsi dentro urne di marmo, nelle quali era stato posto il cadavere. In molti di questi sepolcri che si sono fatti scavare si sono trovate patere rotonde di bronzo ben conservate, molti vaset-

(1) *Lib. IX. p.* 273.

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Sepolcro incognito al Pireo. | Tombeau inconnu au Pirée.

T.I. pag. 175.



A. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Sepolcro detto di Temistocle. | Tombeau appellé de Thémistocle.

T. I. pag. 175.

ti di vetro alti circa mezzo piede, qualche vasetto di alabastro, un cucchiajo di ferro rotto, una spada piegata ec.

In un sepolcro scavato in nostra presenza, osservammo, che sotto la lastra di pietra, che ivi come negli altri lo copriva, il sepolcro era chiuso da tre tegoloni curvi a guisa di arca, ed ognuno de' tre tegoloni avea un foro di forma semicircolare chiuso da una lastra di piombo; non vi trovammo dentro se non tre vasetti di alabastro molto danneggiati dal tempo, ed una lamina di piombo con iscrizione in caratteri greci assai antichi, la quale fu spiegata, e supplita in Roma dal Sig. Akerblad con una dotta dissertazione letta all' Accademia di Archeologìa l'anno 1813. Siccome dovevamo fare delle osservazioni, e de' disegni, perciò stimammo opportuno di dormire per quella notte nel monastero Greco del Pirèo; l'indomani feci il giro di tutta la penisola costeggiando la spiaggia del mare, e ritornando al monastero per la parte di Munichia. Appena uscito dal porto Pirèo poco lungi dalle mura della città vidi il sepolcro creduto di Temistocle, del quale Pausania (1) dice che a' suoi giorni vedevasi al porto grande. E' questo bagnato dal mare, e consiste in un' urna di pie-

(1) *Lib. I. cap. I.*

tra bianca non molto dura larga tre palmi, e due oncie, e lunga nove palmi, e quattro oncie, e grossa sette oncie. Questa si trova, e pare incassata dentro un'altra urna scavata nel sasso naturale che è più duro della pietra dell'urna interna: essa ha cinque palmi, due oncie di larghezza, ed undici palmi, tre oncie di lunghezza, ed è più alta dell'altra di un palmo, ed un oncia. A lato dell'urna vidi una gran colonna di ordine jonico non scanalata, e rovesciata in molti pezzi per terra con un quarto del capitello. Io contai fino ad undici pezzi di essa, ed uno che ne misurai avea sette palmi, e sei oncie di diametro. Sarebbe ella stata una decorazione del sepolcro di Temistocle? Il sepolcro giace dirimpetto a Salamina, che non sta più di tre miglia distante, ed il mare intermedio fu reso celebre dalla battaglia vinta da Temistocle stesso sopra l'armata navale di Serse.

A poca distanza dal sepolcro di Temistocle, undici palmi, e nove oncie lontano più dentro il mare, si vede un'altra urna tagliata nel sasso, e creduta il sepolcro di Cimone: e questa undici palmi, e tre oncie lunga, e quattro palmi, e tre oncie larga, e si trova dieci palmi, e sei oncie distante dalla colonna descritta poc'anzi. Questi due sepolcri trovansi cinquanta passi distanti dalle mura del Pirèo. Il mare, che era tran-

S. Pomardi dis. P. Parboni inc.

Ingresso del Pireo. | Entrée du Pirée.

T. I. pag. 177.

quillo mi diede tutto l'agio a fare le mie osservazioni sopra questi monumenti, e mi compiaceva talmente nel disegnarli che non me ne sapeva distaccare. Continuai dopo ciò le mie ricerche, ed andai a vedere i pochi avanzi di un muro, e qualche triglifo del tempio di Diana Munichia citato da Pausania (1) poco distanti dal quale veggonsi le rovine di un teatro, dove secondo Eliano (2) Euripide recitò alcune delle sue tragedie, e vi contese la palma tragica. Tutta la penisola è circondata dagli avanzi delle mura di pietre quadrate, e delle torri; quà e là nell' interno si veggono ancora molte rovine informi.

Il porto del Pirèo è grande, capace almeno di quaranta bastimenti, e diviso secondo ciò, che gli antichi descrivono in tre porti, nel porto grande, quello detto Zea, e quello di Venere; ma oggi il solo porto grande può ricevere vascelli; gli altri due sono interrati. In fondo al porto vi sono case, e magazzini per commodo de'naviganti, ed alla imboccatura si veggono due pilastri di muro per indicare la via più sicura ai bastimenti che entrano, o che escono; questa imboccatura è molto stretta,

(1) *Lib. I. cap. I.*
(2) Var. Hist. *lib. II. cap. III.*

ed è giusta la osservazione di Strabone (1), il quale afferma, che non vi poteano passare se non due galee di fronte. I Veneziani lo chiamarono porto Lione da un leone di marmo ivi esistente, che fu trasportato da Morosini a Venezia, ove oggi si trova; i Greci lo appellano porto Draco. Il porto di Munichia è piccolo, come piccolo pure è quello di Falero, che è di figura rotonda: la rada però è assai vasta, e di là da essa si scopre il capo Coliade celebre per avervi il mare trasportato i frantumi delle navi Persiane dopo la rotta di Salamina (2). Nel porto di Falero, che fu il porto più antico di Atene, la cui etimologìa è incerta, e donde partirono Teseo per Creta, e Menesteo per Troja (3) si veggono molte pietre di antiche fabbriche cadute da tutte le parti. Oggi il Falero, e Munichia sono poco frequentati, e quelli che approdano nell' Attica entrano nel Pirèo che ha maggior fondo.

(1) *Lib. IX. pag.* 262.

(2) *Erodoto lib. VIII. cap. XCVI. Pausania lib. I. cap. I.*

(3) *Pausania lib. I. cap. I.*

FINE DEL TOMO I.

INDICE

De' capi contenuti nel Tomo I.

CAPO I.

Partenza da Roma - Arrivo a Reggio - Passaggio dello Stretto - Messina. Pag. 1

CAPO II.

Escursione fino a Siracusa - La Scaletta - Taormina - Capo Schiso - Aci Reale - Lognina - Catania - Lentini - Siracusa - Partenza per tornare a Messina - Antichità di Taormina - Passaggio del Faro fatto dalla flotta di Nelson. 11

CAPO III.

Imbarco per la Grecia - Tempesta - Arrivo a Zante - Ci s'impedisce lo sbarco - Càcava - Messalongi - Precauzioni nel viaggiare in Turchia - Usi particolari - Descrizione di Messalongi - Case - Costume delle donne - Commercio - Monete, e misure Tur-

che - Rovine presso Messalongi forse appartenenti ad Oeniade nuova - Isole Curzolari. 28

CAPO IV.

Partenza da Messalongi - Arrivo a Patrasso l'antica Patrae - *Cipressi di Patrasso - Descrizione della città - Antica Fontana - Porto di Augusto - Popolazione, e Commercio - Acquedotto - Peste in Corinto - Imbarco per Galaxìdi - Castelli all'imboccatura del Golfo di Lepanto - Navigazione pel Golfo - Lepanto l'antica* Naupactus - *Vostizza l'antico* Aegium *- Arrivo a Galaxìdi - Carnevale Greco, e ballo del Fazzoletto - Rovine in Galaxìdi.* 40

CAPO V.

Partenza da Galaxìdi - Rovine a S. Etimia - Arrivo a Salona l'antica Anfissa - Sua descrizione - Quaresime de' Greci - Visita all' Agà, e ceremoniale di essa - Visita al Bey, suo figlio - Superstizioni nel farsi dipingere, ed aneddoto sopra tal proposito - Crissò - Vescovo di Sàlona - Cena Greca. 50

CAPO VI.

Arrivo a Castri l'antica Delphi - *Fonte Castalio - Monastero Greco - Rovine - Eco famoso - Sasso spaccato - Sepolcri - Rovine a S. Elìa - Stadio - Tempio di Apollo - Fonte Cassotide - Partenza da Delfi - Aràcova - Strada detta anticamente Schiste - Distomo - Giuoco ivi osservato - Daulia - Lire di Daulia - Rovine di Daulide - Fiume Platania.* 62

CAPO VII.

Arrivo a Julàsc l'antica Panopèa - Teatro di Cheronèa - Livadìa - Descrizione di questa città - Grotta , ed oracolo di Trofonio - Tempio della Buona Fortuna , e del Buon Genio - Festa Turca - Descrizione di un Harem , o Serraglio - Visita alle rovine di Cheronèa - Mura di questa città - Iscrizione. 74

CAPO VIII.

Battaglia di Cheronèa - Orcomeno di Beozia , e sua descrizione - Tesoro di Minia - Sepolcro di Esiodo - Scripù - Antica cittadella di Cheronèa - Disfatta di Archelao - Ro-

mègo - Gronitza - Rovine di Coronèa - Erimocastrò - Rovine di Tespie - Leuttri - Dobrèna - Tisbe - Fonte delle Muse - Monte Elicone - Arrivo a Tebe, e sua descrizione - Platèa - Mura di questa città, ed altre rovine - Kokla - Ghiftocastro l'antica Oenoe - Kundara - Eleusi - Via Sacra - Arrivo in Atene. 89

CAPO IX.

Visita al Vaivòda di Atene - Storia di Atene - Recinto attuale della città, e porte di essa. 109

CAPO X.

Cittadella di Atene - Sue mura - Spelonca di Pane - Propilèi - Partenone - Tempio di Pandroso - di Minerva Poliade - di Eretteo - Pavimento del Partenone. 115

CAPO XI.

Teatro di Erode Attico - Popolazione di Atene - Strade - Case - Lingua - Scuole publiche - Moschee - Chiese - Chiesa Latina - Bazar - Monumento di Trasillo - Lanterna di Demostene - Torre de' Venti - Tempio di Augusto - Tempio di Giove Olimpico - Ginnasio di Tolomeo. 129

CAPO XII.

Tempio di Teseo - Areopago - Ceramico - Pnyx - Odèo - Bagni - Musèo - Monumento di Filopappo - Arco di Adriano - Portico di Adriano. 141

CAPO XIII.

Fiume Ilisso - Fontana Calliroe - Tempio antico - Ara delle Muse Ilissiadi - Ponte dell' Ilisso - Stadio - Spelonca curiosa - Superstizioni degli Ateniesi - Licèo - Cinosargo - Monte Anchesmo - Colonna antica - Acquedotto - Accademia - Sepolcro di Pericle. 152

CAPO XIV.

Pianura di Atene - Coltivazione - Aria - - Clima - Viveri - Cicogne - Pescagione - Feste de' Greci - Ballo de' Dervis. 161

CAPO XV.

Escursione ne' contorni di Atene - Muri lunghi - Pirèo - Antichi sepolcri - Sepolcro di Temistocle - di Cimone - Tempio di Diana Munichia - Teatro - Porto - Capo Coliade - Falero. 172

SPECIAL:
93-B
10540